L'AMBASCIADORE POLITICO CRISTIANO

OPERA DI

CARLO MARIA CARAFA

PRINCIPE DI BUTERA, DELLA ROCCELLA,

Del Sacro Romano Imperio, &c.

MAZZARINO,

Per Giouanni van Berge, Fiamengo. M. DC. LXXXX.

Con licenza de' Superiori.

CAROLVS MARIA CARAFA

Dominus universalis familiæ Carafa, Brancifortæ Barrese, Santapau, et Speciale, Buteræ Princeps inter Dinastas titulis claros in Regno Siciliæ dignitate primus, atque in Regno Castellæ Magnatibus primi ordinis, Rocellæ, ac Sac. Rom. Imperij Princeps, Marchio Licodiæ, Castriueteris, Militelli, et Barrafrancæ, Comes Criptæ Aureæ, Grammichi, Mazzarini, et Condoiannis, Dominus Prioratus Hierosolimitanæ Rocellæ & c

ECCELLENTISSIMI SIGNORI

VANTA ſia la dignità della Carica di Ambaſciadore non è difficile il ſaperſi; ma quali debban eſſere i meriti per ottenerla, qual' i modi di ben eſercitarla, ſi dovrebbe imparare ſolamente da Voi Eccellentiſſimi Signori Ambaſciadori, che con tanta prudenza l'eſercitate. Non può ignorarſi, ch'ella ſia più che maſſima, ſe raddoppia lo ſplendore, & accreſce la venerazione a' Perſonaggi anche illuſtriſſimi, coſtituendogli Arbitri de'negozi più gravi, che ſi habbiano le Repubbliche, & i Regni; Miniſtri, per cui ſtaño a lor ſegno, e Monarchie, & Imperi; Mezzani, & Autori, per cui go-

don la salute, e la pace i Popoli, & i Regnanti. E chi può dubitare della sua grandezza, quando è pur noto assai, che ne' Senati, e nelle Reggie, ben ordinate, ella non destinavasi salvo, che ad huomini, per meriti di virtù, e doni di fortuna, maggior degli huomini; nati tra porpore, e vivuti da eroi. Non si onoraron di questo titolo i compagni più familiari de' sommi Principi, i Prefetti Pretoriani, i Senatori, i Consoli? non l'attribuirono a somma gloria i Valeri, gli Orazi, i Fabi, gli Vlissi, gli Ajaci, gli Agamennoni; nomi dall'antichità venerati per Semidei? che? sdegnaron forse di esercitar quest' vficio, non dico de' Monarchi i fratelli, ma i Monarchi stessi? se Eumene inviò vn Attalo, e'l Re di Egitto, e Comano, e Tolomeo suoi germani al Senato Romano Ambasciadori; vn Re di Susa fu mandato dal Re dell' Assiria per la medesima cagione al Re de' Battriani. Ma basterebbe sape-

re

re i vostri nomi, per apprendere, che in questa carica non s'impiegano se non coloro, che grandi per nascita, son per virtù maggiori. Questo dunque difficilmente s'ignora, e sarebbe pur facile l'altro punto a sapersi, cioè il modo di maneggiar sì nobil carica, se ognuno havesse la sorte di poterlo apprendere dall'originale delle vostre azioni; ma quanti pochi son sì fortunati, che lor sia permesso di presenza osservarvi? Ho giudicato dunque di fare il pregio dell'opera, e cosa grata a' Principi, vtile a' popoli, e giovevole a' nobili, che potrebbono a tale onore esser promossi, se havendo Voi per Idea, ben rappresentatami dalla fama, formo di Voi vn Ritratto, che possa andar per ogni luogo, fermarsi su le mani, e restar sotto gli occhi di tutti coloro, che sarebbono atti a servire i loro Principi, ad accrescere vtile, e splendore a' loro Regni, e ad ingrandire sopra sè stessi, quando

do ben bene ſpecchiandoſi nelle voſtre azioni, formaſſero sè ſteſſi a ſimiglianza voſtra.

Ho eſpreſſo dunque in queſte carte con facilità di ſtile, quel tanto ſolo, che ho ſtimato più neceſſario a ſaperſi, per formare vn politico, e criſtiano Ambaſciadore, & ho preteſo, quanto è ſtato poſſibile alla tenuità de' miei talenti, deſcrivere le voſtre opere egregie, & i voſtri eroici coſtumi; ſe meno con vaghezza, e vivacità di rettorici colori, de' quali la mia penna ſcarſeggia, con chiarezza certo baſtevole a rappreſentarli per voſtri; ſtimando, che il pregio migliore delle immagini non conſiſta nell' eſſer vaghe, o ben adorne, ma nell' eſſer vere, e conformi al loro originale. Non eſprimo però i voſtri nomi, per isfuggire la taccia, o di parziale, o di luſingatore, lodando chi vive; ma intendo nominar ſempre Voi,

qua-

qualunque volta commendo quegli antichi Eroi, che han operato come Voi; in essi dunque riconoscerete Voi stessi, & acciocche vi compiacciate assai più del vostro Ritratto, si porrà questo talora al rincontro di altri vituperevoli, perche dissimili a Voi. Gradite dunque, Signori, qualunque sia la mia industria, come zelo dell'altrui bene, ossequio al vostro merito, e frutto del mio ozio, che a Voi,

DEDICO, E CONSAGRO.

Romæ ad Parthenopen expoſtulatio.

Epigramma.

LEgatum vt ſenſit te Orbi committere, Princeps,
Extulit è tumulo Roma ſuperba, caput.
O quis, ait, Romæ cedat cui gloria? & ò quis
Cæſar, qui Augusto detrahat, alter adeſt?
Per cædes, perque arma, & parta trophæa, per Orbem
Sola Coronatis Roma triumphat equis.
A te quàm timeo, Syren, mihi: Carolus Heros
Prævertit laudis tot monumenta meæ.
Hic ſanguis tuus, hic Orbi par, legat hic Orbi,
Maius an Imperij ſuſpicer auſpicium?

Parthenopes reſponſum.

Epigramma.

ROma, tuæ neque enim Syren eſt indiga laudis,
Pone metus, Orbem laus domuiſſe tua eſt.
Quæque Vrbes olim, tua nunc Capitolia, & omnis
Quà patet, Oceanus ſub tua iura fluit.
Si tanta es, quid me petis anxia? Carolus vnus
Vincere, te maior, tot tua geſta poteſt?
Credo equidem. tamen indè tibi timor omnis abeſto,
Maiora his animo Carolus auſa parat.
Carolus Ingenio, Romana potentia ferro,
Hic animis, Regnis iura ſed illa dabit.
Diviſum Imperium eſto, & par vtrique poteſtas,
Hoc tibi Legati munere dicet opus.

Gabriel de Franchis. S. I.

Hebraicum Carmen.

זה לשמים אמש נתן תורה
ארמים חוקים נקב עתה
כוכבות לו עוברות כבר
מלכים ארץ עוברים עכשר
עם יוב מלכות כסר פלג
עם יוב בות רוס מלכות לו פסג

Idem Latinitate donatum.

JVrâ Polo nuper dederas; nunc ſedulus Orbem
Inſtruis, & numen ſentit vterque tuum.
Jam tibi jure novo decurrunt ſidera: jam Te
Suſpicit arrecto Terra ſupercilio.
Imperium Cæſar ſi cum Jove dividit: haud Tu
Cum Jove Buterus dividis Imperium.

Ioſeph Ricci S. I.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Ἄρχοντες πρὸς τουτονὶ ἄρχοντα ἔλθετε πάντες,
Εἴγε ἀρχὴν ἄλλων εἰδέναι ὑμεῖς θέλετε.
Ἄρχοντας κλυτοὺς ἄρχων κλυτός τε διδάξει,
Ὅς τε πάλαι τέχνας ἀρχιμέγας ἐξέμαθεν.
Βιβλίῳ ἐν τουτῷ κεῖνος τὰ ἄρχουσιν ἅπασιν
Πρακτέα δηλώσει, πρὶν δ' αὐτὸς πέπραχε.
Ἔκπαλαι ἐν ἀμφιβόλῳ ἦν, πότερον μεῖζον κλέος ἐστὶν,
Πρακτέα γεγραφέναι, ἢ γραπτέα πεπραχέναι.
Νῦν πόσον ἂν τούτου ἄρχοντος κλέος ἔσεται, ὅτι αὐτὸς
Πρακτέα καὶ γέγραφε γραπτέα, καὶ πέπραχεν.

Idem latinitate donatum.

EPIGRAMMA.

PRincipis, omnis amans cognoſcere munera Princeps;
Principis, vnde queat noſcere, munus habet.
Difficiles Princeps hic Principis edocet artes;
Vſu quas longo condidicitque ſuo.
Namque gubernando, longo quæ tempore fecit;
Principibus tandem nunc facienda docet.
Maiorem mereat laudem faciens ne docenda,
An facienda docens; in dubio uſque fuit.
Principis ergo huius quanta eſt laus, gloria quanta eſt,
Qui facienda docet, quique docenda facit?

Dominicus Bruni S. I.

SONETTO.

Come instruir, qual destinar si deggia
Appo i Sovrani Ambasciador facondo.
Come di gravi affari ei regga al pondo,
E zeli al suo Signor l'inclita Reggia.

Ch'ei sia del proprio Re scettro, che veggia:
Ch'oda assai, parli poco, e peschi a fondo.
E quale, il Dritto delle genti al Mondo
Immunità dispensi, e qual richieggia.

Ch'apra de' gabinetti i sensi ascosi,
E' coronati arcani esplori accorto:
Ch'or s'aggiri, or si spieghi, or tema, or osi.

Ciò, CARLO, insegni. Or Palinuro absorto
Fia dall'Aulico mar fra' suoi riposi,
Chi fra le Carte tue non cerca il Porto.

D. Domenico la Corcia.

Syracusis die primo Augusti 1690.
Visa recognita Patris Francisci Mariæ Strazzeri Societatis Iesu per Nos commissa.
Imprimatur
D. Franciscus Episcopus Syracusanus.

Mazzareni die 8. *Augusti 1690.* Imprimatur.
D. Carolus Pasqualinus M.R.C. Adu. & Iud. Conf. Statuum Buteræ pro Ill. Duce de Ramundetta R. P.

IN-

INDICE

De' Capitoli.

L'AMBASCIADORE DIFFINITO.

L'AMBASCIADORE FEDELE, E PRVDENTE.

L'AMBASCIADORE NOBILE, E RICCO.

L'AM-

L'AMBASCIADORE ELOQVENTE.

L'AMBASCIADORE VBBIDIENTE, ET OSSERVANTE.

L'AMBASCIADORE SINCERO.

L'AMBASCIADORE SEGRETO.

L'AMBASCIADOR ELETTO.

L'AMBASCIADORE IN VIAGGIO.

L'AMBASCIADORE IN CORTE.

L'AMBASCIADORE ACCORTO E DIMESTICO.

L'AMBASCIADORE PRIVILEGIATO.

L'AMBASCIADORE ICONOMO.

L'AMBASCIADOR PREMIATO.

L'AMBASCIADORE IN FINE.

L'AMBASCIADORE POLITICO CRISTIANO

OPERA DI

CARLO MARIA CARAFA

PRINCIPE DI BVTERA, &c.

L'AMBASCIADORE DIFFINITO

CAP. I.

Qual cosa denoti, e donde tragga l'origine la voce di Ambasciadore, & a qual Personaggio propriamente convenga.

1. MBASCIADORE è voce generale, che conviene a chiunque da vno ad vn altro porta Ambasciata, e spiega, o con la voce, o co' segni, a chi di presente ascolta, i sensi della mente, di chi è lontano.

2. Vogliono alcuni, che sia voce presa dagli Arabi, & altri dagli Ebrei; osservando, che nel

Nicot. in Thes. Ling. Gall.

P. Bertet. apud Egid. Menagium de Origin. ling. Ital.

Lib. 6. Belli Gallici.

nel Salmo 67. dove noi leggiamo : *Dominus dabit Verbum Euangelizantibus*, si dica nell'ebreo *Hambassaroth*, che, come spiega il Pagnino, tanto vale, quanto *Annunciantibus*, Nunzj, Ambasciadori: &c. Altri però vogliono, che derivi dall'antico vocabolo latino, *Ambactus*, di cui si vale Cesare ne' suoi comentarj, scrivendo : *Vt quisque est genere, copijsque amplissimus, ita plurimos circum se ambactos, clientesque habet*; cioè, servi mercennari, che quà, e là si mandano, quasi *circum-actos*. Ma comunque ciò siasi, certo è, che oggidì per Ambasciadore s'intende vn personaggio illustre, che da Principi sovrani, o da segnalate Repubbliche per cagione di grandi affari a'loro vguali s'invia; & ancorche egli pur sia messo, per le sue individue qualità vien collocato in altra sfera; onde benche ogni Ambasciadore sia messo, non per tanto ogni messo sarà Ambasciadore.

Kirchn. lib. 1. cap. 1.

3. Dicesi nell'idioma latino, *Legatus*, e con ragione; imperocche, se la voce *Legatus*, giusta la sposizione di Varrone, significa vn huomo non meno mandato, che scelto; scelto, e non già dal vulgo, ma da più scelti dovrà essere quel personaggio, che mandato, porta seco (per vsar la frase di Marco Tullio) il sembiante, e l'autorità del suo Principe: *Senatus enim faciem secum attulerat, auctoritatem Reipublicæ*; nè disse molto Plutarco, quando scrisse, che debba essere *Optimorum optimus*, & *Primorum primus*; tra primi il primo, e'l migliore tra gli ottimi; conosciuto alle pruove, ed eletto con accuratezza da'Principi.

Lib. 4. de ling. Lat.

M. T. Philip. 8.

In Sil.

4. Siasi pur vero quel che accenna Tacito, che costumasse l'antico Senato di Roma di commettere l'elezione de'suoi Ambasciadori alla sorte; o per non dar luogo all'ambizione de' pretendenti; o per togliere l'occasio-

Lib. 4. Hist. cap. 7. 8.

ne

ne di nemiſtà cogli altri eletti, come affermò Marcello nella conteſa levataſi per la Legazione, che dovea a Veſpaſiano mandarſi; o forſe pure così coſtumavaſi, perche in quella antica età, tanti eroi fiorivano in quell'auguſto Senato, che non potendoſi l'vno all'altro antiporre, era duopo ricorrere al beneficio della ſorte; ſe pure non giudicavano quegli antichi Senatori, che foſſe di tanta importanza l'elezione degli Ambaſciadori, che vi ſi richiedeſſe l'attenzione degli Dei, nelle cui mani, più che nell'vrna, ſtimavano ſtare le ſorti; o pure per ſorte non s'intendeſſero i ſegni ſteſſi, che arroganti, e ſuperſtizioſi aſpettavan dal Cielo, de'quali gli Auguri poſcia erano gl'interpreti.

Apud eundem.

5. Ma sì fatto coſtume non meno da'Romani ſteſſi, fatti con la ſperienza più accorti, che da più ſavj Regnanti fu diſmeſſo, & abborrito; perocche, da quella elezione in fuori, in cui con iſpecial modo lo Spirito Divino infallibilmente vi aſſiſte, non ſempre l'elezione della ſorte cade negli ottimi. Il giudizio dunque, e'l ſenno, o del Senato, o del Principe è quello, che deve impiegarſi con ſommo ſtudio nell'elezione degli Ambaſciadori; quelle qualità eſaminando, di cui debbano eſſer ornati. Attenzione ſoprammodo commendata da Senofonte in Ciro, ſolito di non vſare diligenza minore in eleggere quella perſona, a chi commetter dovea la cura tutta de'ſuoi Eſerciti, che colui, cui raccomandava delle ſue Legazioni gli affari; dicendo, che queſti due perſonnaggi foſſero la baſe migliore del ſuo Trono, e le mura principali del Regno ſuo. Queſto dunque per *Ambaſciadore* intendiamo: Perſona tra'migliori eletta, che da Sovrani a Sovrani ſi manda.

De Inſtit. Cy. lib. 8.

6. Vna ſol coſa non debbo quì tacere, ed è, che quantunque la voce *Ambaſciadore* con quella di *Legato*

ſpeſſo ſi confonda, nulla di meno, ſe in molte coſe convengono, in molte diſcordano, per la varietà, e differenza dell'eſercizio. *Legati*, appreſſo gli antichi Romani, chiamavanſi non ſolamente coloro, che eſercitavan la carica di ſolenni Ambaſcerie, ma quegli ancora, che ſi accompagnavan co' Conſoli, quando andavano a governar le Provincie, o dal Senato eletti, o da Conſoli ſteſſi nominati. Eran coſtoro per conoſciuta virtù, per iſperimentata prudenza, per cariche eſercitate i più ragguardevoli, che doveano con l'opera, e col conſiglio ajutare il Conſole, e nella di lui aſſenza eſercitare il ſuo vficio; de' quali ſcriſſe il noſtro cittadino, e patrizio Aleſſandro di Aleſſandro, che *vel præſentes legebat Senatus, magnâ prudentiâ Viros, ſummis honoribus functos; vel abſentes nominabat, quibus poſt Conſules totius Provinciæ, Legionumque, atque Exercitus cura mandata eſſet.* Il cui vficio non iſdegnò di eſercitare Q. Fabio Maſſimo, dopo che ben cinque volte havea goduto gli onori del Conſolato.

Lib. 6. cap. 3. gen. dierum.

Valer. Maxim. lib. 2. cap. 1. de Mor: &c.

7. Sotto il nome ſteſſo di *Legato* venivan ſimilmente compreſi i Caduceatori, i Feciali, & altri, che, o ad intimare, o a comporre le Guerre, e promuovere le condizioni della Pace, venivano dal Senato, o da Regnanti deſtinati; i cui proprj vficj, riti, e cerimonie ſarebbe troppo fuor del mio intento partitamente diviſare. Soggiugno quì ſolamente, che *Legati* pure appellavanſi, conforme all'vſo Romano, coloro, che dagli antichi Re delle Gallie mandavanſi al reggimento de' popoli, con autorità di amminiſtrar la giuſtizia; e *Legati* pure dicevanſi quegli, che da gl'Imperadori, come Vicarj dell'Imperio coſtituivanſi; tale coſtituì Ottone Imperadore Volfogero Patriarca di Aquileia nell'anno 1209.

Vide Alex. ab Alex. ibid. lib. 5. cap. 3.

Annal. Gall.

Filiani an. 799.

Eghinar. an. 814.

la di cui Bolla leggesi appresso il Corio, dove dicesi: *Volentes, quòd ipse vice, & loco nostro, & Imperij Legati, & quicquid ipse de honore nostro, & Imperij tractaveris, nos per omnia sumus habituri: &c.*

De Hist. Mediol. p. 2.

8. Conservasi oggidì il medesimo titolo di Legato solamente nella Corte del Romano Pontefice, con cui dal medesimo Vicario di Cristo si onorano quegl'Illustrissimi personaggi, che da lui, & in sua vece si mandano, o a governar diocesi, o a visitar popoli assai rimoti, per rivnirli alla Chiesa, o a trattare negozj più rilevanti alla Cristiana Repubblica; e di costoro non è men grande l'onore, che amplissima la facultà.

Vide c. 1. de Officio. Legati.

9. Manifestamente dunque appare, quanto il titolo di *Ambasciadore* con quello di *Legato* convenga insieme, e differisca; conviene nell'elezione di personaggi illustri, e nell'essere da Sovrani mandati; e si distingue per ragion dell'vficio; mentre all'Ambasciadore, di cui prendiamo a scrivere, altro non appartiene, che trattare appresso del Principe, al qual si manda, tutto ciò che contiene all'onore, e all'vtile del Principe, da chi è mandato, mantenendo con quello l'amicizia, e difendendo le di lui ragioni, non con l'armi, e la forza, ma con la prudenza, e la lingua; maneggiando i di lui affari con quella potestà, o assoluta, o limitata, che dal suo Sovrano gli fu conceduta.

10. Varianſi bensì col titolo gli onori di Ambasciadori, quando la persona eletta, o da Supremi a sudditi, o da sudditi, o non vguali, a Supremi si manda; non costumandosi nelle Corti de'Monarchi, quel che vsò vna volta Alessandro il grande co' messi da vn Esercito di ladroni, come attesta Q. Curtio, mentre ammessili co' titoli di Ambasciadori gli fe sedere. Ma che che sia di cio, quantunque de'soli Ambasciadori, che da

Lib. 7. n. 8.

Supre-

Supremi a Supremi ſi mandano, io qui prenda a ſcrivere, a tutti proporzionalmente, o in tutto, o in parte può appartenere quanto ſcrivo.

C A P. II.

Dell'Origine, & Vtilità dell' Ambaſcerie.

1. 'AMBASCERIE nacquero dalla neceſſità, benche in caſa de'Monarchi, dove, ſe è maggior la potenza, è maggior il biſogno; e quanto più ſi ſtende il lor dominio, tanto è più neceſſario l'ajuto altrui. Se ciaſcuno degli huomini foſſe ſtato contento di abitare ſotto la ſua quercia, o il ſuo fico, non vi era biſogno di Ambaſciadori; ma non havrebbe goduto il Mondo quell'vtile, nè vi ſarebbe ſtato quel decoro, che gli reca la moltitudine vnita. L'vnione de'popoli hebbe biſogno de'Reggitori, e queſti non potendo eſſer con la preſenza dovunque la neceſſità de'popoli gli richiamava, furono neceſſitati a valerſi de'Miniſtri, in cui poteſſero replicarſi, ſenza dividerſi, come in vivi ſimulacri di sè medeſimi; in eſſi, e per eſſi operando quanto al buon governo de'popoli ſoggettati è neceſſario. Del numero di coſtoro è l'Ambaſciadore, per cui oltre i confini del proprio dominio ſi fa preſente il Regnante, che vedendo con i di lui occhi, e parlando con la lingua di lui, conſerva con l'vnione de' Principi ſtranieri la felicità de'ſuoi Vaſſalli.

Syneſius Orat. de Regno.

2. Quei famoſi Ambaſciadori, che furono dagli Sciti invia-

inviati ad Alessandro, gli dissero per adularlo, che, se gli Dei gli havessero dato il corpo proporzionato all'animo, non sarebbe stato sufficiente a capirlo il Mondo, & havrebbe egli potuto, non già vna Città, & vn Fiume, ma strignere con vna mano l'Oriente, l'Occidente con l'altra: *Si Dij habitum corporis tui aviditati animi parem esse voluissent, Orbis te non caperet. Altera manu Orientem, altera Occidentem contingeres*; ma questa vastità impossibile di corpo naturale la supplisce ogni Principe con le membra del suo corpo politico, quando con inviáre suoi Ambasciadori, può l'Oriente, e l'Occidente tener collegati.

Q. Curt. lib. 7. nu. 8.

3. Il primo, che si valesse di Ambasciadori, dicono, che fosse stato Belo (o sia Nembrod) Padre di Nino; quegli, che dopo la confusione delle lingue, fu il primo, che fondasse l'Imperio di Babilonia; huomo dotato di quel valore nell'armi, di quella perizia nelle guerre, e di quella prudenza ne'governi, ch'era necessaria ad vn primo Fondatore d'Imperi. L'vsò poscia Moisè, quando a simiglianza di Monarca reggeva tutto da sè il popolo di Dio; attestando le sacre Carte, che mandò suoi Oratori al Re di Edom, & a Seon Re di Esebon, a quello chiedendo il passo per la via più dritta al suo popolo, che viaggiava, & a questi facultà di provederlo di vitto: *Misit Moyses Nuncios de Cades ad Regem Edom*: &c. dicesi ne'Numeri; e dello stesso: *Misit Nuncios de solitudine Cademoth ad Sebon Regem Hesebon*: &c. sta scritto nel Deuteronomio: così instruendolo lo Spirito Divino, che lo guidava, e così dettandogli l'vmanità stessa, di valersi di quei mezzi, ch'eran più facili, e più opportuni al suo bisogno, prima di vsare l'armi, e la forza; praticando quel che dipoi dovea dire sensatamente vn savio, benche per

Num. 20.

Deut. 2.

bocca

Terent.eun. act.4.sc.7.

bocca di vn dappoco: *Omnia priùs experiri, quàm arma, sapientem decet.*

4. Il medesimo costume praticarono dipoi tutti quei Principi, che non vollero oscurare la gloria del proprio nome con la barbarie delle azioni; non impegnando giammai il sangue, e le vite de' popoli, prima di haver proccurato il lor bene con le lingue degli Ambasciadori; anzi nè pure contentandosi alcuni di essi di vna sola Ambasceria, aggiunsero su l'affare stesso, alla prima la seconda, & anche la terza. Tre ne mandò Dario ad Alessandro; altrettante Periandro a Sicofrone; Giustiniano a Gilimero; ed Eraclio a Cosroe secondo, figlio di Ormisda Re di Persia; sicuri di non incorrere nella taccia, che dà Cassiodoro a chi, troppo inchinato all'ira, suona subito all'armi, notando: Che *impatiens sensus est ad primam Legationem protinùs arma movere*: L'vsar la forza ad ognintoppo, è proprietà di fiera, che brama per innato appetito il sangue per dissetarsi; il servirsi della prudenza, del consiglio, del discorso, e della lingua per superar gli ostacoli, & impadronirsi de' cuori, è pregio di quel Principe, che non ha rinunziata l'umanità, e che ama i suoi popoli. Quindi è che Ciro, umanissimo tra Monarchi, solea dire, che le Ambascerie fossero le armi, quanto più innocenti, tanto più vtili, e necessarie al mantenimento de' Regni, e degne de' Re, perche con esse si ottiene, senza spargimento di sangue, quanto esigge il bisogno, e la giustizia richiede; ed eccole divenute sorgive dell'vtilità, quando si originarono dal bisogno.

Lect.Var.3. Ep.4.

5. Può autenticare i sensi di Ciro la felicità di vn Salamone, quello, che l'Onnipotente esaltò sopra tutt'i Re, non meno con la sapienza, che con la prosperità, e con l'abbondanza; questi, dicono, che numerasse vna volta

ta

ta nella sua Reggia tutt'in vn tempo quattrocensessanta Ambasciadori; e se così fu, che maraviglia, se guardava i confini del suo Imperio la Pace, e potè riportarne il glorioso nome di Re pacifico? Dove frequenti sono le Ambascerie, ivi riposano con tranquillità i Monarchi, e vivono con l'vnione, e con la quiete i popoli; l'attestò egli stesso per isperienza, quando scrisse: *Legatus fidelis ei, qui misit eum, animam ipsius requiescere facit.* *Prov. 25.*

C A P. III.

Del numero degli Ambasciadori, e motivi delle Ambascerie.

1. SE vno, o più possano essere gli Ambasciadori, san pur bene gli eruditi, che non vi è Legge, o consuetudine alcuna, che o lo vieti, o lo determini. Or vno, or più, or pochi, or molti si osserva, che sono stati mandati da'Re, e Repubbliche ben ordinate. Tre da'Romani ne furono inviati a'Galli; cinque in Cartagine; dieci in Grecia; venti a Massimo, dopo la morte di Massimino; cento a Severo, vcciso che fu Giuliano primo; e'l medesimo costume leggesi dagli altri indifferentemente vsato: I Cartaginesi soggiogati trenta ne inviarono al Senato Romano; e quattrocento ne mandò in Roma ad Alessandro il Re di Persia Artaserse; quegli però comparuero con volto squalido, in abito mesto, e lugubre, come alla loro disgra-

ziata fortuna ſi conveniva; e queſti maeſtoſi nella preſenza, e pompoſamente addobbati negli abiti; onde con ragione dubitar ſi poteva, ſe la perſona alle veſti, o le veſti alla perſona accreſceſſero la maeſtà, e raddoppiaſſero lo ſplendore.

2. Vero però ſi è, che non tutto quello, ch'è lecito, ſarà ſempre ſpediente; nè tutto quello, che può farſi, ſenza che accurata conſiderazione preceda, ha da farſi; l'vnione di molti potrebbe ſembrare più vtile a gli affari della Repubblica, perocche non ſe ne commetterebbe la ſomma alla prudenza di vn ſolo, ma talvolta l'vnione di più capi diſcordanti ne'propri giudicij, vniti nella pubblica poteſtà, & oppoſti per gli odj particolari, è ſtata la rovina delle Repubbliche. Lo ſperimentò con ſuo danno l'Imperio Romano, quando per le diſcordie private di Q. Cepione, e C. Manliò vniti nella carica della Legazione, vide nel ſangue de'ſuoi Campioni nuotare i Cimbri, reſtando del disfatto Eſercito, cento venti mila Guerrieri miſeramente ſu'l campo ſpenti.

3. Lodo adunque de'noſtri tempi il coſtume: eſſendo in vſo, per le Ambaſcerie ordinarie mandarne vn ſolo, e per le ſtraordinarie accompagnare talvolta ad vn ſol capo più compagni, che habbiano col ſolo titolo di Ambaſciadori, o Legati, l'vficio di conſiglieri, co'quali ſoli debba l'eletto conſultare gli affari più rilevanti, e participar le notizie, di cui dovrà ragguagliare il ſuo Sovrano; ſe pure della fedeltà di alcuno di loro non dubitaſſe.

Varie poi ſono ſtate le cagioni, & i motivi d'inviare Ambaſcerie, delle quali quì piacemi riferirne alcune.

4. A cagione di conſolare il Re degli Ammoniti, per

la

la morte del Padre, mandogli Davide i ſuoi Ambaſciadori; come pur coſtumarono gli Ateniesi con Cleopatra, per la morte di Aleſſandro Re de'Moloſſi.

5. Servirono talvolta le Ambaſcerie per conciliarſi, o mantenerſi la benivolenza de'Supremi, paſſando con eſſi vficj di congratulazione. Iram Re di Tiro mandò ſuoi Legati a Salamone, congratulandoſi della di lui eſaltazione al Trono; per la ſalute recuperata gli mandò al Re Ezecchia il Re di Babilonia; per l'Imperio reſtituitogli, a Zenone il Nipote; i Cartagineſi gli mandarono a'Romani per la vittoria riportata de'ſoggiogati Sanniti, aggiugnendo all'Ambaſciata il dono di vna corona di oro; & anche per accertarſi della ſua buona ſalute, mandò Coſroe primo, figlio di Cabade Re di Perſia, Ambaſciadori a Giuſtiniano; & acciocche reſtaſſe più confermata l'amicizia, con ſcambievoli donativi ſi onorarono.

6. Ne fu ſimilmente baſtevol motivo l'ottenere la ſoſpenſione dell'armi, per il qual' effetto l'Imperadrice Sofia, come ſcrive Menandro, inviò al ſudetto Coſroe il ſuo Legato, il quale, diſpenſati a'Perſiani quarantacinque mila ſcudi di oro, ottenne per vn anno la triegua. Dove di paſſaggio ſi nota, ch'eſſendo coſtui vn de'medici dell'Imperadore, quantunque foſſe con altri onori adornato, pur ſe gli diede il titolo di Legato minore, con promeſſa eſpreſſa d'inviarſi tra breve il Legato maggiore; e forſe appoſtatamente il nota l'Autore, ſoggiugnendo, che coſtui impetraſſe per vn'anno ſolo la triegua, finche *ab Imperatrice Legatus maximus mitteretur*, e fu dipoi mandato Trajano, che prorogò per tre anni la ſoſpenſione.

7. A dinunziare la Guerra fu anche talora inviato l'Ambaſciadore, come fe Q. Fabio, mandato a'Cartagineſi,

ginesi; ed è celebre l'atto, e'l modo, con cui favellò a quel Senato: egli postosi in mezzo de' congregati, raccolto il seno della sua toga, disse loro: *In hoc sinu bellum offero, & pacem; Vtrum eligitis, vtrum placet, sumite*, esclamato da tutti: *Vtrum vellet, daret*; egli sciolio il seno, e rilassata la toga, rispose: *Bellum igitur accipite*, & in quell'atto parve, che ivi in mezzo gittasse la Guerra: Azione imitata dal nostro Poeta italiano, che nella medesima guisa introduce ad operare, & a favellare insieme l'ardito Argante compagno di Alete Ambasciadore del Re di Egitto al pio Goffredo:

Flor. lib. 2. cap. 6.

Indi il suo Manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne vn seno, e'l seno sporto:
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso, e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E Guerra, e Pace in questo sen' ti apporto.
Tua sia l'elezion, or. ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

Torq. Tass. Cant. 2. Ott. 89.

8. Per impetrar la pace, o per comporre le contese tra Regnanti, e Soggettati, o per rivnire al Capo della Cattolica Chiesa i membri recisi dall'eresia, furono altresì disegnate l'Ambascerie. Impetrò la Pace del popolo Romano Antioco per mezzo degli Ambasciadori; la concesse per essi Pompeo a Tigrane; l'ottenne da Trajano il Re de'Daci Decebalo; e per il medesimo mezzo da Eracliano i Vandali; imitati da tutti coloro, che vollero prima del ferro esercitar le lingue degli Oratori: Per rassettare poi i tumulti dell'Asia, furono da' Romani, superato Antioco, dieci Legati assegnati; e Scipione, e Cetego, e Rufo furon mandati nell'Affrica a conciliar tra di loro i Cartaginesi, e Massinissa: E per l'altro

tro fine accennato famosissima fu l'Ambasceria detta macariana da Macario vn de' due Ambasciadori spediti in Affrica da Costante Imperadore, per opera de' quali adunatosi il Sinodo Cartaginese, fu condennata l'eresia de' Donatisti, allettato, e ridotto il Popolo alla concordia, ne furono quei tempi dinominati gli anni felicissimi macariani.

9. Questi, & altri fini sono stati mai sempre giusti motivi per inviar Ambascerie, e molti di essi non disvsati a nostri tempi; ne' quali pur si costuma, o per espressione di godimento, o per contrassegno di dolore, o per capitolazione di pace, o per giurare al Vicario di Cristo fedeltà, & vbbidienza, o per altro nuovo accidente, che tra Reggitori de' Popoli suol auvenire, inviarsi Ambasciadori, i quali per esser destinati ad vn solo vficio, sogliono appellarsi straordinarj, a differenza di coloro, che debbono per lungo tempo appresso a' Principi, a' quali si mandano, far dimora, essendo l'vficio perpetuo, benche si muti la persona. Ma gli vni, e gli altri dovran esser mai sempre personnaggi eletti, atti a rappresentare con decoro le parti, di chi gli manda, e non pregiudicare alla dignità di chi gli riceve; se non vogliono sentirsi dire da Catone ciò, che scrisse della Legazione di Prusia: *Sine capite, sine pedibus, & sine mente.*

L'AM-

L'AMBASCIADORE
FEDELE, E PRVDENTE.
CAP. IV.
Quali debban essere le Parti, e le Qualità di vn Ambasciadore.

1.
On vscì a caso dalla penna del mantuano Poeta quel nome di *Acate*, con cui chiamò il compagno fedele, e l'intimo consigliere del suo eroe Enea, quando scrisse:

Æneidos. 1. -- *Ipse vno graditur Comitatus Achate.*

Egli non già con leggerezza poetica, ma con profondi sensi di morale Filosofia, volle insegnare quali debbano esser le doti, e le qualità del Ministro, e del Priuato di vn Principe: Nominollo per tanto *Acate*, perche essendo questa voce nome proprio di quella gemma (stimata dagli antichi al pari di qualunque altra) che non solo rappresenta nella superficie varietà di figure, ma contiene in sè stessa singulare virtu di giouare a gli occhi, mitigare la sete, e rintuzzare i veleni; volle insinuarci, che tale appunto dovrà esser il Ministro più confidente del Principe; che non solo risplenda di quelle doti, che son fuori di sè (per fauellare col Filosofo) e son doni di fortuna; ma che sia ricco di quelle, che son dentro dell'huomo, cioè delle morali Virtù, ornamento

Plin. lib. 37. cap. 10.

mento dell'animo; ond'egli sia atto ad illuminare il suo Signore negli affari più oscuri, e più torbidi; a moderargli la sete ne'desiderj più accesi, e più fervidi; & a servirgli di antidoto a'mali, che a suo danno, e de' suoi Regni sovente nascono, con l'ingegno, con l'accortezza, con la prudenza.

2. Di così fatta maniera di huomini han proccurato valersi i Principi più riveriti, e più prudenti, non istimando, che deprimesse, ma che innalzasse la loro grandezza, l'havere a fianchi simili eroi: *Magnos, & eminentes viros* (testifica Velleio Patercolo) *magnis adjutoribus ad gubernandam fortunam suam, vsos esse.* Tali erano, Giuseppe, in cui ripose la somma del suo governo Faraone; Gioab, di cui tanto fidossi Davide; Daniele tanto favorito da Dario; Naamano tanto stimato dal Re di Soria, di cui si scrive, che *erat vir magnus apud Dominum suum; per illum enim dedit Dominus salutem Syriæ*; e per mancanza di tali Ministri, la sperienza insegnò, che i più rinomati Monarchi inciamparono in errori, da non ricordarsene senza pianto. Augusto perduto Agrippa, e Mecenate, errando sovente nelle sue disposizioni, & a mal partito ridotto, più di vna volta sospirando disse: *Horum mihi nihil accidisset, si aut Agrippa, aut Mecænas vixisset.* E di Parmenione fedel Ministro di Alessandro, scrisse lo Storico, che fosse stato di tanto senno, e di tante virtù arricchito, ch'egli *multa sine Rege prospere, Rex sine illo nihil magnæ rei gesserat.* E del Re Giacomo d'Inghilterra leggesi, ch'essendogli mancato il maraviglioso ingegno di Francesco Bacone suo Cancelliere, e ritrovandosi vn giorno molto intrigato in vn certo negozio di grande importanza, fu costretto ad esclamare: *Vtinàm Baconus meus olim Cancel-*

4. Reg. 5.

Sen. lib. 6. de benef. cap. 32.

Q. Cur. lib. 7. n. 2.

cellarius mihi superesset , quàm facilè hinc me expedire vellem. Or se tali debbon essere quei Ministri, che sotto gli occhi del Principe, come sua ombra, e braccia, a lui congiunti, governano la Monarchia, di quanti maggiori talenti dovrà esser dotato colui, che lontano dal suo Principe, egli solo può dirsi esser la base, su la quale si appoggia ne' Paesi stranieri la macchina del Principato? che per dir così, con le sole carte da navigare, cioè con le sole instruzioni de' negozj, o stese in pochi fogli, o date in brievi parole, ha da esser egli il solo, e l'vnico piloto, che guidi la nave del governo nel mar politico, che numera più scogli, che l'arcipelago, & ha più sirti, che le spiaggie arenose dell'Affrica? non dovrebbe egli in verità essere il fiore di tutti gli eroi, la tesoreria di tutte le morali virtù?

Due però a me pare, che nel sommo grado dovrebbono in lui sopra l'altre risplendere, senza le quali nivna stimo opportuna alla carica, & ognaltra dannosa al governo: La Fedeltà, e la Prudenza, delle quali quì succintamente tratterò.

Della Fedeltà necessaria ad vn Ambasciadore.

3. LA prima Dote necessaria ad vn Ambasciadore è la Fedeltà; ella si suppone in vn suddito, che viene dal suo Principe onorato, ma se non sarà stata sperimentata nelle azioni antecedenti, non veggo quanto sia opportuno lo sperimentarla con la pratica di carica sì autorevole. Gli affari, che traggono dopo di sè altre consequenze, non si commettono a chi non è speri-

rimentato in tal meſtiere. La cura di vn male, da cui depende la vita, non ſi fida a medico ineſperto; il comando aſſoluto di vn eſercito non ſuol darſi a chi cigne la prima volta la ſpada; e'l timone di vna nave, che ha da valicare l'oceano, non ſi conſegna, ſe non a chi è ſcampato da più tempeſte; e quella carica dalla cui fedel amminiſtrazione depende il mantenimento de'Regni, non dee commetterſi a chi non havrà fatte tutte le pruove della ſua fedeltà. Chi nell'occaſioni paſſate haveſſe poſpoſte le ſue fortune, e calpeſtati i ſuoi intereſſi per ſervigio del Principe, o della Patria, può ſupporſi, che nelle occaſioni future non degenererà da sè ſteſſo, nè vorrà oſcurar la ſua gloria, dove il difettare recherebbe grave pericolo, e vituperio maggiore:

Haud noſſe ingeniumve viri, haud muliebre;
Vt nec iumenti, nì experiare prius,

Così laſciò ſcritto a queſto propoſito Teognide. Sperimentino dunque i Principi i loro ſudditi, pria che gli promuovano; gl'impieghino in affari men gravi, allettandogli con le ſperanze d'impieghi maggiori; e praticata la loro fede, gl'innalzino di grado in grado a quel poſto, che non deve ſtimarſi di gran lunga inferiore a'maſſimi. Nè penſino i Sovrani, che ſia mal impiegata l'induſtria, e la ſollecitudine, che vſeranno nell'eſperimento, che precederà all'elezione di vn Legato; imperocche vn Legato fedele, come atteſtò il più ſaggio Monarca, che riveriſſe il Mondo, Salamone, è la ſalute del pubblico; *Legatus fidelis ſanitas*; è il riſtoro, e'l refrigerio degli affanni, e delle ambaſce del Principe, per cui ſolo reſpira, e su la cui ſola fedeltà può riposar ſicuro; a quella guiſa, e'dice, che il deſiderato freſco del vento, che ſpira dalle parti aquilonari, o il conceputo freſco dell'acque agghiacciate dalle nevi, riſtora

Prov. 13.

Corn. Alapide hic.

ſtora

ſtora gli aduſti ſpiriti degli affannati mietitori, dagli ardenti calori del Sollione riarſi; così il Legato fedele mitigando le ambaſce, e refrigerando le anſie, che le cure del governo ne'cuori de'Principi accendono, gli fan riposare con quiete: *Sicut frigus nivis in die meſſis, ſic Legatus fidelis ei, qui miſit illum, animam ejus requieſcere facit.* Quanto dunque è loro a cuore, e la ſalute del pubblico, e la propria quiete, altrettanta dovrà eſſer la diligenza nell'elezione di vn Ambaſciadore fedele.

Prov. 25.

4. Quanto poi dovrà ſimilmente eſſere a cuore all'eletto Miniſtro il dimoſtrare con l'eſercizio la fedeltà del ſuo animo, non ha biſogno di pruove; lo perſuade la natura ſteſſa, che abbomina in chi che ſia l'infedeltà, e che inſegna il riamar chi ama, e non eſſer ingrato a chi benefica. E qual ſegno di amor più fino di quello di vn Principe, che confida i ſuoi intereſſi, & i ſegreti del ſuo cuore ad vn Ambaſciadore? Qual beneficio maggiore, che l'accreditare vn ſuddito per ſoggetto meritevole di eſſere a parte del governo del Regno ſuo? Quell'animo nobile, degno, ancorche ſchiavo, di portar la corona, che poco dopo gli fu poſta su'l capo, Giuſeppe, tentato da dama per condizione ſua padrona, e per doni di natura di più cuori tiranna, & in congiuntura, dove l'vtile ſeguiva al diletto, e dove nella ſegretezza del luogo ſeppellivaſi il fallo, ſi tenne coſtante, e diſſe: *Quomodo poſſum hoc malum facere, & peccare in Dominum meum?* In tanta facilità di errare, ſtimò impoſſibile anche il potere, perche l'errare era offeſa della benignità di quel padrone, che havea fidata a lui la cura della ſua caſa; gli mancò la forza, & hebbe in orrore, anche al ſolo penſiero, di poter eſſere infedele, a chi havea confidato nella

Geneſ. 39.

ſua

ſua virtù; e volle prima ſopportare vna catena di ferro al piede, che godere vn abbraccio non lecito, che lo dichiarava infedele. Così opera vn cuore, ch'è nato nobile, e de' favori, che riceve, non ſi ſerve per arme da offenderne il donatore: *Servo peior*, ſcriſſe Griſoſtomo, *qui Dominum poſt datam libertatem offendit*; è più vile di viliſſimo ſchiavo quel ſervo, che offende il padrone con la libertà datagli dal padrone; e tale appunto appreſſo chiunque ha ſenno ſarebbe ſtimato vn Ambaſciadore infedele.

Hom. de lapſu primi hominis.

5. In quali coſe principalmente dovrà dimoſtrare la ſua fedeltà, ſi dirà nel corſo di queſto trattato; per ora ſolamente gli ſi ricorda, che proccuri di eſſere ſopra ognaltro fedele al ſuo Dio, che gli gioverà ſoprammodo per ſuperare quegli oſtacoli, che poſſon far breccia alla fedeltà dovuta al ſuo Re, e Signore: *Optimum quemque fideliſſimum puto*, ſcriſſe Plinio nel ſuo panegirico. Vn'huomo retto, e giuſto, fedele a Dio, ſarà facilmente fedele al ſuo Re, e tratterà non meno gl'intereſſi di lui, che i ſuoi proprj con profitto, e con gloria. Guardiſi di proporre mai coſa, che ſia in offeſa del comun Signore, nè voglia imitare quello ſcellerato Ambaſciadore Balaam, che propoſe al ſuo Re Balac l'eſecrabile mezzotermine di eſporre le più viſtoſe Donzelle Moabite, e Madianite alla incontinenza ebrea, acciocche queſti peccando provocaſſero contro di loro il lor Dio offeſo, e cadeſſero dipoi vittima miſerabile delle ſue ſpade; egli l'iniquo non giovò al ſuo Re, e fu fabbro a sè ſteſſo della ſua rovina; perocche quel Signore, che diſtrugge i conſigli degli empj, e fe ſcrivere, che *Nuncius impij cadet in malum*, diſpoſe, che col diſtrutto eſercito egli ſteſſo trucidato periſſe. Sian ſue idee, e prototipi i Mosè, i Gioſuè, i Gedeoni,

Num. 24.

Prov. 13.

ni, Ambaſciadori eletti da Dio a trattare i negozj del ſuo Popolo, che per eſſere fedeliſſimi al lor Signore ad onta di tanti, e sì potenti Principi della Terra, che ſi opponevano, terminarono felicemente la loro carica con vtile del pubblico, e con ſomma lor gloria.

Della Prudenza.

6. PONGO nel ſecondo luogo la Prudenza per dote neceſſaria all'Ambaſciadore, ma in ordine al fine non la poſpongo alla Fedeltà; debbon amendue andar del pari; imperocche tanto il difetto dell'vna, quanto dell'altra può vgualmente diſonorar la carica, e porre in precipizio le Repubbliche; e nulla rilieva, che ſi difetti, o per malizia di volontà, o per errore d'intelletto, quando gl'inconvenienti, che ne ſeguono, ſono gli ſteſſi; anzi ſe mal non mi oppongo, ſon di parere, che la mira di chi elegge, dovrebbe con maggior accuratezza eſaminare ne'ſuoi Legati la prudenza, che la fedeltà; imperocche il mal eſito de'negozj più facilmente dal difetto di quella, che di queſta può cagionarſi; e la ragione di ciò può eſſere, perche in huomini di quella chiarezza di naſcimento, e nobiltà di ſangue, del numero de'quali ſoglion eſſere gli Ambaſciadori, è molto difficile allignarvi l'infedeltà: obbrobrio delle famiglie, & abbominio de'Grandi; ma lo ſdrucciolare in qualche atto d'imprudenza è ſopr'ognaltro faciliſſimo, a chi non ne ſia dalla natura, e dal Cielo in ſommo grado dotato. Per abborrire vn'oggetto, e sfuggire vn male, che dimoſtra da sè apertamente la ſua difformità, baſta eſſere huomo, ma per non incorrere in vn male, che da varie cagioni ſi origina, e tal volta non credute per tali, perche non ben eſamina-

te,

te, bisogna essere più che huomo, tutt'occhi, tutto accortezza, tutto prudenza. Del primo genere è l'infedeltà, onde non può facilmente sospettarsi, che si voglia da huomini; del secondo, sono i trattati co'Principi, i di cui buoni effetti da varie cagioni vnite dependono; or quanto sarà facile il rovinarli, se non sarà somma la prudenza di chi li maneggia? E che? non è egli vero, che vn'operazione non fatta a suo tempo, vn'occasione lasciata fuggire, vn mezzotermine tralasciato, vn'incontro non preveduto, vn moto di passione non represso, vna diceria non a proposito, anche vn detto pugnente, vn motto non considerato, habbia sconcertati i disegni, disciolti i trattati, irritati gli animi de'Principi, comperati a sè i disonori, & a'suoi le sciagure?

7. Lo sa Atene, quando ridotta all'estremo della penuria di tutt'i viveri per lo stretto assedio di L. Silla, mandò gli Ambasciadori suoi per mitigarlo, ma per la loro imprudenza, ne sperimentò maggiormente lo sdegno; imperocche il primo tra essi, superbo tanto, quanto indiscreto, non sapendosi accomodare nè al luogo, nè al tempo, giunto alla presenza del Consóle vittorioso, cominciò la sua diceria dalle lodi di Teseo, ed Eumolpo, ostentando il valore Ateniese, sperimentato da'Medi depressi: &c. per lo che Silla stomacato, gli licenziò con ischerno, e giurò la distruzione dell'infedele Repubblica. Non costò più che vna pubblica confusione a quell'Inviato Recanatese, che ringraziando i Fiorentini della libertà ricuperata per la guerra fatta con Gregorio XI. proruppe in parole irriverenti contro il Papa, e'Principi del suo dominio, non prevedendo, che fosse ivi presente Rodolfo Signor di Camerino; ma ben lo sa, quanto severo, ed esem-

plare

plare gastigo costassegli quel Legato di Augusto, che alla presenza di Marcantonio volle mordere Cleopatra. Quà va a terminare chi non ben fornito di Prudenza vna tal carica imprende. Siasi pur egli quanto si voglia di ognaltra scienza instrutto, e la testa (come vulgarmente suol dirsi) la più savia del Mondo, se gli mancherà la Prudenza, non sarà atto giammai a far cosa, che vaglia.

8. Ma non va così per chi sarà di Prudenza dotato; e ne faccian di questa verità fede quei prudenti Ambasciadori della Città di Rodi: Questa scossa da fondamenti, e rovinata nella maggior parte da vn'orribile tremuoto; piagnendo nella depressione dell'altiere sue mura la propria miseria, e più nella caduta del miracoloso Colosso del Sole, il suo vltimo eccidio, ricorse per mezzo de'suoi Legati a'Principi amici, che ne seguì? ne seguì, che fu tale l'artificiosa Prudenza degli Ambasciadori, che commossi a pietà, per l'auvenimento funesto, i Principi, gli caricarono per la loro Città di tanti doni, che il valore di essi superò il danno patito, e fu più l'vtile, che ne riportarono, che la perdita loro apportata dal tremuoto; onde Polibio hebbe a dire: *Adeo enim tùm in privata, tùm in publica re multum inter homines differunt imprudentia, ingnaviaque ab diligentia, & prudentia, vt si quis illis vtatur, huic etiam res benè gesta malè vertat, has si quis adhibeat etiam gravissimi casus vtilitatem ipsi concilient.* La sola Prudenza dunque è la norma, e la regola di tutte le azioni politiche, e morali; & a quella guisa, che non può l'Architetto formare perfetto l'edificio senza la squadra, e l'archipenzolo, così non potrà huomo giammai ridurre negozio felicemente al fine, se la Prudenza non

Hist. lib. 5.

ne

ne prenderà le misure; quei mezzi scegliendo, che saranno opportuni, e quelli rifiutando, che non convengono, essendo suo proprio: *Honesta à deterioribus, vtilia à noxijs discernere*, segregare l'vtile dal dannoso, l'onesto dall'inconveniente. Ella, come ben osservò il divino Platone, è la guida, che va innanzi, e conduce, e regola tutti gli affetti, e tutt'i modi necessarj al ben operare: *Prudentia sola præit, & ducit ad rectè faciendum.* Ella come Regina comanda a tutti gli appetiti, e fà che ciascuno impari a muoversi come, e quando bisogna, senza dipartirsi giammai di sotto la sua insegna, ch'è la ragione, di cui ella è figliuola legittima, & or gli muove, or gli ferma, ora gli applica, come al fine prefisso gli considera necessarj. Quindi evidentemente appare quanto ella da ognaltra scienza distinguasi, non solo perche la scienza s'impara con lo studio, ed ella si ottiene dal Cielo, e si perfeziona con la sperienza: come ben insegnò il Filosofo, scrivendo, che *per experimentum perficitur ad promptè judicandum de singularibus expertis*; ma perche la scienza conviene a quella parte dell'intelletto, che vien detta speculativa, ed ella la Prudenza all'altra, che chiamasi attiva, o pratica, giusta l'insegnamento di S. Tommaso, che *Laus Prudentiæ non consistit in consideratione, sed in applicatione ad opus, quod est finis practicæ rationis.* Perciò per la scienza resta perfezionato l'intelletto, e tocca il segno del vero, quando al concetto della mente si conforma l'Essere estrinseco della cosa, ch'ella intende: Per la prudenza allora si perfeziona, quando la ragione col di lei ajuto correggendo tutti gli appetiti, e tutti gli affetti, gli rende a sè medesimi conformi, si che quel solo vogliono, ch'ella consiglia, con proporzione al suo fine.

Tacit. 4. ann.

Plat. in Mem.

Etic. 6.

2. 2. quæst. 47. art. 1. ad 3.

9. La

9. La Prudenza fu dagli antichi rappresentata ne' loro Geroglifici in vna mano, seminata di occhi, con cinque dita tra loro distinte, nelle quali, conforme la dottrina dell'Angelico, figuransi cinque parti quasi integrali della Prudenza stessa, cioè la *Memoria*, l'*Intelligenza*, la *Circonspezione*, la *Providenza*, e l'*Esecuzione*; e di questa mano appunto dee ajutarsi l'Ambasciadore, se non vuole incorrere nel biasimo d'imprudente.

2. 2. quæst. 49. in titulo.

Memoria.

10. Dovrà sovente esercitar la *Memoria*, consideratamente osservando i successi passati, affine di paragonarli al presente; onde conoscendo in qual parte alle sue azioni si conformino, & in qual differiscano, ne formi perfetto giudizio, ed elegga i mezzi proporzionati, che possano condurle al suo fine, ch'è l'atto proprio della prudenza, come già si disse con S. Tommaso.

11. E perche non può la memoria suggerire, se non quelle cose sole, che l'huomo, o ha vedute, o ha vdite, o ha trattate con le sue mani; e queste sole non bastano, nè pure ad huomo assai carico di anni, per molto ancora, che esercitato si fosse negli affari del Mondo, per dargli sufficiente notizia di tutte quelle cose, che possono occorrere; ha prouveduto a tal mancamento l'umana industria con iscriver le storie, cioè con fare palesi ne'fogli a tutti gli occhi curiosi le azioni, & i trattati, e fino i disegni di huomini, che son vivuti tra gli affari, e maneggi delle cose del Mondo; narrando i degni di lode, e non trascurando i meritevoli di biasimo; registrandone gli auvenimenti, o felici, o infelici, che incontrarono; ed esponendo quasi in prospettiva da vedersi con vn'occhiata, quanto in vari Regni, e Provincie nel giro

di

di più lustri fu praticato; affinche ciascuno, come scrisse Tacito: *Aliorum eventu doceatur.* Or di questa dunque, chiamata da Tullio *Anima, & vita memoriæ*, deve valersi chiunque non vuole nella prudenza errare; e da tanti, e da sì varj auvenimenti delle azioni umane, che gli propone su gli occhi, ne caverà il pratico modo di ben operare; da questa luce, e maestra della verità, e della vita, se si lascerà perfettamente guidare l'accorto Legato, auviserà assai bene quel che deve imitare, quel che deve fuggire. Dovrei quì porre vn catalago degli storici, ma per non rompere il filo di questo capo, ne farò al fine di esso vn discorso.

4. *An.* Cic. lib. 11. de Or. Cic. ibid.

12. La seconda parte integrale della virtù, di cui favelliamo, è l'*Intelligenza*, cioè quel giudizio pratico, con cui l'intelletto conosce in tal circonstanza di cose doversi in questo, o in quell'altro modo operare. Et acciocche far lo possa senza errore, porrà l'accorto Ambasciadore tutta la sua diligenza in conoscere, e squadrare le persone, con cui ha da trattare, investigandone il genio, l'inclinazione, gli vmori, la docilità, la durezza, il modo consueto del loro procedere; nè si contenterà di saperne solamente quel tanto, che al di fuori apparisce, ma s'ingegnerà di penetrare, quanto sia possibile, sin dentro il fondo del cuore la lor natura. Non sempre è amico quel sembiante, che sembra piacevole, nè dee stimarsi nemico, chi non sa lusingare; spesso sotto vn brusco sopracciglio si cela vn bel cuore, e sotto vna fronte serena vn cuor di assassino. Volesse il Cielo, che tal sempre la verità apparisse, qual'ella nacque, spesso la falsità la ricuopre, e la bugia vuol comparire con le fattezze sue; è duopo dunque di grande accortezza per conoscere ben bene l'interno di coloro, con cui si pratica.

Intelligenza.

Circunspezione. 13. Figurasi nel dito di mezzo la *Circunspezione*, perche a lei, come alla miglior parte, devesi il miglior luogo. Ha la Prudenza per suo vficio l'ordinare i mezzi convenienti, e proporzionati al fine, che si desidera; ma non basta il sapersi, che quel mezzo da sè sia atto per giugnere a quel fine, se non si mira attorno, e si esamini, se altra circonstanza vi sia, che render lo possa in tal congiuntura, o dannoso, o invtile. Come per cagion di esempio: il dimostrare segni di benivolenza suol esser mezzo conveniente, e proporzionato per cattivarsi l'affetto dell'altrui cuore; ma se nel cuor di colui, con cui si tratta, regnerà, o la superbia, e'l fasto, o il timore, e'l sospetto di essere adulato; in cambio di conciliare l'affetto, cagionerà confusione, e dispregio, odio, e malivolenza. Ecco dunque quel che fa la circunspezione; mira attorno, e compara col fine il mezzo, non considerato solamente qual sia, ma quale possa essere nelle circonstanze sue. L'vso di questa farà, che negli affari d'importanza l'huomo non s'impegni senza ben cautelarsi, non fidandosi giammai dell'incerto; che faccia come il Gambero marino, il quale se ne sta nascosto fino a tanto, che gli s'induri il guscio, per andar poi più sicuro, senza timore, che ognalga l'offenda; farà in fatti, che in simili casi si cammini a bell'agio, e non si corra in fretta, che se si ha da calare giù, non si precipiti. Ella similmente insegnerà, che la cosa, o dubbia, o non isperimentata, non si tenghi per vera, quantunque si accosti al verisimile; addestrerà a saviamente dubitare, & a sospettar con giudizio, per indagare maggiormente il vero. Sue parti anche sono il dar regola alla lingua, bilanciando le parole col riguardo al luogo, & al tempo; lodando poco, e vituperando pochissimo; essendo non meno riprensibi-

ſibile la troppa lode, che l'immoderato biaſimo, ſtimandoſi quella adulazione, queſto malignità.

14. Occupa il quarto luogo la *Providenza*, dalla quale come da parte la più principale prende il nome, e riconoſce il ſuo Eſſere la Prudenza; perciò altrove ſi diſſe, che *Prudens ſit, quaſi procul videns.* Queſta riguarda da lungi quel, che può occorrere, acciocche la Prudenza l'ordini, e diſponga di preſente al fine ſuo; ella ſembra appunto la buſſola, e la carta di navigare, ſenza la quale chi naviga non isfuggirà gli ſcogli, nè approderà al porto preteſo, non conoſcerà i venti opportuni, e forſe s'imbarcherà, quando ſpiran contrarj; navigherà, ma ſenza ſaper dove, e ſi ritroverà per lo più, dove meno il penſava. Chi non ben antivede, quel che può eſſere, camminerà ſempre alla cieca, e chi cammina alla cieca, ſpeſſo corre periglio di rovinare; potrà eſſere, che talvolta gli rieſca di fare qualche buon colpo, cioè, che habbia felice riuſcimento qualche ſua azione, ma dovrà attribuirſi a beneficio della ſorte, non a lode della prudenza. Chi ben antivede, ſaprà ben valerſi del tempo, e dell'occaſione, chiamata da Mitridate *rerum gerendarum mater*; che ſe poi fallirà, ſarà il difetto imputato alla diſgrazia, non a colpa di chi opera.

Providenza.

15. Habbiam detto di ſopra, che la Prudenza non appartiene a quella parte dell'intelletto, che chiamaſi ſpeculativa, ma alla pratica, perciò diffinita da Ariſtotele: *Recta ratio agibilium*; dunque l'*Eſecuzione* ſarà l'vltima parte integrale della Prudenza. Queſta però acciocche ben rieſca, richiede tre condizioni: *Deſtrezza*, *Prontezza*, e *Fermezza.* Conſiſte principalmente la prima in vn bel modo, e garbo con cui debbon trattarſi i negozj, porgen-

Eſecuzione.

Etic. 6.

doli, a chi deon rappresentarsi, con tal graziosa maniera, che per difficili, che siano, si rassembrin facili; e maneggiandoli con tale attenzione, & industria, che si proccuri, quanto sia ad huomo possibile, di non commettervi fallo, havendo sempre il riguardo al fine, al mezzo, al tempo, & alle persone; imitando in ciò i periti giuocatori di palla, che tutti occhi a rimirarne ogni moto, tutti mente a colpirla, stan sempre su l'auviso di non solo artificiosamente ricevelra dall'auversario, che di ribatterla a lui, or aspettandola al balzo, or a mezz'aria incontrandola, e sempre al suo moto dirizzando la vita, gli atteggiamenti, & i passi, non risparmian fatica, per acconciamente, e destramente colpirla.

16. L'altra condizione è la *Prontezza*, e Sollecitudine nel porre in opera il già premeditato, giusta la dottrina del Filosofo insegnante: *Oportet velociter operari consiliata, consiliari autem tardè*; dopo che per molto tempo si sarà maturamente considerata, e bilanciata la cosa, di cui si tratta, il differirne l'esecuzione è imprudenza; & benche havesse detto poco prima il medesimo Filosofo, che sia proprio del magnanimo il camminare a passi lenti: *Ad magnanimum pertinet pigrum esse*; volle egli con ciò solamente da lui escludere l'immoderata sollecitudine, che per ordinario cagionasi dall'immoderato timore, per diametro opposto alla magnanimità. Vero si è, che talvolta habbia in modo giovata la lentezza nell'operare, e particolarmente nelle azioni militari, che ha dato luogo al dubbio, se debba alla prontezza preferirsi; nè può facilmente decidersi qual delle due sia più giovevole; imperocche se Nerone colla prontezza vinse Asdrubale; Annibale per la lentezza di Q. Fabio fu superato; Marcello, in nulla a questi infe-

Etic. 7.

rio-

riore, fu vinto, perche volle esser troppo sollecito; e Scipione, Lucullo, Silla, Mario, e Pompeo per la loro prontezza furono sempre vittoriosi; non può però negarsi, che sarà sempre giovevole, quando non sarà temeraria.

17. La *Fermezza* poi nelle deliberazioni intraprese, è l'altra parte dell'esecuzione. Il Prudente dopo che havrà ben prese le sue misure, e ben considerati i mezzi opportuni all'intento, non dee facilmente mutarsi, perche a sè stesso pregiudica, nè giugnerà giammai a segno di perfezionare alcun trattato, se spesso nelle sue deliberazioni è vario, & inconstante. Lo che fu auvertito da Renato Descartes, dicendo: *Altera regula erat, vt quàm maximè constans, & tenax propositi semper essem &c.* Insurgendo però nuovo accidente, il che nella moltitudine, nella varietà, e nell' vnione delle cose, che sotto il Cielo son contingenti, non è difficile, terrà altra via, & vserà altri mezzi: *Prudens*, scrisse il Morale, *non semper it vno gradu, sed vna via*, poco importa, che si facciano, o più corti, o più lunghi i passi, quando non si esce di strada; con tali variazioni non può dirsi, che egli incostante si muti, ma che saggiamente si governi: *Non se in aliquibus mutat, sed potiùs aptat.* Anzi questo sarà atto di soprassina Prudenza, non ostinarsi nelle sue deliberazioni, quando mutate le circonstanze non sono opportune al fine. L'accorto nocchiere muta spesso le vele per giugnere al porto, e'l Prudente dovrà spesso mutar parere, quando non soffia il medesimo vento, cioè, quando, come già si disse, le circonstanze si mutano. Guardisi egli dall' ostinazione, più che il nocchiere da' scogli, perche gli farà vedere rotti, e rovinati i suoi disegni, & auverta, che non l'accechi la passione, figurandogliela per costanza. In somma

Dissert. math. fol. 15.

ma la Prudenza è quella che può far capace, e perfetto vn Ambasciadore, ella tiene il primo luogo tra le virtù politiche, e può sola riparare a tutto ciò, che mancasse all'Ambasciadore, potendosi ben dire col Poeta: *Nullum numen abest, si sit Prudentia.*

CATALOGO

De' Scrittori Istorici, e breve notizia de' loro trattati.

18. HAvendo dimostrato in questo capo stesso quanto sia necessaria all'Ambasciadore la perizia delle storie, stimo di fargli cosa non men grata, che vtile, se degli scrittori delle storie, e delle materie, che trattano, ne intesso quì vna breve, e succinta notizia, numerandone alcuni.

Il primo degli huomini, che tramandasse a' posteri i successi delle cose, e scrivesse storia, non vi è dubbio, che fosse Mosè, nato nell' anno della creazione del Mondo 2464 *quantunque la mal' accorta gentilità riconoscesse per primo padre, & autor della storia Erodoto Alicarnasseo, che nacque più secoli dopo di lui, cioè dalla detta creazione l'anno* 3571. *Scrisse dunque Mosè la sua storia, cominciando da quel principio, in cui l'Onnipotente creò l'Vniverso fino alla liberazione del popolo d'Israele dalla servitù di Egitto, benche principalmente egli racconti gli auvenimenti, e i fatti del popolo Ebreo.*

Siegue dopo di lui il commendato Erodoto, per la gravità, e maestà delle cose, e per la soavità dello stile, degno di ottenere tra' storici il principato. Comincia egli la sua narrazione da Gige Re de' Lidj, che regnò a tempo di Manasse Re di Giuda, e siegue fino all' infe-

infelice battaglia di Serse. Discorre del Regno de' Lidj, degli Assirj, e de' Medi, ma particolarmente racconta l'opere illustri de' Persiani, di Ciro, di Cambise, de' Magi, e di Serse.

Tiene dopo questi il secondo luogo Diodoro Sicolo, che in 40. libri, scrisse la storia di tutto il Mondo, ne' primi sei trattando degli Egizj, degli Assirj, Libj, e Greci, e dell'altre nazioni fino alla guerra troiana; e negli altri 34. comprende quanto occorse dalla detta guerra di Troia fino al suo tempo, cioè fino all'imperio di Giulio Cesare. Ma che? di sì gran studio, e tante fatiche, appena 15. libri se ne ritrovano, divorati gli altri dal tempo.

Successero appresso, Strabone, imperando Tiberio, che descrivendo il Mondo, dona notizia di varie genti in 17. libri.

Giustino, che fiorì l'anno 150. della nostra salute, e scrisse vn' epitome di vniversale storia, cominciando dall'imperio di Nino fino a quello di Giulio Cesare.

Ateneo a tempo di M. Antonino, oltre il racconto di molte cose maravigliose, scrisse vna storia vniversale di ogni nazione; così pure

Eusebio nella sua cronica vn' altra ne scrisse dal principio del Mondo, continuata fino a gli anni di Cristo 330. proseguita dipoi da altri fino a nostri tempi.

Paolo Orosio scrive similmente vna storia vniversale, restrignendo in sette libri quanto, o di bene, o di male auvenisse a gli huomini per tutt' i secoli scorsi fino al tempo di Onorio Imperadore, in cui fioriva.

Simili a costoro nello scrivere sono vn Gregorio Turonese, che particolarmente narra le cose attenentisi alla Francia, ma non lascia di accennare, quanto oc-

corse

corse nel Mondo fino al tempo di Teodosio. Vn Beda, vn Adone, vn Ermanno, il primo, che scrive fin' all'anno 725. il secondo, che giunge all' 859. e'l terzo al 1050.

Giorgio Cedreno scrive vn compendio di storie fino all'anno 1057. Sigiberto vna cronologia dall' Imperio di Teodosio fino ad Enrico V, cioè fino all' anno 1106; e tralasciandone altri, non debbo ommettere vn Paolo Giovio, che scrive la vniversale storia dall' anno 1494 fino al 1546.

Ma sarà forse più grato al lettore l'havere qualche notizia di chi, oltre le storie vniversali del Mondo, scrivesse più particolarmente di alcune più ragguardevoli nazioni; e per compiacerlo le divido in Monarchie. Dò il primo luogo a' scrittori delle vite, e costumi de' primi, e sommi Monarchi del popolo cristiano, cioè delle vite de' sommi Pontefici Romani, Vicarj di Cristo, e successori di Pietro.

Il primo, che di essi scrivesse, fu Damaso, e continuò la storia fino al Pontificato di Liberio; e la proseguì Anastasio bibliotecario fino a Niccolò primo di questo nome; la ripigliò Guglielmo, pur bibliotecario, e scrisse fino ad Alessandro il secondo; Pandolfo Pisano scrisse fino ad Onorio secondo; Martino Polacco cominciò da S. Pietro, e proseguì a scrivere fino ad Onorio IV.

Del medesimo modo, cioè principiando pur da S. Pietro, ne scrisse Battista Platina, e continuò la sua storia fino al tempo di Sisto IV; continuata dipoi da Panuino fin'a Pio V; a costoro successe Alfonso Ciaccone, e principiando similmente dal S. Apostolo, termina la sua storia col Pontificato di Vrbano VIII; proseguita in questi vltimi tempi da Agostino Oldoini fino all'anno 1667. nel Pontificato di Clemente IX. &c.

Or

Or veniamo a' scrittori delle principali Monarchie, e Regni del Mondo.

Della Monarchia degli Assirj, Medi, e Caldei ne scrive particolarmente Giuseppe ebreo ne' due libri contro di Appione. Diodoro Sicolo nel libro secondo della sua Biblioteca, e da Ctesia di Gnido riferisce la storia de' gesti di Nino, Semiramide, Sardanapalo, e prosiegue la serie del Regno de' Medi, che distrussero l'imperio degli Assirj.

Della Monarchia de' Persiani, e de' Greci ne scrive Erodoto, da Ciro fino a Serse; dove egli termina, indi comincia Tucidide, principiando dalla fuga di Serse, e proseguendo fino all'anno ventunesimo della guerra del Peleponneso, dov' egli fu capo. Siegue lui immediatamente Senofonte, descrivendo tutto ciò, che avvenne per 44 anni dipoi, narrando ancora la guerra di Ciro il giovane, contro Artaserse, in cui anch' egli ritrovossi. Oltre di questi anche Diodoro Sicolo scrive molto de' fatti de' Persiani, ma più accuratamente le cose de' Macedoni, cominciando dal primo anno di Filippo, Padre di Alessandro. Vi si aggiunga anche Plutarco, che nelle vite di huomini illustri, tramischia molte storie di questi tempi &c.

Della Monarchia di Alessandro il grande, e de' suoi successori, ne parla Diodoro Sicolo in quattro libri, Plutarco, Arriano, Q. Curzio, Appiano Alessandrino, che descrive la serie de' Re della Siria, e dell' Asia, da Seleuco successor di Alessandro fino all' ultimo Antioco. A costoro possono aggiugnersi Epifanio, Polibio, Pausania, & altri.

Della Monarchia de' Romani scrisse Dionisio Alicarnasseo, che fiorì a tempo di Augusto, e principiando dalla sua fondazione, prosiegue la storia fino all' anno

213, *da che imperò; a costui si aggiugne Tito Livio, che visse circa il medesimo tempo, e proccurò di render Roma immortale nella memoria de' posteri in* 14 *decadi di libri, cioe in libri* 140, *racchiudendo in essi gli auvenimenti occorsi in* 746 *anni fino a gli anni* 38 *di Augusto, come può raccoglierſi dall'epitome di Floro; ma non essendo nel Mondo cosa durevole, non soggetta a disgrazie, di opera sì degna non sono rimaste a noi più che tre decadi, e mezza, cioè libri* 45 *benche si dica, esserſene ritrovati altri a' nostri tempi in Costantinopoli, ma non pervenuti fin' ora a nostra notizia. Trattan pure delle azioni, e guerre de' Romani, Salustio, Giulio Cesare, Velleio Patercolo, & Appiano Alessandrino, che fiorì a tempo di Adriano Imperadore, il quale oltre le guerre civili de' Romani, la morte di Giulio Cesare, e gli atti di Augusto, scrive altresì delle cose della Libia, dell' Illirico, dell' Assiria, de' Parti, e della guerra di Mitridate &c. Vi si aggiungono Cornelio Tacito, Suetonio Tranquillo, Dione Cassio, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Trebellio Pollione, Flavio Vopisco, Sesto Aurelio Vittore, Anniano Marcellino, Eutropio Blondo, e Pomponio Lieto, che visse circa l'anno del Signore* 1500, *e compendiò le vite degl' Imperadori, fino all' anno* 700; *successe a lui Gio: Cuspiniano, e ne proseguì la narrazione fino a Massimiliano predecessore di Carlo V fino all'anno* 1494; *dal qual tempo continuò Paulo Giovio fino all'anno* 1546. *Le altre vite poi di altri Imperadori, de' quali gli soprannominati non scrivono, posson cavarsi da Eusebio, da Socrate, da Sozzomeno, da Teodoreto, da Evagrio, da Zonara, da Sabellico, e da altri più moderni, che per brevità, e come più noti tralascianſi.*

De' Goti ne scrisse l'origine, e i progressi Giornando, nar-

narrando i gesti de' loro Re fino all'anno 550; nel tempo stesso ne scrisse pure Procopio libri sette, ne' quali tratta delle guerre de' Romani con Goti, Persiani, e Vandali sotto Belisario fino all'anno 553, la di cui storia vien continuata da Agatio Smirneo fino all'anno 566, & oltre di questi Michel de luna Granatese, & altri.

De' Svezzesi, e Norvegi scrivono Olao Magno, e Gio: Boemo, & altri.

De' Germani ne parla Corn. Tacito descrivendo i loro costumi, e'l sito della Germania. Eginardo scrisse la vita di Carlo Magno; e da Luitprando se ne continua la serie de' Regnanti fino a Corrado III. Nittichindo scriue le geste de' Sassoni fino a gli anni della salute del Mondo 974. Lamberto prosiegue la storia fino al 1077, Ottone Frisigense fino al 1150 sieguono Radevisio, Elmoldo, & Alberto Kransio fino al 1504; & altri moderni, tra quali Monsignor Carafa Vescovo di Aversa, Galeazzo Gualdo Priorato &c. E della Fiandra l'erudito Cardinal Bentivoglio.

Dell' Vngheria scrisse accuratamente Antonio Benfinio, e Gio: Doglioni; della Polonia Martino Cromero; della Boemia Enea Silvio.

Della Francia Antonino lib.4. dall'anno 420 fino all' anno 826. Gregôrio Turonese, Adone, Paolo Emilio, Gio. Tilio, Filippo Comineo, Galeazzo Cappella, Enrico Cat. di Avila, Pietro Mattei &c.

Delle Spagne Francesco Tarafa, & a' nostri tempi Gio de Mariana, che continua la sua storia dalla venuta di Tubal figliò di Iafet in quella Regione, che fu 132 dopo l'vniversal diluvio fino all'anno del Signore 1649 &c.

Dell' Ingbilterra, oltre i moderni, ne scrisse Beda, e Polidoro Virgilio; della Scozia Gio: Lesleo.

Del Regno d' Italia Sigonio, Girolamo Brusoni, e'l

Guicciardino dall'anno 1484 fino al 1532 &c.

De' Longobardi Paolo Diacono Cancelliere del Re Desiderio dall' anno di Cristo 568 fino all' anno 773, & altri.

De' Veneziani Pietro Bembo, Gio: Battista Vero, Gaspare Contarini, e Gio: Battista Nani. De' Fiorentini Giovanni Villani &c.

De' Turchi Paolo Giovio, Gio: Sagredo, & altri moderni.

E potran costoro bastare, per dare all'Ambasciadore vna succinta notizia de' scrittori più classici delle storie; senza far menzione di coloro, che han scritto dell' ecclesiastiche, i quali potran leggersi nel catalogo, che di essi eruditamente compose il Bellarmino.

L'AM-

L'AMBASCIADORE
NOBILE, E RICCO.
C A P. V.
Di due altre doti necessarie all'Ambasciadore.

1. LLA Fedeltà, & alla Prudenza aggiungo la Nobiltà, e le Ricchezze, beni, che diconsi di fortuna, ma beneficj veri della Bontà di Dio, perche la vera fortuna è Dio. Sono amendue fuori dell'huomo, come parla il Filosofo, ma l'ornamento migliore, per cui s'ingrandisce l'huomo sopra dell'huomo. La base è fuor della statua, ma rende la statua più ragguardevole; il fregio non è la pittura, ma la pittura diviene più vistosa, e più ammirabile, se ha il suo fregio. Tale appunto è la nobiltà, la quale, o sia lo splendor de'maggiori: *Majorum claritas*, come la diffinisce Aristotele, o sia la lode, che nasce da' meriti degli antenati: *Laus veniens ex meritis parentum*, come vuole Boezio, se si aggiugne alla virtù particolare, che si suppone nell'individuo, lo renderà maggior degli huomini, degno della stima, e venerazione degli huomini. Di questo genere dovrà dunque essere l'Ambasciadore, se vorrà gli onori di chi lo riceve, senza dispregio di sè, e di chi lo manda. Lo sperimentò ben

2. Rhet.

Lib. 2. p. 4.

due

due volte Atene, quando prima ad Alessandro, poscia ad Antipatro inviò di oscuri natali i suoi Legati; perocche rigettate l'instanzie, carichi di confusione videli ritornare; ma non così, quando corretto l'errore, al primo rimandò Focione, al secondo Senocrate, per nascita, per ingegno, e per valore, ornamenti della Repubblica, perche gli vide, ottenuto l'intento, ritornar con onori, e conceduta al merito di Senocrate la libertà di quei prigioni, che fu negata all'oro offerto dagl'ignobili Oratori.

2. Siasi pur vero, che la Repubblica di Rodi si valse per suo Ambasciadore di Archelao grammatico; che Eumene a Roma, e Sofia a Giustiniano inviarono per Legati i proprj medici; che Luigi XI Re di Francia si servì sovente di gente dozzinale, sin'ad addossare tal carica al suo barbiere Oliverio; certo è, che, se bene costui non si abbattè in vn Cesare, o in vn Valente Imperadore, de'quali, il primo non ammetteva alla sua presenza Legati, se non eran Patrizj, e l'altro fe sedere nel teatro tra la plebaglia più vile, non so quali Oratori non nobili; che se ciò fosse auvenuto, non so qual decoro sarebbe stato della real autorità l'essere sì vilmente trattati coloro, che la rappresentavano; nulla di meno sentissi pur egli dire dalla modestia di Maria Principessa di Fiandra: che ella stava sana, nè havea bisogno di medico. Si potrebbe però dire, che tale eminenza di virtù, di senno, di valore, e tal merito di eroiche azioni potean risplendere in coloro, che furon mandati, che potessero contrappesare la nobiltà del sangue. Alla fin fine vn Bamba fu aratore; vn Tullo Ostilio abitava in vn tugurio; vn Massimino era mandriano di buoi; vn Valentiniano funaro; Giustiniano bifolco; Marciano ferraro;

Ammian. Mart.

Sueton. in Aug.

Aga-

Agatocle vasellajo; Primislao contadino, & altri simili &c. e pure su le lor teste sedettero con decoro le corone de'Regni, e degl'Imperj; ma quello che di rado auviene, non dee portarsi in esempio; e poi non tutto quello, che si dice essere stato fatto, si può dir, che sia ben fatto. La sperienza al dì d'oggi insegna, che lo splendore de' natali in vn' Ambasciadore non men giovi a rappresentare con dignità le parti di chi lo manda, che ad esser mirato con buon occhio dal Principe, al qual si manda; mezzo necessario, ed efficace per ottenere il fine, perche fu mandato; imperocche i Principi sogliono favorire quello Ambasciadore, ch'è chiaro per nascita, quasi che da lui si promettan vn'operar sincero, e fedele. Achille non fu con miglior ragione indotto a soddisfar le dimande di Agamennone, se non per haver mandato per Ambasciadori Fenice, Ajace, & Vlisse, quali erano della prima nobiltà Greca. Ciò sia detto, quando altro non ci costasse del genio di quel Principe, a chi l'Ambasciadore si manda, dovendosi sempre sfuggire di mandar per Ambasciadore in vna corte vn personaggio, che manchi di quei requisiti, che suole desiderarvi quel Principe, appresso il quale dev'egli risedere; onde conchiudo: che se il Principe desidera sia nobile, devesi con tal dote mandare; se la nobiltà nel soggetto, che si manda, sia più presto di gelosia a quella corte, si deve inviar Ambasciadore di non eminente nobiltà.

Omer. Iliad. 11.

3. Passo appresso all'altra parte delle *Ricchezze*, che stimo niente men necessarie ad vn Ambasciadore; queste sole, senz'altre doti di natura, non bastano; ma l'altre doti naturali senza queste, non sono sufficienti ad esercitare vna tal carica; non dico ciò per sottoscrivermi al decreto di Tiberio Cesare ordinante, che

Ricchezze.

non

non ſi deſſe l'onore di portare l'anello di oro, ſe non a chi provava la cittadinanza fino dal tempo dell'avo, & haveſſe di facultà quattrocento ſeſterzi, quaſi che voleſſe dire, che le ricchezze ſian merito per ottenere gli onori. Nè pur mi muove a ciò affermare l'vſo antico di Roma, che conforme all'avere diſtingueva l'ordine equeſtre dal plebeo: *Cenſus*, giuſta la teſtimonianza del Morale, ***Romanum equitem à plebe diſcernit.*** So bene che la virtù, e la nobiltà ſian meriti ſufficienti da sè per ogni carica di onoranza, ma dovran però ſempre mai eccettuarſene quelle, che per difetto di altre circonſtanze, potrebbon recare danno al pubblico, e diſonore al ſoggetto; quale appunto ſarebbe vna di eſſe, quella di Ambaſciadore: imperocche in due ſcogli potrebbe vrtare vn Ambaſciadore non doviziοſo, e ſarebbono, o l'indurſi a fare quel che non dovrebbe, o il non fare quel che dovrebbe; potrebbeſi ſcanſare il primo, perche alla fine, il naſcere di ſangue illuſtre, porta ſeco vn tal genio, vna tale inclinazione, che induce vna morale neceſſità a non operar coſa indegna di sè; nulla di meno è vna mal conſigliera la povertà, che facilmente perſuade per lecito, ciò che non può non eſſere inconveniente: ***Pauperies*** (giuſta l'opinione di vn Poeta) ***inimica bonis eſt moribus.*** E quì mirò la ſavia prudenza del Senato Romano, quando ordinò, che non ſi deſſero le armi in mano a coloro, che ſi ſtimavan troppo poveri: ***Quorum nimia inopia ſuſpecta erat, ideoq; his publica arma non committebantur***; e fu ſtimato ſano conſiglio, che la madre ſoſpetaſſe de' proprj figli, cioè la Repubblica de' ſuoi cittadini, perche il deſiderio dell'avere può far perdere l'amore alla patria. Quindi anche ſi moſſe Scipione Emiliano ad opporſi fortemente, acciocche non ſi eleggeſſero per

Sen. decl. lib. 2. decl. 1.

Val. Max. lib. 2. c. 1.

Legati, nè Severo Sulpizio, nè Marcaurelio; il primo perche troppo povero; il secondo perche troppo avido, benche molto ricco, stimando peggio che povero colui, a cui non basta, quel che ha, e giudicando, che l'avidità, non meno, che la povertà, potesse indurre vn huomo a far quello, che non dovrebbe.

4. L'altro scoglio inevitabile a chi non ha del suo, è il non poter far ciò, che deve. Lo splendor della corte, la magnificenza, e la liberalità del Ministro riempie le sale, e le anticamere di curiosi, di pratici, e di bisognosi, che sono tre classi di huomini, che vagliono per tre miniere, donde cavar le notizie opportune alla carica. Dunque se mancheran le dovizie, mancheran per conseguenza le pompe; mancheranno i donativi, e con ciò per necessità mancherà la frequenza, e troverassi abbandonato, e non dirassi, che gli sia per mancare vn gran mezzo da poter far quel che deve? *Negliguntur igitur* (nota Freder. de Marselaer) *& quia nec liberales de suo, nec magnifici esse possunt, gloriam Principis, patriæque minus attollunt; at opulentiores, ac nobiliores prodesse magis, & possunt, & volunt, illud fortunæ beneficio, hoc naturæ; magna itaque habenda est ratio facultatum legati, an tales sint, vt splendori amplissimi muneris, etiam domestica fortuna respondeat, divites enim velut firmiores Reipublicæ bases, & columnæ, tutiùs, potentiùsque Civitatis sphæram voluunt.*

Leg. lib. 1. dissert. 14.

5. Dirassi, che spetti al Principe di prouvedere alle spese, che seco porta la carica, ma nulla di meno nelle occasioni subitane è obbligo dell'Ambasciadore il prouvedere, e riparar col suo, o per ouviare a danni emergenti, o per non perdere l'opportunità di pro-

gressi migliori. Il caso fu deciso nel Senato di Rodi, che piacemi quì riferire : Furono accusati alla presenza di quei Giudici alcuni Ambasciadori inviati ad Atene, come rei di non haver ottenuto per loro colpa l'intento bramato, a cagione di non esser partiti nel giorno assegnato, perloche era loro sfuggita l'occasione opportuna, & a gli affari favorevole. Rigettaron questi su'l tesoriere la colpa della dimora, perocche non era stato pronto a sborsare il danaio necessario alla partenza; ma fu loro risposto, che se colui era colpevole, essi non erano innocenti; tutti eran rei d'innobbedienza, colui nel pagare, essi in partire; imperocche doveano, mancando il contante dell'erario pubblico, valersi del proprio, impegnando i loro beni, e se questi non gli conoscevan bastanti, non dovean accettare la carica con pregiudizio, e danno della Repubblica. Adunque se i Principi a ciò non badano, quando eleggono, vi badi chi vien eletto, e se non ha questo nerbo da sostener tanto peso, non vi sottoponga le spalle; così sfuggirà questo scoglio, in cui non potendo far quel che deve, o può perdersi la sua riputazione, o far che pericoli la sua Repubblica.

L'AM-

L'AMBASCIADORE
ELOQVENTE.
CAP. VI.

Si dimoſtra quanto ſia neceſſario all' Ambaſciadore il ſaper ben parlare.

1\. Er difeſa della Patria, e per l'onore del ſuo Re è in obbligo il ſoldato di eſercitar il braccio, e la ſpada, & al ſervigio di entrambi dee vſare l'Ambaſciadore l'ingegno, e la lingua con maggiore vtilità, e minore diſpendio. Pirro Re degli Epiroti ſolea dire, che dovea più all' eloquenza di vn Cinea ſolo, che al valor de' ſuoi ſoldati, perche gli havea colui acquiſtate più Città con la lingua, che coſtoro col ferro, e quello, che più importava ſenza effuſione di ſangue, e ſenza intereſſe de' ſuoi erarj. Adunque colui, che non ſi riconoſceſſe, e fornito d'ingegno, e felice nel dire, o dovrebbe non eſſer eletto, o non accettare l'elezione. Mosè deſtinato dall'Altiſſimo per Ambaſciadore a Faraone, ſi ſcusò con dire: *Non ſum eloquens*, e quantunque gli prometteſſe l'Onnipotente l'aſſiſtenza ſua, replicò di nuovo a gli ordini dati, e lo ſcongiurò, che ſi valeſſe di altrui, perloche inchinato il Signore a' ſuoi preghi, gli aſſegnò per compagno dell' Ambaſceria

Exod. 4.

ria il ſuo fratello Arone, e ſceſſe coſtui per la ſola prerogativa di eſſere eloquente: *Aaron frater tuus ſcio quod eloquens ſit &c.* per tanto ordinogli, che comunicaſſe con lui gli ordini ricevuti, acciocche egli con la facondia l'auvaloraſſe. Havea Mosè per così dire, come Legato a latere della Deità il braccio armato, e potea pure parlar co' prodigj, non dimeno il grand' huomo non volle imprendere l'Ambaſceria ſenza vna lingua ben auvezza al ragionare, e forſe per inſegnarci, che per impadronirſi de' cuori altrui, e per ritornar con riputazione da sì fatte impreſe, vaglia più la ſoave violenza di vna lingua eloquente, che il terror, che cagiona vna potenza armata.

2. Fu interrogato vna volta il prudentiſſimo Ageſilao del modo, con cui poteſſe vn' huomo renderſi tra gli huomini glorioſo? riſpoſe: *Si optima dixerit, & pulcherrima fecerit*, maſſima molto a propoſito per gli Ambaſciadori. Nivno di loro riporterà giammai fior di gloria dal ſuo impiego, ſe non ſaprà con l'ingegno, e con la lingua ben fare, e ben dire; e la ragione di ciò è evidente. Il fine per cui ordinariamente ſoglion deſtinarſi le Ambaſcerie, è il perſuadere, e convincere gli animi de' Principi a fare quel tanto, che ſi dimanda; e come potrà queſto fine ottenere vn Ambaſciadore, ſe l'ingegno non gli ſuggerirà buoni argomenti, e queſti non ſaranno in buon modo rappreſentati da vna lingua eloquente? Potrà per auventura quel tale, che non ha perizia nel dire, recitare in vna ſala ſu la prima vdienza vna ben compoſta diceria, imparata molto prima a mente, ma che farà ſe più volte gli converrà ſu la materia ſteſſa parlare all' improuviſo a quel Principe? Se queſti gli riſpondeſſe ſu le prime inſtanzie vn rigoroſo nò, o gli proponeſſe difficultà ſo-

Plut. in apoph.

pram-

prammodo intrigate; senza l'ingegno, e l'arte di raddolcire le asprezze, di scansare il colpo, di strigarsi da quei laberinti, potrà dalla sua Ambasceria riportarne altro, che confusione? E se gli fosse duopo di trattar qualche affare dilicato co' Ministri, e Senatori invecchiati nella scuola della politica, ed esercitati dalla fanciullezza nell'arte del ben dire, soliti di mascherare sofismi, e di patrocinare stravaganze, non resterà il suo nome in deriso, & i suoi trattati messi in canzone, se non saprà star loro a petto, e vincer l'arte con l'arte?

3. In fatti io son di parere, che quell'esito si può sperar da'negozj maneggiati da vn Ambasciadore non eloquente, che puo temersi da vna battaglia, nella quale a fronte di vn esercito ben armato, si opponessero squadroni di timidi senz'armi per assaltare, e senza scudo per difendersi, che o miseramente perirebbono nel campo, o salverebbono con la fuga vergognosamente la vita. Lì dove al contrario vn'Ambasciadore eloquente difficilmente imprenderà vn'affare, che non lo termini con vtile, e non ne riporti sua gloria. Antipatro Re di Macedonia ammettea di mala voglia alla sua vdienza Demostene, perche sempre restavane dalla sua nerboruta eloquenza convinto, costretto a concedergli quanto voleva; e'l Senato di Roma mai più si vide in timore, che quando fu auvisato da Crasso, che veniva Carneade Ambasciadore Ateniese, dubitando, che la forza della di lui eloquenza non gli togliesse la libertà nell'operare. Tanto può vn Oratore eloquente.

4. Egli dunque è articolo da non dibattersi, che tra le primarie doti di vn Ambasciadore, debba segnalarsi l'eloquenza. Ma non già dovrà intendersi con

nome

nome di Eloquenza quella naturale affluenza di parole, di cui per ordinario più abbonda, chi è più scarso di senno; a simiglianza di quei vasi di metallo, che han più suono quando son meno ripieni. 'E vero, che questa facondia sia dono di natura, ma costei quando è stata troppo liberale di questi doni di bella lingua, ben dimostra, che sia stata scarsa in ornare con le sue proprie doti l'intelletto; comunemente osservandosi, che rade volte si sia ritrovata in vn huomo molta loquacità, e molta prudenza. Di questa condizione dovea esser colui, che fu inviato da Creonte Re di Tebe a Teseo in Atene, il quale dopo di haver lungo tempo favellato, ma niente a proposito, fu si bene con pazienza ascoltato, ma fatto subito dalla Città dileggiare, con ordine di riferire a Creonte, che destinasse vn altro men ciarlatore: *Te minus garrulum mittat*; ecco la conchiusione della risposta di Teseo.

Euripides.

5. E nè pure per l'eloquenza necessaria ad vn Ambasciadore, dovrà intendersi vn parlare artificiosamente ornato di fiori, e gale, cioè di tropi, e figure, da vdirsi con diletto, o nelle Accademie, o ne' Teatri; imperocche può essere troppo sospetto quel dire, quando è troppo imbellettato; sotto quei belletti può temersi di qualche magagna, e sotto quei colori dubitarsi d'inganno. La sua eloquenza dovrà essere semplice, e schietta, perche dalla semplicità non si teme la frode; di più maschia, e virile, come ad huomo intento a gravi affari conviensi, che niente habbia di ostentazione, e molta forza.

6. Non può tuttavolta negarsi, che l'haver pronta alla lingua qualche risposta, o piacevole, o frizzante, che sogliam dire arguzia, non solo non disdice alla sua gravità, ma può spesso giovare, o per

accre-

accreditare l'ingegno, o per ribattere qualche colpo improuviſo; deve però ella eſſere vſata con moderazione, e prudenza, ſenza oltraggio de' Grandi, e ſenza pericolo, che poſſa cagionare diſturbi. Troppo ſi arriſchiarono quei due giovani Ambaſciadori inviati dalla Repubblica Veneziana a Frederico III. Imperadore, i quali non ammeſſi alla pubblica vdienza, per non haver peli in barba, chieſero, & ottennero vdienza ſegreta, & allora arditamente diſſero a Ceſare, che ſe i loro Senatori haveſſero ſtimato, che la forza dell' eloquenza ſi arguiva dalla barba, havrebbon inviati in lor vece due ben barbuti caproni; e l'arrogante riſpoſta confermò nell'Imperadore il ſoſpetto del poco ſenno. Simile a queſta fu la riſpoſta data da vn Ambaſciadore di Emmanuele Re di Portogallo al Re di Fez Maomettano: Gli havea egli preſentata la lettera di credenza, ma perche non conteneva quei titoli, che deſiderava, diſſe il Fezzeſe: queſta lettera ſarà ſtata dettata al voſtro Re da vn qualche porco; sì, ripigliò pronto l'Ambaſciadore, ma è ſtato fatto a diſegno, acciocche V. A. non la mangiaſſe, alludendo alla ſua legge, che vietava mangiar carne porcina. Dimoſtrò egli l'ingegno, ma non vsò la conveniente prudenza. Men piccante, ma pur audace fu l'altra di quell' Ambaſciadore inviato a Coſtantinopoli al Gran Signore de' Turchi, il quale ammeſſo nel luogo deſtinato all' vdienza, e non ritrovatavi ſedia alcuna, preſe il proprio mantello, & acconciatolo ſu'l pavimento, vi ſi aſſiſe, e terminata l'vdienza, partiſſi, e laſciollo; perloche dettogli, che ſe'l prendeſſe, riſpoſe acutamente: non eſſer coſtume degli Ambaſciadori il portarſi ſeco la ſedia. Ma più dell'altre vivace, & opportuna fu la riſpoſta data da Temiſtocle, mentre andava con la ſua

Egid. Carozeſus in dictis mem.

Oſſervat. del Doglioni fol. 622.

Canonerius.

armata riſcuotendo i tributi dall'Iſole dell'arcipelago, da due inviati da vna di queſte; dicevangli coſtoro, ch'egli non havrebbe potuto riſcuotere coſa alcuna da quegli iſolani, per varie ragioni, che apportavano: riſpoſe loro Temiſtocle, che gli ſarebbe ſtato facile, imperocche menava ſeco due Dee aſſai potenti, vna delle quali chiamavaſi la perſuaſione, e l'altra la forza, a chi ripigliarono pronti gl'inviati, che la loro Iſola ne havea altreſi due altre a ſua difeſa, ed erano la povertà, e la diſperazione. Giovan dunque, quanto più dir ſi può, queſte vivezze d'ingegno, & arguzie di parole, ma vſate di rado, a tempo, e luogo. L'ordinario coſtume di favellare, che deve eſſer proprio di vn Ambaſciadore, dovrà eſſere maturo, e grave, ma non faſtoſo; ſoave, e dolce, ma non affettato; che penetri, ma con blandimento, come appunto vuole il Filoſofo morale, che vi ſia *dulcedo quædam ſermonis, quæ blanditur, & irrepit.* Concettoſo, ma non mordace; pulito, ma non ſtudiato; brieve, ma ſugoſo; ripieno di più ſenſi, che di parole; atto ſempre a convincere, ma ſenz'arroganza, dimoſtrandoſi ſempre più toſto Filoſofo, che Oratore. Doti non facili a ritrovarſi in ogni huomo, e perciò non ogni huomo è atto a tal meſtiere, nè ſolo baſtano quei talenti, che ſuole comunemente diſpenſar la natura, ſe non vengono ajutati, e perfezionati da' lavori dell'arte. Il noſtro animo è ſimile ad vn terreno, da chi non ſi raccoglie quello, che non vi ſi ſemina; gioverà aſſai l'eſſere gentile, e fertile, non ſcabro, non paludoſo, per rendere più vbertoſa la ricolta, ma pure biſogna, e coltivarlo, e ſeminarvi quelche ne vuoi. Gioverà ſimilmente aſſai la buona indole, la capacità, la perſpicacia dell'ingegno, ma per havere quel, che quì ſi deſide-

Sen. ep. 105.

ſidera, vi ſi richiede l'haver conſumati molt'anni nell' eſercizio delle buone lettere, e nella lettura de' buoni autori; l'haver converſato con huomini eruditi, e l'haver per le mani copia di erudizioni, e la notizia delle coſe del mondo, ſpecialmente degli affari attenenti alle corti de' Grandi. Con queſti eſercizj coltivato vn animo da sè non incapace, è diſpoſto ad acquiſtare quell'eloquenza, che ad vn' Ambaſciadore è neceſſaria.

L'AMBASCIADORE
VBBIDIENTE, ET OSSERVANTE.
CAP. VII.
Quali ſiano le principali obbligazioni, che ſeco porta l'vficio dell'Ambaſciadore.

1. LE cariche quanto ſono maggiori, maggior ſeco portano il numero, e'l peſo delle obbligazioni; quella delle Ambaſcerie, che poco men, che non ſi agguaglia alle più grandi, molte ne numera, degne di conſiderazione; come può oſſervarſi in tutto ciò, che in queſto trattato deſcriveſi. Due ſolamente quì ne conſidero, come più eſſenziali, alle quali ſe bene compiſce l'Ambaſciadore, havrà ſoddisfatto al ſuo dovere, & adempiute

le parti ſue ; l'vna è l'vbbidienza eſatta in eſeguire, quanto dal ſuo Principe gli verrà impoſto ; l'altra in oſſervare quanto nella corte del Principe, ove riſiede, ſi opera, e ragguagliarlo con fedeltà dell'operato da lui, e dagli altri ; ma perche ciaſcuna contiene le ſue difficultà, e i dubbj ſuoi, ho ſtimato aggiugner pregio all' opera, ſe di ciaſcuna di loro quì partitamente diſcorro.

2. Suppongo primieramente, per cominciar dalla prima, che non debba l'Ambaſciador' eletto partire per l'Ambaſciata, a che è deſtinato, ſe non havrà ricevuti dal ſuo Principe gli ordini eſpreſſi in vn foglio : *Legati non abeant*, auvertì vn ſaggio politico, *niſi certum habeant mandatum, & in ſcriptis* ; anzi conforme a' ſenſi di vn moderno ſcrittore, non potrà egli dirſi conſtituito, e formato Ambaſciadore, prima di haver' il comandamento del ſuo Sovrano ; imperocche *Mandatum eſt anima Legationis.* Dovrà queſto eſſer' eſpreſſo in vn foglio, che non ſolo manifeſti la di lui volontà, ma ch' eſprima ancora, & ordini il modo, come la voglia eſeguita ; perciò vulgarmente chiamaſi *Inſtruzione.* Nè baſterà alla prudenza dell' eletto Ambaſciadore l'haverla ricevuta, ma dovrà più volte per minuto rileggerla, ed eſaminarla ; oſſervando ſe a caſo vi foſſe in eſſa qualche ſenſo oſcuro, difficile ad intenderſi, o qualche parola equivoca, facile a prenderſi in ſignificato diverſo ; acciocche poi nel tempo della eſecuzione, non ſi ritrovi in qualche laberinto, con pericolo di non vſcirne con la ſua, o di eſſergli addoſſata la colpa di qualche affare mal portato, per non haver ben capiti, e penetrati i ſenſi della ſua inſtruzione.

Hotom. c. 2. num. 17.

Carl. Paſc. cap. 21.

3. Degna di ſomma lode fu in ſimil caſo la diligenza, & accortezza di D. Luigi di Avila, e Zunica,

da

da Filippo II eletto Ambasciadore da inviarsi a Roma: questi rileggendo i ricevuti fogli, auvisò esservi molti punti assai dubbiosi, & altre cose non ispiegate con quella chiarezza, che havrebbe voluto; perloche non si ristette di rimandargli a quel savio Monarca, rappresentando in ognarticolo le difficultà, che v'incontrava, del che compiacendosi il Re, e commendata la prudenza del suo Ministro, rispose di proprio pugno alle ragionevol' instanzie, illustrando con lo splendore della sua penna l'oscurità de' dubbj ne' fogli non ben composti.

4. Ricevute poi che havrà l'Ambasciadore le sue instruzioni, scritte con quella chiarezza, che si conviene, ed è necessaria per non errare; subito è in obbligo, per ragion dell' vficio, di eseguirle. E quì surge di presente vn dubbio, sul quale non poco si contende tra politici, ed è: se sia lecito ad vn Ambasciadore per giuste cagioni variare, trasgredire, o mutare a suo arbitrio ciò che in quelle prescrivesi? dico per giuste cagioni, imperciocche non può dubitarsi, che sarebbe enorme delitto, o di temerità, o di dispregio del Principe, quando il Legato, o per proprio capriccio, o per viltà di animo, o per altro fine non retto, gli ordini da lui dati, non eseguisse nella maniera stessa, ch' egli comanda. *Quoties Legatus*, scrisse Pascalio, *ausu temerario violat paginam mandatorum*, *audacter dico*, *capitale fecit*; cioè delitto degno di morte. Confermano lo stesso Kirchnerio *De Leg. lib. 2. cap. 6. ac disp. de Repub. thes.* 10. Otomanno *cap.* 3. Ippolito *à collibus* nel suo Palatino *fol.* 333. Filippo de Marnix *Resol. polit. sect. 2. resol.* 8. Pietro Attron *de Aula*, *&* *otio lib.* 1. *fol.* 71. Gio: Gerardi *quæst. polit. decad.* 4. Andrea Ge-

Carl. Pasc. cap. 56.

tardi *disp. Iustin.* 15. *thes. vlt.* Gioviano Pontano *lib.* 4. *de obedient. c.* 6. Pietro Matteo *lib.* 3. *cap.* 4. Eberardo a Veihe *in Aulico-politico*, *Axiom.* 133.

5. All'autorità degli ſcrittori ſi poſſono aggiugnere le ſentenze de' Senati, pubblicate contro de' traſgreſſori di ognordine, benche minimo, delle Repubbliche. Severiſſima, quanto dir ſi può, fu quella, che vſcì dall'Atenieſe contro i Legati mandati in Arcadia, i quali benche haveſſero ſaviamente trattati gli affari, loro commeſſi, & amminiſtrata con ſomma lode la carica, perche tennero altro cammino, diverſo da quello, ch'era ſtato loro ordinato, furono condennati alla morte, e pagaron con la teſta mozzata loro ſu'l palco la pena del traſgredito comando.

Elian. var. Hist. lib. 6.

Pausan. lib. 7.

6. Non fu così rigido con Attilio Conſole il Senato Romano, per vn'azione da lui fatta, non comandatagli, ma non laſciollo impunito. Mandato coſtui per aſſiſtere in Grecia, e difendere gli Atenieſi, e gli Etoli contra Filippo, perche ſenza comandamento eſpugnò Eſtia, & Anticira, fu ſubito privato dell'vficio, ed eletto in ſua vece Attilio Flaminio. Incorſero ſimilmente nel medeſimo errore, per tralaſciarne molti altri, Todoaldo, e Zaccaria Legati del Pontefice Niccolò all'Imperador Michele, e la pietà Pontificia, ſe non tolſe loro la vita, fece, che la viveſſero diſgraziata. Peggiore però fu il fine, e molto più rigoroſo il gaſtigo, che provò quel malarrivato Ambaſciadore di Scia Abbas Re di Perſia, per haver traſgredito l'ordine del ſuo Signore; donando al Re di Spagna, a cui veniva inviato, per iſtabilire il commercio tra le due nazioni, quella ſeta, che dovea ſpacciare; poiche al ſuo ritorno in Perſia trovò nella propria ſua pancia, che gli fu di ordine del Re ſpaccata,

ta, il ſepolcro; tanto è ſtato mai ſempre ſtimato grave delitto il contrauvenire temerariamente, anche in coſe minime a' comandi de' Supremi; non deveſi dunque di ciò dubitare.

7. Il punto, di che può dubitarſi, ſi è: Se talvolta per qualche cagione, che all'Ambaſciadore ſembri giuſta, ſi poſſa l'ordine del Principe variare? & in pruova del no, che riſolutamente mantengo, ſiami quì lecito di riferire, quanto a me ſteſſo è accaduto: Serviva io in Roma con queſta carica di Ambaſciadore ſtraordinario al ſommo Pontefice Innocenzio XI il Re mio Signore, quando occorſe vn dubbio ſopra vn tal fatto particolare, che non mi è permeſſo manifeſtare, intorno a che conſultati gli altri Miniſtri di Sua Maeſtà, alcuni di loro furon di parere, che in tal circonſtanza ſi poteſſe operare contro di quello, che ſtava preſcritto nelle inſtruzioni, ch'io haveva; a me però parve di ſtar coſtante nell'oſſervanza di eſſe, nè volli preterirne vn jota; e ne fu la mia riſoluzione con fine felice dalla medeſima Maeſtà benignamente approvata con ſuo real diſpaccio ſotto la data de' 9. Marzo 1684. Deve ſupporre l'Ambaſciadore, che quella cagione, che a lui par ſufficiente, per mutare gli ordini del ſuo Principe, ſia ſtata da lui pur veduta, e ben bene eſaminata, ſarà ſtata ſtimata inſufficiente, mercè ad altri fini, che havrà havuti nel ſuo cuore, che non ha giudicato di comunicargli; onde a lui ſol tocca il puntalmente eſeguire. E così appunto riſpoſe vn prudente Ambaſciadore a quel tale, che nel divano turcheſco l'interrogò: Perche foſſe venuto in penſiero al ſuo Principe di muover guerra ad altri, quando non poteva difendere il ſuo? e queſti riſpoſe: che a lui non apparteneva inveſtigare i pen-

Busbeq. Ep. 1.

i pensieri del suo Signore, ma che *suum munus esset, vt quod habebat à Domino mandatum, ea fide, qua par erat, expediret.*

8. Aggiungo per vltimo vn altro motivo per confermazione del detto, e del fatto, ed è, che i Principi di mal cuore sopportano, che altri lor faccia il correttore; vogliono, che i lor detti debban stimarsi come oracoli, da riceversi con riverenza, ed eseguirsi con puntualità. E quì cade a proposito la dottrina di vn nobil vecchio, Ambasciadore del Duca di Vittemberg, che sembra giocosa, ed è al maggior segno grave, e prudente. Viaggiava questi con due altri Ambasciadori, vn de' quali era Cavalier della chiave, l'altro versato nelle Leggi civili; e discorrendo tra loro, se fosse stato lecito per alcune circonstanze operar diversamente da quello, che stava nelle instruzioni ordinato; il primo di loro, huomo di acuto ingegno, e felice assai nel dire, disse di sì, quando non adattavansi alle circonstanze presenti; il secondo, come pratico nel foro, per l'vna parte, e per l'altra, prima discorrendo con facondia non ordinaria, conchiuse, che se bene non dovean giammai appartarsi da' comandi del Principe, pure stimava, che per allora doveansi le loro instruzioni moderare; ripigliò nel terzo luogo il vecchio, e commendando le loro saggie risposte, prima di dare il suo voto, disse così: Signori, appresso del nostro Principe sono tre classi di Ministri, la prima è di coloro, che per la loro autorità, e sapienza possono de' suoi ordini alcuna cosa mutare, e mutata difendersela, con rimanere nella sua grazia, e questi sono i Cancellieri, e'l Marescialllo; la seconda è di quei, che pur son savj, e posson giudicar delle cose, con moderarne alcuna, non già mutarla,

Meand. de Iocoseriis t.1.nu.187.

e per

e per non essere cosi potenti, non ardiscono trasgredire il comando; e tal è nella nostra corte il Prefetto de' Camarlinghi, e'l Cancellier provinciale; la terza poi è di coloro, che non sono sì savj, nè sì potenti, nè godono di tanta autorità, & a questi non è lecito, nè spediente di aggiugnere, o togliere cos'alcuna dall' ordinazioni del Principe; di questa classe siamo noi, dunque vbbidiamo alla cieca; & a lui acconsentirono gli altri, da' suoi detti illuminati. Alfonso Padre di Ferdinando Re di Napoli havea a male, e dispiacea gli, che i suoi Ambasciadori operassero cosa oltre l'instruzione lor data: *Nihil* (riferisce Gioviano Pontano) *nisi ex præscripto, ac definito agere Legatos suos vnquam voluit.* Il Padre di Filippo Visconte Duca di Milano non volle ammettere l'operato del Cardinal Innico di Guevara, *propter pauca, quæ non erant ex formula*, non potendo tollerare *Oratorem à mandato recedere, aut audere aliquid se inconsulto*; riferisce il medesimo Pontano.

9. Vaglia il detto per togliere a gli Ambasciadori l'arbitrio di variare a suo beneplacito, e conforme al suo giudizio, le disposizioni del Principe; ma non per tanto lor si vieta, che mutando faccia i negozj, e non havendo più connessione, nè similitudine con gli ordinati dal suo Signore, o soprauvegnendo altro accidente non antiveduto, che porti necessità di vsar altro mezzo, e imprendere diverso partito, e come suol dirsi, *Consilium in arena*, che non possa egli operare conforme detteragli la prudenza; quando non vi sia tempo, nè modo di aspettar nuovi comandi, e ricever nuovi consigli. I casi possibili, che nascono dalla combinazione delle cose, sono innumerabili, nè possono tutti prevedersi da lontano. Potrà prescrivere il Principe

nelle

nelle ſue inſtruzioni quel tanto, che potrà farſi in tali, e tali circonſtanze di coſe, ma ſe queſte mutano affatto la ſpecie della coſa, di cui ſi tratta, deve ſtimarſi, che non voglia, che ſi faccia; ma che operi da sè il ſuo Miniſtro, nella cui fedeltà, e prudenza confida. Quindi è, che molti hanno ſtimato contenerſi nelle inſtruzioni più conſigli, che comandi, degni di eſſere puntalmente eſeguiti per l'autorità del Supremo, ma non neceſſitanti in modo, che ſia invariabile l'oſſervanza in qualſiſia variazione di coſa. Et a queſto propoſito è molto commendabile il genio di Ferdinando figliuol di Alfonſo affatto contrario al padre, del quale fa menzione Pontano: *Sæpius audiviſſe laudantem Oratores ſuos, quod pro re, ac tempore conſilium cepiſſent, nec paſſi eſſent interim dum animum ſciſcitarentur ſuum, bene gerendæ rei præterlabi occaſionem*, e perciò coſtumava aggiugnere nell'inſtruzione data *mandatis traditis, vt caſus habeatur, ac temporum ratio*; perloche ſommamente commendò Antonello Petruccio, *quod in conciliando Ioanne Antonio Tarentino, fuiſſet temporum conditionem ſequutus*.

Pont. de Obed. lib. 2. cap. 1.

10. Dovrà bensì il Legato in queſti caſi riflettere al genio, & all'inclinazione del Principe, & operare come giudica, ch'egli vorrebbe, e ſopratutto ragguardare all'vtile, & al bene del pubblico, di cui è Miniſtro; ricordandoſi di quell'antica Legge aſſerente: *Salus Populi ſuprema lex eſto*; e di ciò che afferma Gioviano Pontano: *In fungendo Oratorio munere vix vnquam peccaverit, qui Principis ingenium, moreſque noverit; nam, & ex præſcripto agens domini morigerabitur voluntati, & vbi pro re, ac tempore conſilium ceperit, ab officio non recedat, cum ſciat, Domino placiturum conſilium, quod vtilitas pepererit.*

11. Con-

11. Confermo il detto con l'autorità de' fatti, allegando l'operato da coloro, che possono ad altri servire di esempio. Vn di costoro fu Scipione Affricano, che inviato dal Senato Romano a conchiuder la pace, richiesta da' Cartaginesi, giunto al luogo diputato, non volle conchiuderla, perche scoperse vn inganno, con cui queglino l' havean richiesta; onde ben giudicò, che non l'havrebbe il Senato voluta. La medesima prudente interpretazione fecero con somma lode altri Legati del Senato stesso; così coloro, ch' erano stati inviati ad Ottavio, i quali quando per viaggio intesero, che si erano accomodati quei trattati, per gli quali essi andavano, senz' aspettare nuovi ordini, ritornarono indietro; e quegli altri, de' quali scrive Pausania, che mandati per riconoscere le controversie nate tra gli Achei, e Lacedemoni, incontrati per istrada gli Ambasciadori di costoro, che a Roma venivano, senz' altr' ordine del Senato, ritornarono indietro; così pure Callicrate Ambasciadore degli Achei, Bellisario, e Ruffino di Giustiniano; prudentissimi similmente furono gli Ambasciadori mandati d' Arrigo VII Re d'Inghilterra a Massimiliano Imperadore, con l'instruzione di sapere dal medesimo Imperadore il tempo, nel quale si sarebbero vnite le sue truppe con quelle del Re, per andar contro la Francia, e subito ritornarsene, ma questi giunti in corte dell' Imperadore, conobbero non essere pronte le milizie, & il soccorso, conforme promesso havea Massimiliano; perloche stimarono doverne ragguagliare il lor Principe, & in tanto non partirsi dalla corte Imperiale, qual risoluzione approvata dal Re: *Discretionem eorum in reditu differendo laudans &c.* Mutato l'ordine delle cose, mutaron consiglio, e saggiamente operarono contro il

Zon. lib. 2.

App. cin. 3.

Lib. 7.

Baconus in Hist. Reg. Henr. VII.

prescritto ne' fogli; allora meglio incontrando la volontà de' lor Principi, quando meno eseguirono i loro comandi, operando come giudicarono, che havrebber voluto, e tenendo per certo, che il Principe quando prescrive al Ministro i suoi ordini, vi supponga la prudenza, e non gli tolga il giudizio.

12. L'altra obbligazione dell'Ambasciadore sarà la distinta notizia, e l'esatta contezza, che dovrà dare al suo Principe, non solo di quello, ch'egli opera, ma di quanto si tratta, e di quanto vi sia nella corte, ove risiede. E principalmente havrà l'occhio, e la mira in osservare, & informare il suo Signore; se troppo frequenti si ragunassero i consigli; se ad altri Ambasciadori si concedessero più del solito straordinarie vdienze; se fossero spessi, e l'vn dopo l'altro i corrieri con nuovi dispacci; se subodorasse, che segretamente si trattasse negozio alcuno, da lui non penetrato; di queste, & altre simili materie sarà egli diligente osservatore, acciocche puntalmente ne dia il necessario ragguaglio, per cui informato il Principe, possa confrontare assieme l'altre notizie, che riceverà d'altri Ambasciadori, residenti in altre corti (dove forse potrebbon farsi simili assembree) e venire in cognizione di quello, ch'è necessario al suo governo. E questa è la principal cagione, per la quale sta introdotto l'vso degli Ambasciadori, dalla quale ne ricava maggior vantaggio il Principe, che gli manda, che quello, che gli riceve; Filippo di Comines solea dire: Che il Principe, che ricevea gli Ambasciadori havea maggior gloria, ma quello, che gli mandava, ne ricavava maggior profitto, per le notizie, che per mezzo di essi riceveva da quella Corte. Questo, suppongo, sia il motivo, che spinge alcuni Principi di Europa

Memoires touchant les Ambassadeurs fol. 24.

a

a mantenere i loro Ambaſciadori appreſſo il Gran Turco, ſenza che da queſti ne ricevano giammai Ambaſciadori ordinarj. La Porta ſtima eſſergli vna ſpecie di omaggio il tenere gli Ambaſciadori di diverſi Principi appreſſo di sè, ma coſtoro purche ne ricavino le notizie a loro profittevoli per mezzo della reſidenza de' loro Ambaſciadori, poco ſi curano di vna tal ſuperbia Ottomana.

13. Oltre le notizie già dette, più dell' altre neceſſarie, dovrà ſimilmente, per corriſpondere alla ſua obbligazione, informare il ſuo Signore dell' età del Principe, appreſſo di cui riſiede, dell' aſpetto, dell' indole, dell' inclinazione, de' ſuoi vizj, e delle ſue virtù, ſe ſia rigoroſo, ſe giuſto, ſe magnanimo, ſe liberale, ſe amato, e ſe temuto da' ſudditi; quali ſiano i Miniſtri di ſtato; qual' i Grandi del Regno; ſe vniti, o diſcordi tra loro: qual ſia il favorito del Sovrano, qual ſia la ſua condizione, e natura; quali ſiano gli Ambaſciadori degli altri Principi, e qual tutta la corte, e'l modo, con cui ſi governa: In oltre proccurerà di deſcrivergli quanto gli ſarà permeſſo, il ſito, la poſitura, e l'ampiezza dello ſtato; quante provincie contenga, qual' ereditaria, quale acquiſtata; quai coſtumi, e profeſſione in eſſe ſi vſi; quanti ſudditi numeri, quanti potrà cavarne atti all' armi; ſe la milizia ſia ben ordinata, e di che numero; ſe vſi armatura grave come la Franceſe, o leggiera come l'Albaneſe, ſe porta lancie, o archibugi, come i Saſſoni, o archi, come i Turchi, e Moſcoviti; e qual ſia il loro veſtire. Se vi ſaranno fortezze, quale il loro ſito, e la grandezza, come aſſicurate da' baluardi, da' foſſi, da' fiumi, da' laghi; qual ſia il preſidio de' ſoldati, quante le munizioni da guerra, e da bocca;

e se vi sia alcuna novità nelle fortificazioni, cioè nella figura, nella positura, ne' baluardi &c. quali siano i porti di mare, qual'i fiumi, di quanta capacità, di qual conseguenza; se i liti sian facili ad approdarvi, o difficili per i scogli, secche, & arene, come in Affrica, e nelle Terzere; se deserti, o fecondi, & ameni, con qual sorte di legni si navighi; se la maniera di navigare sia differente dall'altre; in quai tempi, e con quali venti sia più facile il navigarvi; con qual' altro porto habbia il suo traffico, e qual vtile se ne ricavi; se il restante del suo dominio si distenda in pianure, o s'innalzi in montagne; se sian fertili, o sterili le campagne; dove si fondino le rendite di tutti, se sian copiose, o scarse; quante sian le richezze di tutto lo stato; se vi sian state guerre di fresco, con perdite, o con acquisti, con diminuzione, o ingrandimento del dominio &c. di tutto ciò dovrà il fedele, e prudente Ambasciadore auvisare il suo Principe, e benche costumino i Veneziani, tra gli altri, di dare queste notizie al lor Senato nel fine dell'Ambasceria, stimo più vtile, e profittevole l'andarle participando nel corso della Legazione; acciocche possa meglio il Principe regolare i suoi ordini, e'l suo Ministro meglio servirlo. Degni di eterno nome a questo proposito furono Lazzero Mocenigo, il Cavalier Cornaro, e Girolamo Lippomano, per le relazioni, che alla lor patria seppero dare delle corti di Vrbino, di Savoia, e di Roma, ove risedevano come Ambasciadori, con tanto vantaggio del lor Sovrano, & in particolare per la somma attenzione, e raffinato giudizio in ragguagliarlo delle cose, che occorrevano.

Vuicquefort lib. 2. sect. 16.

14. Nè stimi l'accorto Ambasciadore, che per esservi nel catalogo delle cose fin'ora numerate, tal'vna, che

che sembri di poco momento, debba per ciò disprezgiarsi; imperocche facilmente potrebbe incorrer la taccia, e riportarne la riprensione fatta da Cosimo gran Duca di Firenze ad vn suo Ambasciadore, che per non havergli data notizia di vn'accidente occorso nella corte, in cui risedeva, scusossi con dire: che parevagli di poca importanza, e nulla attenente a' di lui interessi; al che rescrisse Cosimo: *stolto, che siete; quella cosa, che pareva a voi di poca importanza, vnita all' altre, che io ho in mente, delle quali non voglio renderui contezza, produce effetti, che superano la vostra capacità, & intelligenza: &c.* così egli. Onde per isfuggire vna simil nota, dovrà il Ministro più tosto eccedere, che mancare nella distinta relazione delle cose; anzi per sua cautela maggiore, dovrebbe non contentarsi di haver vna volta, in vna lettera sola, notificato al suo Principe, ciò che stimava necessario; ma epilogar nella seconda il contenuto della prima (& allora più, quando la materia sarà più grave) notandovi il giorno, in cui fu scritta, e'l messo, e'l modo, come inviossi; rimanendo così egli più cautelato, e'l suo Principe meglio servito. Habbia in oltre il suo registro, dove non solo scriva, quanto al tempo della sua carica occorrerà, degno da notarsi, ma vi si notino ancora distesamente gli esemplari delle lettere, che vsciranno dalla sua segretaria; o sian proposte, ch' egli faccia al suo Principe, o sian risposte date alle sue lettere; le quali tutte in originale conserverà per suo discarico. Può egli dire, che sia troppo peso; così è; ma non vi è carica, che non porti peso.

L'AM-

L'AMBASCIADORE SINCERO.

CAP. VIII.

Quanta debba essere la sincerità dell'Ambasciadore in ragguagliare il suo Principe.

1.
Rima che alla dimanda si risponda, piacemi quì rappresentare quanto disconvenga, a chiunque è huomo, il mentire; quant' orribile, & abbominevol mostro sia la bugia. E mostro appunto di due facce, fu appellato dall' erudito Pascalio, e perche nasconde il vero, essendovi il debito di scoprirlo, e perche profferisce il falso, contro l'obbligazione di non ingannare: *Hoc tam horribile monstrum, cui est mendacio nomen, bifrons est: Nam aut supprimitur verum, cùm illud audienti, & prolato, & scito opus est; aut scienter firmatur falsum. Utrumque est hominis mirè inquinati.* Ella la bugia, quando non la proibisse Iddio nella sua Legge: *Non mentimini — Noli velle mentiri omne mendacium &c.* verrebbe dalle Leggi stesse della natura vietata, cagionando tre disordini, che alla retta ragione, & a lei stessa repugnano. Il primo è l'abuso della lingua data all'huomo dall'Autor

Carl. Pasc. cap. 54.

Levit. 19. Eccl. 7.

tor della natura, per appalesar al suo prossimo, quel che sente nell' animo. Il secondo è l'inganno di chi ascolta, che come ha debito di non ingannare, ha jus di non essere ingannato. Il terzo è la violazione della ragion naturale dell' vmano consorzio; imperocche non si potrebbe più amare il commerzio, se il mentir fosse lecito; e benche i Platonici, e Priscillianisti affermassero, che o per riparare a qualche male imminente, o per proccurare il proprio, o l'altrui bene, fosse lecito talora il mentire; come pure profferì Vlisse appresso Sofocle, quando dimandandogli Neoptolemo, se fosse stata cosa indecente dir la bugia: *Num turpe putas, mendacia loqui?* rispose: *Non, si salutem mendacium fert.* Con tutto ciò la Teologia tutta con Sant'Agostino insegna, che ne pure per sollevare il Mondo, se rovinasse, potrà esser la bugia laudabile: *Non ideò mendacium poterit aliquando laudari, quia nonnunquam pro salute quorumdam mentimur*; e la ragione di ciò si è, perche tutto quel che da sè è male, non può per amor del buon fine, farsi buono: *Quis est, qui dicat: vt habeamus, quod demus pauperibus, faciamus furta divitibus, aut testimonia falsa vendamus? Quis ista dicat, nisi qui res humanas, omnesque conatur mores, legesque subvertere?* e niente men farebbe, chiunque lecita stimasse la bugia.

Aug. Ench. cap. 22.

Idem lib. cont. mendac. cap. 7.

2. Ella dunque da chiunque si pregia di esser huomo dee abbominarsi, e come vn mostro fuggirsi; ma quanto più da chi tra gli huomini, o per nobiltà, o per vficio proccura di segnalarsi? Era costume degli antichi Principi, portare sospesa al collo vna collana di oro la qual chiamavasi, la *Verità*; quasi che la cosa, che più deve ostentare vn nobile, e che debba ha-

Diod. Sic. lib. 2. de Antiq.

havere più a cuore, sia la verità, che come stella rilucente gli risplenda nel petto; la quale oscurata, oscuri le splendore de' suoi natali, ed eclissi il lustro delle sue eroiche azioni.

3. Quel grande Ambasciadore, cioè il Duca di Sessa, ben giudicando quanto fosse cosa indegna, & obbrobriosa di vn animo nobile la bugia, era solito dire, che non per altro stimava essersi introdotti i confessionali, che dividono da' penitenti con vna grata i confessori, se non per potere, senza tanto rossore, accusarsi vn' huomo di haver mentito; giudicando, che non sarebbe stato possibile d'incolparsi vn' huomo a faccia scoperta in presenza di vn altr' huomo di colpa si brutta, e vergognosa.

4. Non hebbe di ciò bisogno giammai il nobil animo di D. Giouanni di Vega Ambasciadore del Re Cattolico, e fu mai sempre degno di somma lode, e per quello che fece, e per quel che disse. Dando egli vn giorno le notizie della carica, e del luogo, che lasciava al suo successore, dissegli: che ritrovata havrebbe gran scarsezza di verità in quella corte; poiche nivno de' principali di essa se ne serviva, e non n'era in vso la pratica: Rispośegli quello, che succeder gli dovea alla carica: che gli havrebbe pagati con la medesima moneta; e che havrebbon, come suol dirsi, ritrovata in lui la forma della medesima scarpa; imperciocche per vna mensogna, che gli hav[illegible] Qui ripigliò il Vega, e disse: Io per me stimo di haver seguito miglior sentiere, imperocche non ho detto giammai altro, che la semplicissima verità, e penso haver ottenuto il mio intento, poiche non credendomi essi (come è proprio de' mentitori, di non supporre in altri quella sincerità, che non professano) tal

tal volta per loro colpa, ſon giunto con sì felice mezzo ad ottenere l'effetto della menzogna, ſenz'arriſchiare la propria riputazione, o la coſcienza.

5. Non ſi niega perciò, che ſia lecito a chi che ſia di non manifeſtare il vero, quando a manifeſtarlo non è obbligato. Non può dirſi giammai il falſo, ma non ſempre ſiam tenuti a ſcoprire il vero; può diſſimularſi la verità, può colorirſi, può farſi in modo, che ſenz'haver animo d'ingannare, reſti per ſua ſciocchezza ingannato, chi ode. Il diſſimulare, il fingere a ſuo tempo, e luogo è atto di prudenza, non inganno. A chi non ha jus di riſcuotere da me vn diamante, o vno ſmeraldo, che gran fatto, che io gli dia, o vn topazio, o vn zaffiro, che vi ha ſomiglianza? ſe nol riconoſce, ſarà ſuo danno, non vengo per ciò a mancare al mio debito, nè violerò il ſuo jus, quando nè l'vno, nè l'altro ſi preſuppone.

6. Tutto ciò così ſtabilito, vengo al punto propoſto, e parmi, che quantunque a ciaſcuno ſia lecito quelche dico, non ſarà giammai conveniente, nè lecito all'Ambaſciadore verſo il ſuo Principe, per la ragione, ch'egli ha ſopra di lui, e per l'obbligazione, che gli ſi dee profeſſare di fedeltà; a lui dev'egli il tutto fedelmente ſcoprire, dandogli le notizie, come ſtan nel ſuo cuore; queſto con lui patteggiò, quando l'onorò della carica; e queſto da lui sperò, quando confidogli i ſuoi ſegreti, e diegli il maneggio de' ſuoi affari. A lui non havrà da render conto delle ſpedizioni delle armate, o di terra, o di mare, nè del ſucceſſo di eſſe: ma bensì delle relazioni havute, ſe ſiano ſtate con ſincerità, o inganno, ſe dimezzate, o intere, ſe vere, o falſe; e quando nella ſua bocca ſi ritroverà la verità, havrà con lode compito alle obbligazioni ſue: *Inter*

Lib. 4. de benef. *maxima* (dice il Morale) *humani generis bona fides colitur*; i Legati, che erano dinanzi Alessandro hebbero a dire: *Græcorum ista cautio est, qui acta consignant, & Deos invocant, nos religionem in ipsa fide nouimus.* Saranno appresso la posterità di eterno biasimo quei quattro Ambasciadori inviati dalla Repubblica Fiorentina nell' anno 1530 all' Imperador Carlo V acciocche le conservasse la sua libertà; e non havendo ricevuta altra risposta da quell' invitto Imperadore, se non che perdonava alla Repubblica tutto il passato, purche ella desse soddisfazione al Pontefice, e rimettesse la casa Medici nello stato, nel quale era prima dell' vltima sollevazione del popolo: dubitando eglino, che tale risposta non sarebbe stata accetta alla Repubblica; si disunirono, e tre di loro non ritornarono alla patria, & il quarto, che fu Rafaele Girolamo riferì a' Magistrati della Repubblica, che l'Imperadore non si ritrovava in tali forze, da poter dar gelosia alla lor libertà; che l'armi del Turco in Vngheria, e le rivoluzioni di Alemagna tenevano talmente occupato l'Imperadore, che la Repubblica havrebbe con facilità potuto difendersi; a qual relazione la Repubblica risolvette far la guerra, sperandone i suoi vantaggi, donde ne seguì poi la perdita della sua libertà.

Cur. lib. 7.

7. Auvertirà in oltre, quantunque non habbia animo di mentire, o d'ingannare, di non affermare giammai cosa per certa, quando pienamente non la conosce per tale; nè di dar sicuramente per fatto quello, che parrà probabile a farsi; imperocche potendo poi non esser tale, può restarne deluso, e stimato, se non mentitore, almeno molto semplice, e troppo credulo, e potranno attribuirsi a lui quegl'inconvenienti, che posson nascerne, per haver fatta concepire al Principe,

come

come vera quella cosa, che non era così. Incorse in questo biasimevol' errore Peto Capitano Romano, il quale prima di terminarsi vna tal battaglia nell'Armenia, perche ne haveva concepute buone speranze, scrisse a Nerone, che con fortunato successo erasi terminata, e ne viene fin' oggi schernito da Tacito, che l'incolpa, che fosse egli cagione, che si alzassero archi di trionfo in Roma, e si preparassero ricchi trofei nel campidoglio, quando il sangue de' soldati Romani su l'Armene campagne scorreva a fiumi.

8. Auvertirà similmente il rappresentare più tosto per difficile, o dubbio il fine de' suoi affari, che prometterlo per infallibile; perocche rivscendo bene, ne riporterà la sua lode, attribuendosi alla sua diligenza il buon successo; e se rivscirà male, non resterà il Principe beffato dalle speranze dategli, nè lui biasimato di temerità, o di arroganza. L'accorto medico non dà giammai, nè per sicura, nè per disperata su'l principio la salute dell' infermo, nè fa certi prognostici, se non ha segni evidenti; mercè, che sempre teme di non restar ingannato da qualche malignità di vmori non iscoperta. Con cautela niente minore a questa, deve operare vn pubblico Ministro, perche nel corpo politico non sono più cognoscibili i cervelli, e le affezioni degli huomini, che nel corpo naturale gli vmori, che peccano. E questo a chi è saggio, è detto a bastanza.

L'AMBASCIADORE SEGRETO.

CAP. IX.

Di quanta importanza ſia all'Ambaſciadore la cuſtodia del ſegreto.

1. Igliuola primogenita della fedeltà è la ſegretezza, da lei naſce, ma da lei non ſi divide; vivon ſempre aſſieme, ma con tanta vnione, che diviſe periſcono; perloche non potrà giammai dirſi fedele, chi non cuſtodiſce il ſegreto, nè ſarà giammai ſegreto, chi non è più che fedele. Se abbomina l'Ambaſciadore la taccia d'infedele, ponga più altamente impreſſo il ſuggello al cuore, che non lo poſe Aleſſandro alla bocca di Efeſtione; e ſe queſto motivo non gli baſta, perſuadaſi, che non ſarà giammai poſſibile, che poſſa egli ridurre al bramato fine i ſuoi diſegni, ſe non ſaprà eſſer ſegreto, eſſendo più che vero, che *res magnæ ſuſtineri non poſſunt ab eo, cui grave eſt tacere*. La ſegretezza è la baſe, dove i trattati ſi aſſodano, ed è il timone, che li regola.

Curtius apud Lipſ.

2. Di queſti due motivi, che ſono la fedeltà al ſuo Principe, e la gloria di haver conſeguito il ſuo fine, ciaſcun ſolo, e da sè, ſtimo ſufficiente ad vn animo nobile per imprimergli nel cuore la ſegretezza; or che ſaran-

faranno vniti? quel solo della fedeltà, che non ha operato negli animi grandi? chi non ammira vn Pompeo sempre grande, fin quando in qualità di Legato serviva la sua Repubblica; questi fatto prigione dal Re Genzio, fu richiesto che scoprisse le determinazioni del suo Senato, ed egli senz'altro rispondere, stese la mano su la fiamma di vna candela, e fu tanto quanto dire: che come sopportava intrepido la scottatura di quella mano, così havrebbe sofferto lo strazio di tutto il corpo, prima, che si havesse fatto scappar di bocca vn sospiro, che violasse la fedeltà dovuta alla sua patria. Chi non commenda la fortezza di vn Anasillo Capitano Ateniese, che preso da Lacedemoni, e posto a' tormenti, affinche a forza di spasimi manifestasse quanto sapea, che meditasse Agesilao suo Signore; egli costante altro non ripeteva, salvo che gli havrebbono potuto svellere il cuore dal petto, ma non già dal cuore quelche sapea in segreto. Ma qual lode non meriterà in questo genere l'inclita Repubblica Veneziana, quando tutti, e ciascuno de' suoi nobili figli non han che cedere nella fedeltà a' più illustri eroi, che celebrasse la fama? Vaglianmi per pruova de' miei detti, due soli fatti tra cento, e cento più ammirabili.

3. Si dibattè più volte in quella grande Assembrea, se deporre si dovesse dal supremo posto, che occupava il già decrepito Doge Francesco Foscari, non per altro difetto, che per eccesso di lunga età, reso inabile al governo: si agitò spesso l'articolo, & alla fine si conchiuse, che sì; e quantunque intervenisse alle discussioni, & al decreto il proprio fratello del Doge Procurator di San Marco, pure passò il fatto con tanta segretezza, che non prima il buon vecchio il riseppe, che fosse deposto. Fedeltà singulare, che nè pu-

re

re miiò in faccia ad vn fratello ! ma di maraviglia maggiore è l'altro: Pervenne ſegreta notizia al medeſimo Senato (il di cui buon governo fondato ſopra lo zelo del giuſto, e del miglior bene della patria, le eternerà le ſue glorie) pervennegli, dico, ſegreta notizia, che l'auviſava, come Franceſco Camargnola ſuo General di mare ſegretamente ſe la intendeſſe col Turco, ſuo ſempre capitale nemico. Vſaronſi ſubito tutte le diligenze, che furon poſſibili, per eſaminar la notizia, e ritrovoſſi già certa la fellonia, perloche in nome della Repubblica, benche ſotto varj preteſti, fu ſcritto, & ordinato al fellone, che ritornaſſe alla patria; egli, quel cuor di Giuda, certo del ſuo fallo, e preſago del ſuo male, coprendo con varj colori la diſvbbidienza, procraſtinava il ritorno; ma tra queſto mentre non ceſſavan gli accorti Senatori di compilarne il proceſſo, e col voto di cencinquanta, che v'intervennero, tra quali vi era vn cognato, vn nipote, & altri congiunti del reo, fu egli condannato alla morte. Ciò decretato, venne a dare da sè l'vccello alla rete; imperocche alla fine giunſe il Generale al porto, dove havea da fare il naufragio. Vi fu ricevuto con ſomme dimoſtranze di onore; ma poco appreſſo fu di preſente imprigionato, convinto, e decapitato; non havendo potuto, nè prima di giugnervi, nè dopo che giunſe, penetrare, nè pur per ombra, quanto contro di lui ſi era detto, e fatto nel Senato. Gran fatto ! in vna adunanza così numeroſa di huomini, e tra queſti di tanti amici, e tanti congiunti non ritrovarſi nè pur vno, che haveſſe accennato all'amico, al congiunto qualche ſoſpetto, che di lui haveſſe il Senato, divenuti tutti ſilenziarj, tutti Arpocrati, e poco men che diſſi diſvmanati; più ſtimando la fedeltà alla patria,

Petrus Iuſtin. Hiſt.

tria,

tria, che l'amicizia, e la parentela. Tanto ha potuto ne' cuori di huomini illustri il motivo della fedeltà! ma che non ha operato il desiderio di quella gloria, che si pretende dal terminare con felice evento le operazioni sue?

4. Parve scortese la risposta data da vn Metello a' suoi famigliari, quando da questi fu interrogato di ciò che volesse fare dopo di haver soggiogati i Macedoni? a'quali egli rispose: *Tunicam meam exu«rem, si consilij mei consciam putarem*: mi lacererei indosso la propria veste, se sapessi, ch'ella potesse esser consapevole de'miei disegni; ma risposta sì aspra non fu segno di vn cuore rustico, fu parto di vn animo tutto politico, desideroso di gloria, pauroso, che gliel'involasse lo scoprimento de' suoi pensieri. Risposta a questo fine stesso vsata da vn Pietro di Aragona, e da vn Ludovico XI Re di Francia, solito questi dire, che havrebbe bruciato il suo cappello, se havesse potuto questo sapere quello, che stava dentro il suo capo; e quegli, che bruciarebbe la camicia, che havea indosso, se pensasse, ch'ella sapesse, quel ch'egli havea nell'animo; e si troncarebbe la man sinistra, se risapesse quel che la destra imprendeva. Dirò cose maggiori: vn Antigono Re della Macedonia, fu interrogato da Demetrio suo figliuolo del tempo, & ora in cui dovea marciare l'esercito; qual cosa di minor conseguenza potea dimandarsi da persona così intima, così interessata? e pure rivolto a lui cruccioso il Re: *Metuis*, dissegli, *ne tu solus non audias tubam*? Sarai tu solo sì sordo, che temi di non vdir il segno della marciata? non giudicando di confidare la sua determinazione, nè pure a chi tra breve havea da cedere il Regno! così operaron mai sempre coloro, che gloriosi per le loro azioni celebrò la fama.

Detti memorab. del Botero.

5. Per

5. Per gli altri poi, a' quali questi motivi non fossero stati sufficienti per tener a freno la lingua, non mancarono savj Principi, e ben ordinate Repubbliche in istabilire severissime leggi contro i violatori del segreto; acciocche chi non havesse voluto astenersi da si enorme delitto per amore, o della fedeltà, o della gloria, se ne fosse astenuto per timor della pena. Zelantissimi sopra gli altri di vna total segretezza si dimostraron gli Egizj, i quali non solo punivano col taglio della lingua chi manifestava i segreti attenenti al governo del pubblico, ma con pena straordinaria gastigavan chiunque si fosse, che havesse pubblicato cosa a lui segretamente confidata. Il provò a sue spese vn sacerdote d'Iside, il quale havendo confidentemente inteso, che due scellerati haveano nel Tempio della sua Dea stuprata vna vergine, denunciolli a' Giudici: accettaron questi l'accusa, e gastigati con la morte i rei, condannarono l'accusatore all'esilio, affermando, che piacea loro l'accusa nata dallo zelo di vendicare l'ingiuria fatta al suo Tempio, ma punivano l'infedeltà vsata a chi gli havea segretamente il fatto comunicato.

Diodoro Sicul.

6. Maggiore però assai fu il rigore esercitato da Dionigi in Siragusa contro vn suo cameriere, non già infedele, ma poco accorto. Fu significato al tiranno, che il riverito Platone veniva in palagio; egli in altro occupato, mandogli all'incontro il servo a richiederlo della cagione della sua venuta; fu questi interrogato dal Filosofo di ciò che si facesse nella camera il Re? rispos'egli, che si trovava su di vn tappeto ignudo, e non altro. Fu subito rapportata la risposta a Dionigi, ed ei condannò di presente il cameriere alla morte, come reo di haver appalesato i segreti della

sua

ſua camera, quando gli era ſtato ordinato, che s'informaſſe di ciò che voleva Platone; non già, che diceſſe quel che faceva Dionigi. Tanta ſegretezza han mai ſempre ricercata, o da' ſuoi cittadini, o da' ſuoi Miniſtri, e le nazioni, & i Principi: ma Dionigi era vn tiranno: ſialo; e chi ſoſpetterà o tirannia, o imprudenza in vn Senato Romano? e queſti pure ſeveramente punì vn Q. Fabio, il quale giudicando, che Publio Caſſio ſi foſſe ritrovato nell'adunanza, quando ſi decretò la guerra Cartagineſe, ne diſcorſe a lungo con lui, ſcoprendogli, quel che penſava, ch'ei ſapeſſe, e l'involontario errore pur fu ſtimato degno di pena, non iſtimandoſi fallo leggiere qualſivoglia manifeſtazion di ſegreto.

7. Vaglia il già detto per fare auviſato il fedele Ambaſciadore di quanta importanza ſia ſtata ſtimata la ſegretezza. Che ſe ne voleſſe egli ſapere qual ne ſia la cagione, gli direi prima con Platone, che chi rivela ad altri il ſuo ſegreto, gli vende nello ſteſſo tempo la ſua libertà; ed è lo ſteſſo, che diſſe Eſchine il Filoſofo: che non reſta più padron di sè ſteſſo, chi ad altri ha ſvelato il ſuo cuore; gli direi in oltre, che tanto vaglia vn ſegreto paleſato, quanto vna mina ſcoperta, la quale per potente che ſia, ſaputa dall'auverſario, non nuoce, perche di preſente può fargli la contrammina. I buoni giuocatori di carte ſtan ſempre su l'auviſo, che non reſti qualche carta ſcoperta, perocchè vna di eſſe dal competitore adocchiata, farà, che tutta la ſua arte reſti deluſa. Non altrimenti: vn bel diſegno pubblicato farà fallire in mano tutt'i trattati, e quindi è, che tutt'i politici di comun conſenſo affermano, che il ſilenzio ſia l'anima de' negozj, o come vn altro ſcriſſe, che ſia il

vincolo ſicuro, la legatura fermiſſima de' trattati: *Taciturnitas optimum, atque tutiſſimum rerum agendarum vinculum*, e vollero dire, che come vn corpo ſenz'anima ſubito imputridiſce, o come vn compoſto artificiale di più parti, per ſodo, e forte, che ſia, ſubito ſi diſcioglie, e ſi diſperde, ſe manca il vincolo, che l'vniſce; così periranno, e ſi disfaranno tutt'i negozj, quantunque con maturi conſigli conceputi, e con eſquiſita prudenza diſpoſti, ſe per mancamento di ſegretezza verranno prima del tempo paleſati.

Valer. lib. II. c. II.

8. Ma egli il dirà, e confiderà il ſuo ſegreto ad vn ſolo? sì: tanto può baſtare per farlo ſtimare, contro ſua voglia, vn traditore, e per renderlo inabile a più operare; imperciocche s'egli, cui dovea più importare, non ha ſaputo cuſtodirlo, come lo cuſtodirà colui, cui meno importerà? ſe egli l'ha comunicato ad vn ſuo amico, non iſtimerà l'altro di comunicarlo ancora all'amico ſuo? E quì mirava quel ſavio ricordo dato dal Carpi al Nunzio Santorio, dicendogli: Monſignore ricordatevi di non confidare i voſtri ſegreti, ſe non che a quelle labbra, delle quali voi havete la chiave. In fatti il comun conſenſo di tutt'i periti, la pratica di tutti coloro, che han bene operato dovrà perſuadere ad vn prudente, e fedele Miniſtro, che il mezzo più ſicuro per terminare con gloria, e reputazione i ſuoi affari ſia la ſegretezza.

9. Aggiungaſi, ch'egli non ſolo dovrà eſſer accorto in non appaleſar con la lingua i ſegreti del ſuo cuore, ma operare in modo, che ne pure con qualche ſegno eſteriore poſſa darne qualche notizia. Nelle corti non mancano cervelli acuti, e perſpicaci, che ſappian leggere, e ſpiare in vna linea della fronte, in vn occhio, o torbido, o allegro, in vn moto di mani, o di pie-

di,

di, o più veloce, o più tardo, quanto dentro il più cupo del cuore racchiudesi; onde egli dovrà pur stare su questo auviso, che qualche passione dell'animo non si affacci, come spesso suole, ne' sensi; anzi per maggiormente occultarla, ostenterà nell'esteriore tutto l'opposto, come per cagion di esempio: se havrà cattivi auvisi, e non è ben che si sappian, mostrisi con volto allegro; saran riusciti con felicità i suoi trattati, e'l sapersi puo nuocere? componga in gravità il suo volto, in modo che inclini alla mestizia. Vede necessaria la guerra, e dovrà presto intimarla? parli spesso di pace &c. e così negli altri emergenti coprirà gli effetti del suo cuore, & i disegni della sua mente.

10. Quanto però fin quì si è detto, dovrà intendersi con le regole del buon giudizio, non pretendendo quì in vece di vn Ambasciadore, formare vna statua muta, o vn huomo rustico, e villano, abitator delle selve. Tocca alla sua prudenza il distinguere la materia, il tempo, il luogo, e le persone, che richieggono sì puntuale osservanza di rigida segretezza. Il dimostrare di non confidare ad vn amico sperimentato, ad vn Ministro, che può giovare, cosa, che ancorche si pubblichi, non può nuocere, sarebbe vn alienarsi da ognumano commerzio, e fare, che ognvno di lui sospettasse, nè ardisse alcuno con lui confidentemente trattare, della moneta stessa pagandolo; traffico poco giovevole all'vficio suo. La natura, come osservano i notomisti, ha poste nella lingua due vene, vna delle quali termina al cuore, l'altra al cerebro; e forse volle insegnaici, che quanto dal cuore si porta alla lingua, non debba prima vscii dalle labbra, che si comunichi con l'intelletto, che ha la sede nel cerebro. Di questo debbon supporsi ben

prouveduti gli Ambaſciadori; dovran dunque quanto dal cuore viene alla lingua, conſultarlo col loro intelletto. Il Re, e Profeta, che ſeppe accoppiare con la politica la ſantità, dimandava dal ſuo Dio, che gli cuſtodiſſe la bocca, non ſerrandogliela affatto, ma ponendovi modo di aprirla, e ſerrarla a tempo opportuno con le circonſtanze ſue: *Pone Domine cuſtodiam ori meo, & oſtium circunſtantiæ labijs meis.* Così prieghi pure l'Ambaſciadore il ſuo Dio, ſe vuol eſſere virtuoſamente ſegreto.

L'AMBASCIADORE ELETTO.

CAP. X.

Che far debba l'Ambasciadore essendo eletto.

1.
Atta dal Principe, o Repubblica l'elezione, deve la persona eletta per Ambasciadore darne la notizia al Potentato, o Repubblica, alla quale sarà stato destinato, servendosi di quei concetti, che la prudenza, & il buon giudicio gli detteranno; con parole però brievi, e sentenziose. Et affinche possa saperne qual sia la forma solita di praticarsi, ne porgo quì gli esempj.

LETTERA

Del Cardinale Ippolito de' Medici all' Imperador Carlo V.

2. *LA Bontà di N. S. ha voluto destinarmi per Legato alla M. V. C., onorandomi di una carica di gran lunga eccedente le mie forze: l'ho nulla di meno per ubbidienza accettata; proponendomisi principalmente per motivo il servigio di Dio, e per*

e per conseguenza quello di V. M., la quale sa bene il desiderio, che ho di servirla, e di vivere, e morire sotto alla sua protezione. Priego intanto il medesimo Dio a concedermi grazia di saper regolare le mie azioni, conforme alla riverenza dovuta alla Maestà Vostra, & alle obligazioni del mio dovere &c.

LETTERA

Di Andrea del Burgo Ambasciadore di Cesare al Re di Spagna.

Sacra Maestà Augustissima.

3. *QVando Sua Maestà Cesarea con un generoso eccesso di bontà si degnò farmi sapere di haver risoluto servirsi della mia persona per l'Ambasciata appresso la M. V., mi reputai il più felice huomo del Mondo, e maggiore mi stimerò allora, che la fortuna mi accompagnerà, a portar con la lingua innanzi la sua sacra Persona quell' espressioni di riverenza, e di rispetto, che non potrebbe mai far con la penna la mia mano, benche più volte habbia havuto l'onore di portar l'armi in servigio della Corona Cattolica; spero, che la M. V. havrà la bontà d'impiegarmi in quei comandi, che col servirla divotamente, potranno render più accreditata la mia ubbidienza verso Sua Maestà Imperiale, con che resto &c.*

LETTERA

Di D. Diego Mendozza Ambasciadore del Re Cattolico in Venezia.

Serenissimo Doge.

4. I*Eri il Re mio Signore accrebbe l'onore della mia vbbidienza, col dichiararmi Ambasciadore appresso la Serenità Vostra; & oggi con queste poche righe porto alla Seren. Vostra gli attestati di questa soddisfazione, che sento nel vedermi onorato di vn' Ambasceria corrispondente a quella inclinazione, che mi ha sempre portato a facilitar la buona amicizia del Re mio Signore verso cotesta nobilissima Signoria; spero che la Serenità Vostra con la sua, e con quella prudenza, ch' è naturale a cotesto Senato, mi fornirà de' mezzi opportuni a poter servire il Re mio Signore, e render quei debiti di conveniente ossequio a Vost. Seren.; supplicandola di credere, che non saran questi solamente i sentimenti maggiori del animo mio, co' quali mi sforzerò di farmi conoscere &c.*

LETTERA

Del Duca di Feria Ambasciadore del Re di Spagna in Francia.

Sire.

5. N*On potea il Re mio Signore onorare maggiormente la debolezza de' miei talenti, che col rendermi glorioso nella elezione di vn' Ambasceria appresso vn così gran Re, qual' è la M. V. Quest' onore, che mi accresce l'vbbidienza, verso a chi*

la

la devo, mi aggiugne rispetto, e riverenza verso la Maestà Vostra, che saranno appunto la moneta, con la quale mi sforzerò di comperarmi la protezione, e la grazia sua; e proccurerò con gli atti di quell' ossequio, ch' è dovuto ad un tanto Re, di rendermi degno di quella elezione, che'l Re mio Signore ha fatto della mia persona, che divotamente consacro alla Maestà Vostra &c.

LETTERA

Del Conte de Tausaine Ambasciadore del Duca di Savoia ad Arrigo IV Re di Francia.

Sacra Real Maestà.

6. *IL comando del mio Principe di trasportarmi Ambasciadore appresso la M. V., come non può essere più onorevole per me, così non potrà, che riuscirmi felice, poiche havendo altre volte i miei antenati servito la corona di Francia con somma loro soddisfazione, spero, che tanto maggiore sarà la mia nel servire la M. V., quanto supera la grandezza del suo animo augusto quello degli augustissimi suoi antenati. Assicuro la M. V., che'l zelo verso il servigio del mio Principe sarà sempre contrappesato con quella inclinazione, che tengo ad incontrare con un vero ossequio quelle soddisfazioni, che potranno rendermi degno della favorevole protezzione della Maestà Vostra &c.*

7. In questo, o altro simil tenore, deve l'Ambasciadore stender la lettera al Principe, a chi vien destinato, la quale accompagnar deve con altra

al

al ſegretario di ſtato, non coſtumandoſi giammai ſcrivere ad vn Principe, ſenza accompagnar la lettera con altra al ſuddetto ſegretario; il contenuto di queſta dev' eſſere quaſi del medeſimo tenore di quella, che fu ſcritta al Principe, con termini però proporzionati al ſoggetto, a cui ſi ſcrive; e perche allo ſpeſſo ſogliono i ſegretarj far vedere le loro lettere al Principe, perciò deve l'Ambaſciadore aggiugnere in eſſa qualche parola più viva, e più eſpreſſiva di vmiltà, e riverenza verſo il Principe. Ne addurremo quì vna, che ſarà baſtevole per eſemplare.

L E T T E R A

Del Marcheſe di Falſes Ambaſciadore del Re di Spagna al ſegretario di ſtato dell' Imperadore.

Eccellentiſſimo Signore.

8. N*On poteva il Re mio Signore onorarmi di vna carica, che mi foſſe di maggior venerazione, e vantaggio di quella di Ambaſciadore appreſſo Sua Maeſtà Imperiale, perche mi dà occaſione di ſtendere gli atti del mio zelo, e della mia vbbidienza per tutto, dove trionfa l'Auguſtiſſima Caſa di Auſtria. Se V. E. vuol dar principio ad obbligarmi, per render tanto più divota verſo di lei la mia ſervitù, preſenterà l'inchiuſa da mia parte à Sua Maeſtà Ceſarea, e con le gentilezze delle ſue raccomandazioni renderà accreditate le mie eſpreſſioni. L'oſſequio perſonale farà meglio conoſcere a Sua Maeſtà Imperiale la divozione del mio cuore in tutto quello, dove ſi tratterà della gloria di Sua Maeſtà Imperiale,*

e degl' interessi del Re mio Signore, che vanno così bene del pari in ogni cosa. Mi stimo in oltre felice di havere à trattare con vn Ministro simile a V. E., tanto zelante, e così esperto negli affari: Direi più, ma non voglio, che formi di me concetto di essere troppo prolisso nel trattare; hò sempre amata la brevità in ogni cosa, fuor che dove si tratta di farmi conoscere &c.

9. De' titoli, che dar soglionsi dagli Ambasciadori a' segretarj di stato, non entro a discorrere, si per non potersene dar certa regola, sì per non allungarmi in materia, che può da ognaltro sapersi; e chi non saprà, che altri titoli convengonsi ad vn segretario di stato, se egli sia di testa coronata, & altri se di minor potentato: altri, se l'Ambasciadore che scrive, sia di Re, & altri, se di ordinario Principe? ma l'vso, e la pratica ben dovran saperla gli accorti, e periti segretarj.

10. Mi è sembrato bene, trattandosi quì di lettere, di porvi la forma di quelle, che chiamansi di credenza; e son quelle appunto, che oltre all' instruzioni, delle quali habbiamo ragionato di sopra, dovrà ricevere l'Ambasciadore prima di partire per la sua residenza. Contengon elleno vn pubblico approvamento della persona, che si manda, di cui il Sovrano ne dimostra la stima, che ne fa, e la fede, che vuole, che le si presti, con approvare insieme quel tanto, che dovrà fare, e dire. Son queste simili in fatti ad vna carta di proccura, solita farsi da' privati a' loro proccuratori, in virtù della quale, rappresentando questi la persona, che la fece, possono operare a lor talento, quanto ad operarsi, stimeran necessario, e profittevole. Trascrivo quì per tanto la seguente, scritta dal Re cattolico al sommo Pontefice in commendazione di D. Luigi di Zuniga suo Ambasciadore, non molto dall' altre dissimile.

Bea-

Beatissimo Padre.

11. *La confidenza grande, che io ho nella persona del Commendator maggiore di Alcantara D. Luigi di Zuniga portatore della presente, abbrevierà questo discorso; essendo sicuro, che meglio esplicherà egli i miei sensi a Vostra Santità, di quello, che potrei io fare con questa lettera, la quale non servirà ad altro, che à supplicare la Santità Vostra a prestargli fede, come a me stesso in tutto quello, che si aspetta alla venerazione perpetua, che ho della di lei autorità, nel che i miei desiderj eccederanno sempre, come potrà Vostra Santità sperare, sì dalla mia divozione, come dalla diligenza particolare del Commendatore. Per quel tanto poi, che appartiene a gli affari correnti per il buon fine del Concilio, supplico la Santità Vostra, a prestargli fede; e si persuada, che quanto so supplicare, e rappresentare sopra di quello, procede dal zelo, che ho di servire Dio Signor nostro, il quale si compiaccia conservare per molto tempo Vostra Santità nel governo universale della sua Chiesa, come io lo supplico, e gliele desidero &c.*

12. Quanto poi sia importante, e quanto necessaria all'Ambasciadore questa lettera, non vi è bisogno di molte pruove a dimostrarlo. Chi nol vede, che questa lo constituisce in credito, e stima di Ambasciadore, e senza la quale non sarà stimato più di quel, ch'era prima, che'l fosse; sarà tenuto per quel Signore, o Cavaliere, qual nacque, non già per Ministro di quel Re, che lo manda. Come vn Senatore (scrisse Tullio) senza giurisdizione, così sarà vn'Ambasciadore senza lettere di credenza; non farà atto, che sia giuridico, nè havran peso giammai le sue parole. Anche il Signo-

re Iddio, havendo eletto Mosè per suo Ambasciadore; volle prima accreditarlo come huomo suo, e per lettera di credenza sustituì la di lui verga, faccendola operatrice di prodigj, che sono segni dell'Onnipotenza.

13. Aggiungasi, che negli affari politici ben si sa, che niun Principe sia tenuto a credere ad altri, quantunque di prosapia illustrissima (eccettuatane per ispecial privilegio la persona del Legato a latere, benche, come asserisce il Vicquefort, le Bolle Pontificie, che portano, servon loro per lettere di credenza) anzi potrebbe ragionevolmente formare cattivo sospetto di colui, che volesse ingerirvisi, se prima non fosse stata autenticata da sì fatte lettere la sua persona; dal che potrebbero nascere inconvenienti piggiori. Il caso auvenne in persona di Francesco Partinari Ambasciadore della Republica di Firenze al Sommo Pontefice Clemente VII; costui per non haver lettere di credenza, non fu trattato, come havrebbe voluto; onde servì quella missione per istabilir vie più il cattivo animo, che teneva quella Repubblica verso il medesimo Pontefice. Lo stesso accadde a gli Ambasciadori del Duca di Tasilone inviati ad Adriano Papa, per supplicarlo ad interporre la sua autorità, per accordar la pace tra il medesimo Duca, e'l Re di Francia; imperocche non recando le solite lettere di credenza, furono aspramente ripresi, e vergognosamente licenziati. Peggio assai auvenne a Monsù du Cruc Ambasciadore della Regina di Francia Caterina de' Medici alla corte di Savoia, poiche passando per Inghilterra, la Regina Lisabetta lo fece condur prigione a Londra per non haver portato seco, nè passaporto, nè lettera di credenza, nè di ciò potè lagnarsi la Regina Francese, perche non può dirsi tenere il carattere di Ambascia-

Pag. 246.

do-

dore quella perſona, che non ha lettera di credenza.
Quando Antonio Rincone, e Ceſare Fregoſo, mandati Ambaſciadori da Franceſco I nell'anno 1550, l'vno a Solimano Imperador de' Turchi, a Venezia l'altro, amendue per togliere il ripoſo all'Italia, furon fatti morire di ordine del Marcheſe del Vaſto, allora governator di Milano, o per comando dell'Imperador Carlo V, o di ſua diſpoſizione, non perciò ſi potè dire, che foſſe loro violato il diritto, che tenevano come Ambaſciadori, già che non portavano paſſaporto, o lettere di credenza, nè per l'Imperadore, nè per i ſuoi Miniſtri.

14. Poſſono però occorrere alcune circonſtanze, per le quali non ſi diano a gli Ambaſciadori le lettere di credenza; come ſe vi foſſe differenza di titoli tra due Principi, fra quali prima di eſſer concordi in detta differenza, vi foſſe neceſſità di mandarſi Ambaſciadore, in tal caſo deve almeno portar ſeco vna lettera di auviſo del Segretario di ſtato, o vn paſſaporto, doue vi ſia eſpreſſo il carattere, e la qualità dell' Ambaſciadore; in tal forma fu ſpedito dall'Arciduca di Auſtria il ſuo Ambaſciadore a Luigi XIII Re di Francia. Oltre la lettera di credenza, che detto habbiamo, coſtumano anche i Principi, mandando per Ambaſciadore qualche ſoggetto confidente, di accompagnarlo con altra lettera particolare, nella quale vien raccomandata la di lui perſona al Principe, al quale egli è ſpedito. E le Regine benche non ſiano nè regnanti, nè tutrici, ſogliono ancora dare lettere particolari a gli Ambaſciadori, per teſtimonio della ſtima, che ne fanno, come altresì de' Principi, a' quali ſono inviati; queſte però non ſono vere lettere di credenza, ma più toſto lettere di corteſia, e di cerimonie. Gli Ambaſciado-

dori poi, che vanno agli Suizzeri debbon portare non ſolamente vna lettera di credenza generale per tutt'i Cantoni; ma altre in particolare per i Cantoni Cattolici, e per i Cantoni proteſtanti, e per ciaſchedun Cantone diſtintamente la ſua. Vaglia in ſomma tutto il detto per ricordo a gli Ambaſciadori, acciocche non partano per l'Ambaſceria ſenza le neceſſarie lettere di credenza, tanto per il Principe, appreſſo di cui devon fare la reſidenza, quanto per i Principi, per dove havran da paſſare nel lor viaggio, ſe non vogliano auventurare la propria reputazione con quella del loro Signore.

L'AMBASCIADORE
IN VIAGGIO.
CAP. XI.
Come debba l'eletto Ambaſciadore contenerſi e regolarſi nel ſuo viaggio.

1. L'Ambaſciadore eletto, quantunque habbia ricevute le inſtruzioni, e le lettere, delle quali parlammo, prima però, che parta dal Regno, non ha carattere di Ambaſciadore, nè acquiſta preminenza alcuna ſopra quelle, che haveva nella ſua Città. Darebbe dunque poco ſaggio della ſua prudenza, ſe preſumeſſe di mutar condizione,

ne, e modo di trattare, differente dal consueto. Come per cagion d'esempio, se volesse separarsi dagli altri, con cui familiarmente trattava, negar la mano a chi concedevala, mostrarsi in pubblico, tronfio, e pettoruto &c. tutto ciò cagionarebbe in altri abbominazione, & acquisterebbe per sè pochi amici, e molta mala opinione, se pure altro di peggio non gli auvenisse; come accadde a quel mal accorto cortigiano di Alfonso Duca di Ferrara, il quale appena nominato dal suo Signore per Ambasciadore a Venezia, credette subito esser giunto al non più oltre; onde cominciò di presente a trattare co' superiori del pari, & a stimare per inferiori gli vguali; ma gli onori, che pretese, se gli cambiaron di vn subito in vilipendj, e derisioni; perloche vedendosi da tutti abbominato, e schernito, si vide costretto il Duca a privarlo della carica, lasciandogli la confusione, e'l pentimento della sua mal consigliata albagia. E quando ciò non gli auvenisse, qual male piggiore potrebbe auvenirgli, che lasciar nella corte, donde parte, pochi amici, e molti mal soddisfatti della sua persona? Alessandro il Grande solea dire, che dagli amici si custodivano i suoi tesori, & in essi riposava il fondamento, e la felicità del suo Regno; e proporzionalmente può dirsi, che negli amici, che lascia in corte, stia riposta la buona fortuna di vn'Ambasciadore: in essi la speranza di mantenersi nella grazia del suo Principe, & in essi riposa la quiete del suo cuore; & in fatti se è pericoloso a chi parte, lasciar ladri, e nimici in casa, più pericoloso sarà ad vn Ministro assente, lasciar mal affetti in corte, senza buon numero di amici, custodi, e guardiani delle sue spalle. Ma veniamo ora al punto, & al modo della partenza.

2. In

2. In due modi può viaggiarsi, o in fretta, e su le poste, o con le sue comodità, &'a bell'agio; & in questi, o manifestandosi, o in tutto occultandosi, & andare, come suol dirsi, sconosciuto. Dipende il tutto sì dalla qualità de' negozj, sì dalla volontà del suo Principe. Se l'affare ingiuntogli portasse qualche pericolo per la dimora, chi non vede quanta sia l'obbligazione dell' Ambasciadore di sollecitar la partenza, & affrettar il viaggio, per non restarvi confuso? Come appunto auvenne a gli Ambasciadori di Gilimero Re de' Vandali, inviati a trattar la pace, e la lega con Tandi Re de' Goti: fermatisi costoro più del dovere nel lor cammino, accadde, che vna nave partita dopo di loro da Cartagine, auvisasse Tandi, che l'armata di Giustiniano Imperadore giunta a quella Città, già la teneva strettamente bloccata; ma nulla di ciò sapendo gli Ambasciadori, chiesta l'vdienza, & introdotti al Re Goto, furono da costui interrogati dello stato, in cui si ritrovassero gli affari del loro Re? felici, essi risposero; ma ripigliò di presente il Goto, che ritornassero nella loro Città, che il vedrebbono meglio. Non intesero per allora gli Ambasciadori il misterioso parlare, onde dimandarono la seconda volta l'vdienza, nè altra risposta ne riportarono, che la prima; per lo che presago il lor cuore di qualche mal'accidente occorso, senza cosa conchiudere, se ne ritornarono scornati.

3. Poco dissimile fu ciò che auvenne a gli Ambasciadori Troiani portatisi a Roma per condolersi con Tiberio della morte di Druso; imperocche essendosi lungo tempo trattenuti in viaggio, già l'Imperadore si era a bastanza consolato, e la Città tutta, posta in obblivione quella morte, cambiato havea il duolo in al-

Suetonius in vita Tiber. cap. 52.

le-

legrezza ; onde giunti gli Ambaſciadori a Roma , e condotti all'vdienza , viſti da Tiberio tutti meſti , e dolenti , ridendo lor diſſe : Dite alla voſtra Città , che ancor io mi dolgo molto della perdita da lei fatta per l'infelice morte di Ettore ſuo buon cittadino ; volendo con ciò dire , ch'era quaſi vguale , per ragion del tempo , queſta morte di Druſo , della quale eſſi paſſavano quegli vficj doloroſi , con quella di Ettore ottocent'anni prima ſucceduta.

4. Ma più grazioſa fu la riſpoſta , che diede il Conteſtabile di Caſtiglia D. Giovanni di Velaſco ad vn tal cavaliere , ch'era andato a nome , e per parte di vn certo ſignore a condolerſi della morte di ſua moglie : Fermoſſi tanto tempo il cavaliere nel viaggio , che giunſe a Madrid in punto , che il Conteſtabile ſtava per iſpoſarſi di nuovo nella mattina ſeguente : auvisò l'incongruenza del tempo il cavaliere , e per ritrovarlo ancor vedovo , ſi levò di molto buon'ora la mattina ſteſſa , & andato al palazzo del Conteſtabile , per eſeguir la ſua carica , ritrovò , che mentre ſaliva le ſcale carico di gramaglie , ſcendeva il Conteſtabile tutto gale ; e rimanendo attonito a queſto accidente il povero meſſo , non potè altro proffèrire , che : Il Duca mio Signore mi manda ; il che vdito dal Conteſtabile , per dargli animo ripigliò , dicendogli : Signore non vi ſmarrite , il Duca non ha mancato nella ſua dilazione , io ſon quello , che mi ſon troppo affrettato.

5. Non vi è dubbio adunque , che in ſimili caſi , dove vi è neceſſità della ſollecitudine , commetterà l'Ambaſciadore errore ineſcuſabile , ſe viaggerà con tutte quelle comodità , che in altre circonſtanze gli ſarebbon permeſſe. Si raddoppiano i paſſi , e non ſi ha riguardo al proprio comodo , quando preme il ſervi-

gio del Principe, e'l bene del pubblico. Anzi dico di vantaggio, che quando nè pur vi fosse tanto bisogno di affrettare il cammino, nè meno dovrebbe vn Ambasciadore divertir troppo il suo viaggio, curioso, o di veder Città rinomate, o di osservar piazze ben munite, o di goder campagne deliziose, o per informarsi di altri luoghi, per vaghezza, & antichità commendati; perocche ben dimostrerebbe di non havere a cuore il servigio del suo signore, e meriterebbe con ragione il gastigo dato dagli Ateniesi a'loro Ambasciadori inviati in Arcadia, perche troppo alla larga presero il lor cammino. Non segli niega perciò, che quando i negozj non portano sollecitudine, nè altrimente comanda il Principe, che in tal caso egli non possa mettersi in via con ragionevole comodità, e prendersi quel tempo, che gli sarà necessario, per apparecchiarsi, e viaggiare conforme la prudenza gli detterà.

6. In qualunque modo poi viaggerà; se anderà del tutto incognito, non ha bisogno sopra ciò di regola alcuna; perche non essendo conosciuto per tale, non è tenuto ad osservar le leggi della carica; perocche commettendo qualche errore, non si dirà, che l'habbia fatto il tale Ambasciadore, ma il tal cavaliere. Ma faccendo il suo viaggio alla svelata, bisognerà, che soprattutto abbondi con tutti nella civiltà, e cortesia; perche essendo da ognuno mirato, & osservato, non mancherà, chi scriva di lui malamente alla corte, dove egli ha da risedere; e perduto vna volta il buon concetto, ancorche poscia desse negli altri eccessi, non così facilmente si cancellerà la di lui mal conceputa opinione; imperocche la voce del bene, quanto facilmente si cancella, altrettanto più difficilmente si toglie quella del male.

7. De-

7. Deve in oltre l'Ambaſciadore eſſer liberale nel viaggiare; poiche la liberalità è la catena, con la quale ſi legano gli animi: la lampana, che fa riſplendere le azioni dell'Ambaſciadore, e'l vero modo di acquiſtarſi buon nome; e particolarmente viaggiando nel dominio del Principe, dove ha da riſedere; imperocche non vi mancheran delle ſpie, che rapporteranno, con qual mano ſplendida egli ſi porti, non ſolo al Principe, ma a' cortigiani, & a gli altri Miniſtri ſtranieri; e quando comincia a correr la voce, che l'Ambaſciadore ſia corteſe, civile, magnanimo, e generoſo, può ſtimarſi egli felice, felice il Principe, che l'ha mandato, e felici i ſuoi negoziati; perocche non gli mancheranno ſeguaci, nè partigiani, nè amici, nè ſervidori, che l'ajuteranno, ed eſalteranno ſino alle ſtelle. Ed è coſa ſperimentata, che vna mano aperta al dare ſi fa ſuddito ogni cuore, ed è più poſſente l'oro, che'l ferro, ad annodare a gli animi la catena; ſi come auvertì l'erudito Marſelaer rapportando la ſentenza di Polibio: ***Argentum, & pecunia communis hominum poſſeſſio eſt, at honeſtas, magnitudo animi, inde laus, & gloria Deorum eſt, aut eorum, qui à Dijs proximi cenſentur.***

Leg. lib. 1. pag. 32.

8. Ma prima che il viaggio ſi termini, e noi al ſeguente capo paſſiamo, parmi di auvertire in queſto, che in toccare l'Ambaſciadore i confini del Regno, dove è deſtinato, è in obbligo di darne la notizia al ſegretario di ſtato, o con vna ſtaffetta, eſſendo troppo da lungi, o ſe da vicino, con vn ſuo gentiluomo: il contenuto della lettera potrà eſſere come il ſeguente.

In queſto punto ſi adempie il mio deſiderio, eſſendo sbarcato (o vero arrivato) poco fa dentro i confini di Sua Maeſtà (o di Sua Altezza) ho ſtimato debito del-

la mia divozione il darne parte a V. E. (overo a V. S. Illustrissima) acciocche si degni assicurare Sua Maestà della mia riverente divozione: e come non aspiro ad altro, che ad haver la fortuna di riverir personalmente così Augusto Monarca, seguirò con ogni prontezza il mio viaggio, per potere accertar Sua Eccellenza, che vivo &c.

L'AMBASCIADORE IN CORTE.

CAP. XII.

Delle sue prime osservanze, e del suo ricevimento.

1.
Al bel mattino, giusta l'antico proverbio, suol conoscersi il buon giorno; cioè dal primo spuntar dell'alba suol farsi il pronostico, se serena, o torbida debba essere la giornata: E così appunto dal primo apparir del nuovo Ambasciadore in vna corte, si suole per lo più argomentare qual debba essere il progresso della residenza; se dovrà essere amato, e riverito, o pure mal visto, e mal gradito. Adunque per quanto deve premergli la sua reputazione, e la sua stima, dovrà su'l bel principio vsare ogni studio, per cattivarsi co' cuori la benivolenza, e la stima di tutti. E per giugnere a questo fine tre mez-

mezzi gli rappresento: il farsi conoscere affabile, e cortese: il dimostrarsi splendido, e liberale: e l'affettare, quanto si può, il genio, e' costumi di quella corte, dove ha da risedere.

2. L'affabilità, e cortesia di vn animo nobile entra con non so qual dolce violenza nell'altrui cuore, e porta seco vna tal necessità di farsi amare; quindi scrisse vn savio che, *Dexteritas, & benignitas morum in altiore dignitatis gradu facile omnium animos sibi reddit obnoxios.* Questa fu, che acquistò a Tito figliuolo di Vespasiano, il soprannome di Delizia del Genere vmano; impadronendosi in tal modo degli affetti altrui, che a ciascuno parea di haver perduta la libertà, e non haver cuore, se non per amarlo. Nerone stesso, quell'animo di fiera, non potendo esercitarla per inclinazione di genio, volle nel principio del suo governo affettarla con arte; tanto stimava mezzo opportuno, per impadronirsi, e signoreggiare dell'altrui cuore, l'essere affabile: onde disse Erodiano appresso Turtureto: *mirum est, quantum amoris, & authoritatis sibi nobiles concilient, blandè, comiterque omnes alloquendo, frons hilaris, læti oculi, vultus totius oris sibi constans, & amabilis forma digna Imperio censetur.* In che cosa però l'affabilità consista, dirassi a suo luogo.

Gregoras.

3. Niente meno, che questa, giova la liberalità, e splendidezza, ben sapendosi per isperienza, che come non vi è pesce, che non si prenda con l'esca, così non vi sia huomo, che non si allacci co' favori, e beneficj. Questi son quel *philtrum amatorium*, di cui parla il Morale, che con non vietato incantesimo necessitano ad amare: E se è lecito dal più al meno argomentare, può dirsi, che come l'Imperio Romano, giusta il testimonio di Marco Tullio, assai più si accreb-

Sen. Ep. 9.

be in iſtima, e reputazione co' beneficj, che con l'armi, impiegando il ſuo valore, e le forze ſue nell'altrui protezione, e difeſa, in modo tale, che *Patrocinium orbis terræ veriùs, quàm imperium potuerit nominari*, così proporzionalmente potrà creſcere la ſtima, il concetto, e la reputazione di vn Grande, col favorire, e benificare.

M. Tullius de Off. lib. 2.

4. Gioverà per vltimo quanto dir ſi può al fine ſteſſo di comperarſi i cuori di tutti, l'andare al genio, l'accomodarſi all'vmore, e'l conformarſi a' coſtumi del paeſe, dove riſiedeſi. Aleſſandro il Grande comparve vna ſola volta in Perſia, veſtito alla Perſiana, e ſi obbligò tutti gli animi, & i cuori de' Perſiani. Or quanto più otterrà chi degli altrui coſtumi ſi veſte? S'ingegni dunque il prudente Ambaſciadore oſſervarli, e per quanto gli ſarà poſſibile, ſi ſtudj di praticarli.

5. Oſſerverà, per cagion di eſempio, ſe ritroveraſſi in Roma, che ivi le Chieſe ſi frequentano, la Prelatura ſi ſtima, ſi ama la quiete, ſi compariſce con pompa, e gode il popolo, curioſo della pubblicità de' feſtini; veneri dunque egli con pietà i Tempj, riſpetti l'ordine eccleſiaſtico, & il Nipote del Papa regnante, come ſimilmente quello del Pontifice paſſato: *latens hoc, & magnum in præſens, & in poſterum gratitudinis, & benevolentiæ incitamentum*; e non ſi curi d'impegni, ſi dimoſtri amico di pace, & allarghi alquanto la mano in dare al pubblico qualche giocondo, e feſtivo trattenimento, dove riſplenda la grandezza, e magnanimità del ſuo cuore.

Maiſelaer leg. lib. 1. fol. 124.

6. 'E coſtume degli Spagnuoli la gravità nel trattare; guardiſi egli (ſe tra eſſi dimorerà) di eſſer tanto gioviale, che ſi accoſti al leggiere, o tanto affabile, che diventi troppo dimeſtico; fugga nel conver-

ſare

ſare gli ſcherzi, e proccuri di vſare vna, ma che non ſembri affettata, maturità di coſtumi; onori tutti, ma col riguardo dovuto, diſtinguendo il grado, e la condizion di ciaſcuno, con dargli quel che conviene. Proccuri acquiſtarſi la grazia di quel conſigliere di ſtato, che tiene il grado di primo miniſtro: *Gratiâ quoque potiri legatus poterit eius, quem Rex privato magis favore dignatur, ſuopte ingenio, & negotio perdocet.*

Idem lib. 1. pag. 129.

7. Nella Francia poi coſtumaſi di non iſtare con tanto contegno; amaſi la libertà nel trattare, il vivere con allegrezza. Paſſerà per ruſtico chi è troppo grave, quivi ſtimeraſſi vn'aſpetto galante, vn'animo gioviale, vn amico di converſazioni, che operi alla libera, e tratti ſenza miſterj; applicandoſi a quella nazione più di ognaltra la ſentenza: *libet ridere quorundam faſtum, quorum ſunt graves obtutus, breves oculorum circumductus, ad ſalutationes tardi.*

Turturetus.

8. La geloſia del ſegreto, e la ſtima del Senato ſon la pupilla degli occhi, e l'anima del cuore de' nobili Veneziani. Se ivi ritroveraſſi il noſtro Ambaſciadore, e vuol'incontrare il loro vmore, lodi fino all'ammirazione il lor Senato, e proccuri di non farſi tener per huomo, che voglia molto ſapere delle loro azioni; e guardiſi dall'inveſtigare, o dimandare de' trattati nelle loro aſſembree; faccia le parti del ſuo vficio, ſenza intrigarſi in quello, che appartiene alla lor Repubblica. Il Cardinale Carlo Carafa mio zio quando fu Nunzio del Pontefice Aleſſandro VII, ſeppe in tal modo ſu queſto punto portarſi con quei graviſſimi Senatori, che contra il lor coſtume lo trattavano, non come Ambaſciadore, ma gli comunicavano gli affari, come foſſe ſtato natural cittadino di quella Repubblica, & ottenne quanto ſeppe mai dimandare

a be-

a beneficio della Sede Apostolica, anche in materie, delle quali i suoi antecessori ne havean havuto l'esclusiva. Or queste, & altre simili cose osservando, e praticando proporzionalmente negli altri luoghi, gli sarà molto facile l'acquistarsi l'affezione, e la stima degli altrui cuori.

9. Nè pensi, che quanto fin'ora ho notato, sia vana, o inutile osservazione; imperocche per non haver taluno osservate cose assai minori di queste, o non ha ottenuto il suo fine, o (che è assai più) è stato rigettato con suo poco decoro. Qual cosa potea stimarsi di minor considerazione, perche di niun pregiudicio ad altri, che il vestire vn Ambasciadore di quel colore, che più gli fosse in piacere? e pure dalla Porta Ottomana, furono discacciati quegli Ambasciadori, che vi comparvero vestiti di color verde; perocche egli è quel colore a Turchi sacrosanto, non sofferendo, che da verun si vesta, per non vederlo profanato.

10. Quì dunque ancora l'accorto Ambasciadore ripari; & osservi pure, che nel modo, e gale del suo vestire, di gran lunga non ecceda il costume del paese, acciocche non auvenga a lui quel tanto, che sperimentò il poco accorto Aristagora, il quale inviato Ambasciadore dal Re di Persia in Isparta, per chiedere non so qual soccorso, comparendo superbamente vestito, con superfluità di addobbi non costumati, nè veduti in quella severa Repubblica, fu subito da vn Senatore ammonito, che riserbasse quelle vesti per la sua Patria, nè si lasciasse in quella foggia vedere in Isparta, se non voleva in cambio della benivolenza, proccurarsi l'auversione, e l'abborrimento di coloro, da'quali richiedea favori. Il rigore stesso

vsò

vsò Catone con tre Ambaſciadori Candiotti, che tutti luſſurianti negli abiti, e con gale effeminate portaronſi a Roma; vedutili appena, entrò egli in Senato, dove perorando con tutta la ſua efficacia ottenne, che foſſero ſubito licenziati; temendo, che dall'aſpetto loro non prendeſſe la gioventù Romana il mal'eſempio di effeminarſi prima negli abiti, poi ne' coſtumi. Tanto importa l'oſſervare, e'l prevedere tutto ciò, che può giovare, o nuocere al ſuo fine, per praticarlo, o ſchivarlo, oſſervandone fin le minuzie.

11. E già che ſtiamo nell'oſſervazioni da farſi ſu'l principio, ch'entra vn Ambaſciadore nella corte deſtinata, non ſarà fuor di propoſito, il dargli qui qualche notizia dell'ordinario modo di entrarvi, e d'eſſervi ricevuto. Ma perche queſto, giuſta la varietà delle corti ſi varia; conforme al rito, o vogliam dire cerimoniale di ciaſcuna delle più principali, ne ſtenderò il ragguaglio.

Coſtume di entrare gli Ambaſciadori nella corte di Roma, e modo di eſſervi ricevuti.

Eſſendo in alcune coſe diverſo lo ſtile, che ſi pratica oggidì nella corte di Roma nel ricevimento di vn Ambaſciadore ordinario dallo ſtraordinario, coſa grata faremo a gli Ambaſciadori, ſe dell'vn modo, e dell'altro qui partitamente diſcorreremo.

Ambaſciadore ſtraordinario di vbbidienza.

12. Stabilito il giorno del ſuo pubblico ingreſſo con le carrozze, ad Acquatraverſa, haverà l'Ambaſciadore l'incontro della carrozza del Cardinal Nipote col ſuo Maeſtro di camera, nella quale ſarà egli invitato. Allora l'Ambaſciadore ſmonterà dalla ſua carrozza,

e se vi sarà il Cardinal Protettore, e gli piacesse far' il simile, potrà ancor egli valersi della medesima del Cardinal Nipote, dentro la quale l'Ambasciadore ammetterà il detto Maestro di camera nella portiera destra, ancorche restassero Personaggi, o Prelati, che non potessero havervi luogo. Per istrada compirà con tutti quegli, che verranno, o saranno mandati ad incontrarlo senza smontar da carrozza, ma fermandosi a ciascuno.

Si porterà l'Ambasciadore alla propria abitazione, dove licenziarà il detto Maestro di camera, e dopo breve riposo sarà condotto incognito al Palazzo Pontificio dal Sig. Cardinal Protettore nella carrozza del medesimo a due cavalli, e senza fiocchi. L'Ambasciadore non muterà abito, ma bensì il Cardinale, che deposto l'abito corto, si metterà in sottana lunga, rocchetto, mantelletto, e mozzetta.

Saliranno alle camere del Papa, e saranno incontrati dal Maestro di camera di Sua Santità: nell'anticamera il Cardinale si licenziarà dall' Ambasciadore, ed entrerà nella camera di Nostro Signore, & ivi esporrà a Sua Beatitudine l' arrivo del detto Ambasciadore, e la brama, che ha di portarsi a' piedi di Sua Santità: comandarà il Papa, che sia introdotto, & all' ora l' Ambasciadore dal Maestro delle ceremonie sarà introdotto a piedi di Sua Santità, farà tre genuflessioni con le ginocchia a terra; genuflesso bacierà il piede, e la mano di Sua Santità, e sarà sollevato all' amplesso di Sua Beatitudine: Poi genuflesso con brevi parole esporrà la cagione, e motivo della sua missione, e da Sua Santità gli sarà fatto cenno, che s' alzi, e segga. Sederà sempre scoperto, e proseguirà gl'incominciati compimenti. Licentiato da Sua Santità assieme col Cardinal Protettore scenderà alle

camere del Cardinal Nipote, e compirà con lui, poi
ſi compiacerà portarſi al Palazzo de' Nipoti del Papa,
e vi farà l'iſteſſo. Ciò fatto dal Cardinal Protettore
ſarà condotto all'allogiamento, dove gli ſarà preſen-
tato dal Maeſtro di caſa del palazzo Appoſtolico il ſo-
lito rinfreſco, che così diceſi vn regalo di robe da man-
giare, e di vino, & ivi attenderà il giorno del ſuo
ſolenne ingreſſo.

Allora in carrozza chiuſa andarà alla vigna det-
ta di Papa Giulio, dove havrà mandato avanti la ſua
famiglia, & ivi nelle ſtanze del caſino riceverà tutti
quelli, che gli ſi preſenteranno avanti per doverlo ac-
compagnare, e ſervire nella ſua ſolenne cavalcata. E
perche dovrà parimente ricevervi il Capitan Generale,
Nipote di Noſtro Signore, che con le guardie di Caval-
leggeri, e Svizzeri, ſi porterà al medeſimo caſino, per-
cio l'Ambaſciadore dovrà eſſere ben auviſato per incon-
trarlo al capo delle ſcale, e compito ſeco ſcenderanno
in cortile, e montaranno a cavallo. L'Ambaſciadore ca-
valcherà alla deſtra del Capitan Generale ſin fuori della
porta del popolo, dove l'Ambaſciadore incontratoſi
con Monſignor Maggiordomo, Patriarchi, Arciveſco-
vi, Veſcovi, Aſſiſtenti, Prelati, e Famigliari di Sua
Santità, ſi licentierà dal detto Capitan Generale, e
compirà con Monſignor Maggiordomo, dal quale, e
dal più anziano Patriarcha, o Arciveſcovo ſarà ricevu-
to in mezzo, e con tal ordine (cavalcando avanti il
Capitan Generale) ſarà l'Ambaſciadore ſervito al pa-
lazzo della ſua abitatione, precedendolo tutti i ſe-
colari, che ſaranno in detta cavalcata, e ſeguendo-
lo i Prelati, & in vltimo luogo le mute a ſei del
medeſimo Ambaſciadore, e quando paſſarà per la via
del Corſo ſi ſcaricaranno i mortaretti, e l'artiglierie

di Castel Sant' Angelo per il suo solenne ingresso in Roma.

Arrivato l'Ambasciadore alla porta del suo palazzo, e voltato il cavallo verso la strada, restando a cavallo compirà con Monsignor Maggiordomo, e con tutt' i Prelati, & in primo luogo col Capitan Generale, ringratiandolo con parole, e maniere cortesi, e partitisi tutti entrerà nel palazzo, e smontato da cavallo salirà al suo appartamento.

Per il Concistoro pubblico anderà l'Ambasciadore a cavallo con la gualdrappa alla destra del Capitan Generale Nipote di Sua Santità, che parimente con le guardie di cavalleggieri, e Svizzeri si porterà al palazzo suo con il medesimo incontro di sopra accennato. Dopo che l'Ambasciadore havrà compito con il Capitan Generale cavalcherà alla destra del medesimo fino al Palazzo Appostolico, precedendolo parimente tutti li secolari, e seguendolo i Prelati, & altri ecclesiastici di mantelletto. Intanto sarà salutato da Castel Sant' Angelo, e nella piazza del Palazzo Pontificio, da quel de' Svizzeri. A piè delle scale scenderà da cavallo, & accompagnato dal Capitan Generale salirà alle camere preparategli, per attendervi l'ora del Concistoro, & ivi giunto si licentierà il Capitan Generale per portarsi a servir Nostro Signore. A suo tempo verranno alle sudette camere sei Vescovi assistenti con le cappe, li più anziani de' quali accoglieranno in mezzo l'Ambasciadore, e gli altri quattro lo seguiranno. Da loro sarà condotto alla sala regia, dove giunto all'apertura de' banchi de' Cardinali farà la prima genuflessione a N. S., la seconda nel mezzo della quadratura de' banchi, & la terza avanti gli scalini del soglio, quali egli salirà, e postosi inginocchione bacia-

baciarà il piede, e la mano, e ſarà alzato all' ampleſſo di Sua Santità: Poi di nuovo inginocchiatoſi eſporrà brevemente i motivi della ſua Ambaſciata, e baciata la lettera regia, vmilmente la preſenterà a N.S., che riſponderà con brevità di parole, dopo di che l'Ambaſciadore s'alzerà in piedi, e fatta nuova genufleſſione ſarà condotto dal Maeſtro delle ceremonie al luogo apparecchiato per l'orazione, e nell'andarvi ſaluterà chinando il capo dall' vna e l'altra parte li Cardinali. Giunto al luogo dell'orazione con colui che dovrà recitarla, farà nuova genufleſſione, & in piedi ſempre ſcoperto aſpetterà, che dal ſegretario di Sua Santità ſia letta la lettera da lui preſentata, letta la quale, l'Ambaſciadore, e l'Oratore faranno vn'altra genufleſſione a Sua Santità, e ſi reciterà l'orazione, nella quale ogni qual volta occorrerà dire, Sua Santità, Sua Beatitudine, o nominare Sua Santità, & all' intero periodo dell'vbbidienza dovranno ambi due genufletterc con riſpettoſo oſſequio. Finita l'orazione faranno parimente genufleſſione, & alzatiſi in piedi vdirà l'Ambaſciadore la riſpoſta dal ſegretario di Sua Santità, & il *rogito* dal proccutatore della camera Appoſtolica. Sceſo di poi l'Ambaſciadore dal palchetto dell'orazione tornerà al ſoglio, e ſi chiamaranno tra tanto dal Maeſtro delle ceremonie li Cardinali nominati dall' Ambaſciadore, tra i quali ſogliono ſempre nominarſi il Decano del ſagro Collegio, il Cardinal Nipote del Papa, & il ſegretario di ſtato, ſe ſarà Cardinale, nè poſſono in tanto eccedere il numero di otto Cardinali. Nell'andare al ſoglio l'Ambaſciadore ſaluterà li Cardinali, e fatta la genufleſſione avanti a' gradini, ſalirà al piano del medeſimo ſoglio, bacierà ſolamente il piede, e ſupplicherà Sua Beatitudine

di

di ammettere al bacio de' ſanti piedi la ſua famiglia; ſi alzerà dopo queſto, e ſtando al lato deſtro della ſedia Pontificia, aſpetterà ivi, che i ſuoi famigliari bacino il piede, e potrà auviſare Sua Beatitudine della qualità, e grado de'medeſimi ſuoi più ragguardevoli famigliari.

Nel partirſi, che farà Sua Santità dal ſoglio, alzarà l' Ambaſciadore lo ſtraſcico della coda di Sua Beatitudine, nel che per quella mattina ſarà preferito a qualſivoglia altro Ambaſciadore anco Imperiale, e dalla ſtanza dei paramenti a quella della falda porterà parimente la coda della medeſima falda di Sua Santità, e genufleſſo attenderà che Sua Beatitudine deponga la falda, e ſi parta, per ritornare al ſuo appartamento.

Partitoſi Noſtro Signore, e gli altri Ambaſciadori, l'Ambaſciadore ſarà condotto da Monſignor Maggiordomo alle camere deſtinategli, e da quelle a ſuo tempo all'appartamento di Noſtro Signore, donde camminando avanti, ſervirà Sua Santità alla camera del deſinare. Quivi l'Ambaſciadore genufleſſo porgerà la tovagliuola alle mani di Sua Santità, quando ſe le ſarà lavate, e rimarrà in ginocchio alla benedizion della menſa. Ciò fatto l'Ambaſciadore ſcoperto appreſſo la ſua menſa ſi laverà le mani, & al cenno di Noſtro Signore aſſiſo ſi porrà a ſedere con il cappello in capo, ſi ſtenderà il ſalvietto avanti, & incominciando Sua Santità a mangiare, mangierà anch'egli.

Quando Noſtro Signore beverà, l'Ambaſciadore levatoſi il cappello da capo s'alzerà in piedi, & aſpettarà ogni volta, che Sua Santità dopo di haver bevuto gli faccia cenno, che ſi cuopra, e ſegga, e ſe N. S. gli manderà qualche piatto della ſua menſa, egli lo riceverà ſcoprendoſi, & alzandoſi in piedi.

L'Am-

L'Ambaſciadore ſarà ſervito dal ſuo coppiere, con bicchere dentrovi il vino, e con caraffa piena di acqua alla mano ſenza coppa alcuna.

Finito il pranzo l'Ambaſciadore genufleſſo porgerà parimente la tovagliuola, quando Sua Santità ſi ſarà lavato le mani, & inginocchiato ſi tratterrà per tutto il rendimento di gratie; poi ſederà ſcoperto al lato ſiniſtro della menſa di Sua Santità, e dopo breve diſcorſo ſervirà Sua Beatitudine ſin'a tutta l'anticamera, & inginocchiatoſi avanti l'ingreſſo della camera ſegreta di Sua Beatitudine, bacierà il piede, e renderà grazie a Sua Santità degli onori benignamente compartitigli; di là da Monſignor Maggiordomo ſarà ricondotto alle ſtanze preparategli, & a ſuo tempo, e piacere (mangiato che havrà la famiglia) con corteggio ſi porterà a viſitare la Baſilica, & il corpo ſacroſanto di S. Pietro, e dopo il Cardinal Decano. Ne' giorni ſeguenti continuerà la viſita del ſagro Colleggio, e finalmente la reſtituzione della viſita del medeſimo Colleggio: anderà ad vna vdienza di Noſtro Signore, nella quale domanderà licenza di partire, o pure ſecondo le commiſſioni, che havrà del ſuo Principe, potrà dar parte a Sua Santità di haver adempito il carico di Ambaſciadore ſtraordinario di vbbidienza, per vdire, ſe potrà con guſto di Sua Beatitudine portarſi a ſuo tempo a piedi di Sua Santità, per preſentarle le lettere dell'Ambaſciata ordinaria di reſidenza.

Ambasciadore ordinario.

13. L'Ambasciadore quando havrà stabilito di far l'ingresso, detto delle carrozze, dovrà vdire il comodo di Nostro Signore in ammetterlo a' suoi piedi, & alla prima vdienza, la qual notizia dovrà proccurarsi dal Cardinal protettore, col mandar il suo Maestro di camera da Nostro Signore ad vdire la giornata, & ora, che Sua Santità vorrà degnarsi di ammetterlo; e ciò dovrà seguire tre, o quattro giorni avanti il detto ingresso, che per lo più suol farsi in giorno festivo.

Havutasi la giornata, nella quale Sua Santità vorrà ammettere l'Ambasciadore, dovrà il Cardinal protettore per il medesimo suo Maestro di camera mandarne l'auviso al Cardinal Nipote, e per altri suoi gentil'uomini a tutti li Cardinali, Ambasciadori, e Principi, perche si degnino mandare li loro gentil'uomini con le mute a sei ad incontrarlo.

Nel giorno poi dell'ingresso (quando questo non si faccia nel giorno stesso dell'arrivo in Roma) anticipatamente à chi dovrà incontrarlo, dovrà l'Ambasciadore portarsi ad Acquatraversa in vna carrozza con le bandinelle chiuse almeno per la Città, & a suo tempo di là inviarsi verso la Città, & ammeter chiunque gli si farà avanti per compir seco a nome de' Cardinali, Ambasciadori, e Principi, faccendo fermar la carrozza.

Quando poi arriverà la carrozza del Cardinal Nipote, smontando di carrozza il Maestro di camera del detto Cardinale, si compiacerà l'Ambasciadore smontar dalla propria carrozza, a riceverne i compimenti, e salire

lire in quella del Cardinal Nipote, con ammettere in questa chiunque gli parrà, & il Maestro di camera suddetto alla portiera destra.

Così verrà condotto al palazzo, oue è alloggiato, doue darà licenza al Maestro di camera del Cardinal Nipote, che tornerà a palazzo. Trouerà il Cardinal protettore nella camera di vdienza (quando il Cardinale con la sua muta a sei non vorrà condurre fuori di Roma l'Ambasciadore, e tornare seco vnitamente dentro la carrozza suddetta del Cardinal Nipote) compirà col detto Cardinal protettore, e dopo ritiratosi nelle camere contigue per farsi spoluerare, scenderà con il medesimo Cardinale in cortile, oue salirà nella carrozza a due del Cardinale stesso, tenendo la sinistra, e non cedendola a qualunqu'altro personaggio, che non sia Cardinale.

Giunto alle stanze di Nostro Signore, e trattenuto in anticamera l'Ambasciadore da Monsignor Maestro di camera; il Cardinale entrerà da Nostro Signore, e dopo breue tempo al suono del campanello sarà condotto l'Ambasciadore a'piedi di Sua Santità dalli Maestri delle cerimonie, farà con loro tre genuflessioni in vguali distanze, bacierà il piede, e la mano, e poi alzatosi, sarà riceuuto da Sua Beatitudine all'amplesso, di nuouo s'inginocchierà, e comincierà ad esporre la causa del suo arriuo, e Sua Santità lo farà alzare in piedi, e sedere, sempre però scoperto, alla sinistra di Sua Santità nello scabello, che gli sarà apprestato da vn cameriere segreto di Sua Beatitudine.

Nel partirsi, ogni volta, che il Cardinale farà profonda riuerenza a Sua Santità, l'Ambasciadore s'inginocchierà, e poi si porterà alla visita del Cardinal Nipote, e dal Palazzo Appostolico a quello delle Principes-

ſe, e Principi Nipoti di Sua Santità, & indi alla ſua abitatione.

Ricevimento degli Ambaſciadori nella Corte dell' Imperadore in Germania.

14. GLi ordini per il ricevimento degli Ambaſciadori ſi danno nella Corte Imperiale dal Gran Camarlingo. Suol farſi alcuna diſtinzione conforme la qualità illuſtre della Perſona, e la natura dell'Ambaſciata, e tra quei, che van di reſidenza, e gli ſtraordinarj, oltre alla differenza tra quei delle Corone, e degli altri Principi; ma per lo più il Nunzio del Papa, e gli Ambaſciadori delle teſte coronate, è coſtume, riceverſi nella forma ſeguente.

Suole l'Ambaſciadore andare privatamente a ſmontare alla propria caſa; & appuntato il giorno dell'ingreſſo, eſce privatamente con le proprie carrozze, e va ad vna caſa mezza lega lontana, che ſi fa preparare per queſta funzione; & havendo prima notificato il ſuo futuro ingreſſo agli altri Ambaſciadori Regj, & al Principe Veſcovo di Vienna, manda ogn' vn di coſtoro vna muta a ſei con alcuni gentiluomini a corteggiare l'Ambaſciadore, che dopo haverli ammeſſi, e fatti ſedere, fa loro vna bella merenda di confetture.

Quando poi ha l'auviſo, che s'auvicina il gran Mareſciallo della corte con due carrozze di Sua Maeſtà, e col ſeguito delle mute a ſei de' Conſiglieri di ſtato, e de' Camerieri della chiave di oro, ſi muove l'Ambaſciadore verſo Vienna, & incontratoſi con il Mareſciallo, queſti ſi ferma prima, e poi ſcende, e fa entrare l'Ambaſciadore nella prima carrozza dell'Impe-

peradore, capace nel miglior luogo di vn ſolo : onde il Mareſciallo ſta dalla parte de' cavalli. Precedono le carrozze, che ſono venute col Mareſciallo, ſecondo l'ordine delle loro precedenze, e le più degne vanno vicine alla carrozza, dov'è l'Ambaſciadore, e dietro viene vota la prima dell' Ambaſciadore, e poi l'altre, e con queſt'ordine è accompagnato alla propria caſa, dove il Mareſciallo ſale fino all' appartamento, e dopo vna breve cerimonia, ſi torna alla ſua carrozza a man deſtra dell' Ambaſciadore, che vel' accompagna.

Quando poi è appuntato il giorno dell' vdienza pubblica, deputa l'Imperadore vn cameriere della chiave di oro, con titolo di Commiſſario Ceſareo, che va con le ſolite carrozze di corte a levarlo da caſa, per condurlo a palazzo, & alla carrozza è ricevuto dal Mareſciallo di corte, alla ſala delle guardie dal Maggiordomo maggiore, & all' anticamera dal Cameriere maggiore: l'Imperadore l'aſpetta ſotto il baldacchino, con le reni appoggiate ad vn tavolino, che vi è ſotto, e con vna ſedia al lato deſtro, ma non vi ſiede; nell' entrare della ſtanza ſi fa vn profondiſſimo inchino, vn' altro alla metà della ſtanza, & il terzo, quando ſi è salito il gradino del Trono; & all' ora Sua Maeſtà ſi cava il cappello, e ſubito lo rimette, & ordina all'Ambaſciadore, che ſi cuopra; & egli alle prime parole de' compimenti di nuovo ſi ſcuopre, e ſi ricuopre, ſenz'aſpettare, che di nuovo gli ſia detto: finiti i compimenti, e ricevuta breve riſpoſta, ſi cava di nuovo il cappello, e reſta ſcoperto mentre i gentiluomini del ſuo corteggio ſono ammeſſi al bacio della mano di Ceſare, la qual funzione finita, l'Ambaſciadore parte con le tre ſolite riverenze, e viene riſalutato dall' Imperadore.

Passa poi dall'Imperatrice ricevuto da'di lei vficiali, e Sua Maestà sta similmente appoggiata al tavolino, con la moglie del Maggiordomo maggiore vn poco distante, e con le Dame di onore che le fann'ala: si fanno le sopraddette riverenze, e nel passar avanti le Dame si fa loro vn dimezzato saluto, tanto sol che basti a mostrar loro civiltà. Comanda subito Sua Maestà, che l'Ambasciadore si cuopra, e terminati i complimenti, si scuopre, e non si cuopre più; & alcuni lo fanno più presto, altri più tardi, ed ella tollera, che restino scoperti; ma non già l'Imperadore, che replicherebbe, che si cuoprano.

Se poi l'Imperadore non potesse ricevere nel giorno stesso, manderebbe a pigliare l'Ambasciadore con la medesima solennità. L'vso poi di far baciare le mani dagli gentiluomini degli Ambasciadori, s'introdusse con l'occasione, che Amadeo Conte di Savoia andato a visitare l'Imperadore Arrigo III non volle in conto veruno entrar alla visita, se anche non entravano i suoi gentiluomini, e baciassero le mani all'Imperadore, come ottenne: Gli Ambasciadori però non la baciano, toltone quello di Spagna, che rende quell'ossequio, come Ambasciador della casa; e con il medesimo accompagnamento sono ricondotti al loro palazzo.

Ricevimento degli Ambasciadori nella Corte di Spagna.

15. GIunti che siano gli Ambasciadori de' Principi coronati in Madrid, oggi consueta Reggia degli Augusti, & invitti Monarchi Austriaci, fan subitamente auvisato del loro arrivo il Re, e la Reina,

na, & immediatamente gli altri Ambaſciadori reſidenti in quella corte, e dopo i Conſiglieri di ſtato; è ben vero, che a coſtoro ſi manda ſenza oſſervare altr'ordine, che la diſpoſizione delle loro abitazioni: però agli Ambaſciadori Regj deve darſene parte ſecondo le precedenze, che godono. Debbon ſimilmente dar parte del ſuo arrivo ad vn Miniſtro a ciò deſtinato, che chiamaſi il Conduttore; e queſti auviſato, ſi porta ſubito a viſitarli, e riverirli, e paſſate con eſſo loro le ſolite convenienze, chiede da loro la copia della lettera di credenza, che o preſentemente gli ſi dà, o gli ſi manda. Portaſi queſta dal medeſimo Conduttore al Segretario di ſtato, a chi ſpetta il negozio di quell' Ambaſceria, ed eſaminataſi nel Conſiglio de' ſupremi Miniſtri di ſtato, ottenutone il beneplacito del Re, che ſi ammetta l'Ambaſciadore, ſi ſignifica per mezzo del medeſimo Segretario al Conduttore ſteſſo, che ne dia parte all' Ambaſciadore, & intenda da lui, quando deſidera l'vdienza, permettendoſi a lui l'elezione del giorno. Et aſſegnato che ſarà, ſi chiede dal Re, e dalla Reina, e ſi notifica di nuovo all' Ambaſciadore lo ſtabilito, dimandandoſi di quanti cavalli habbia biſogno per la ſua famiglia, oltre quello, che ſervirà per la ſua perſona, mentre dovrà eſſerne prouveduto dalla ſtalla reale.

Qualche prerogativa di più delle accennate, godono il Nunzio del Papa, e l'Ambaſciador di Alemagna; perocche coſtoro in giugnere, non danno auviſo al Conduttore del loro arrivo, ma queſti in ſaper, che ſiano giunti, va ſubito a viſitarli, come pur fanno tutt' i Conſiglieri di ſtato, che ſi ritrovano in corte, il che non ſi coſtuma con altri Ambaſciadori, benche di teſte coronate, ma aſpettano di eſſere prima

vi-

visitati da loro, il che soglion fare, dopo di havere ottenuta la prima vdienza dal Re.

Il Nunzio presenta li due brevi, di credenza l'vno, e l'altro delle sue facultà a proprie mani del Re, e da S. M. si rimette al Consiglio di stato; e per togliere a' Ministri di questo la briga di haver a copiare quello delle facultà, che suol essere lunghissimo, suol farne vna copia, quale fa pervenire alle mani de' predetti Ministri, dopo, e non prima dell' vdienza.

Ma per haver questa prima vdienza pubblica da S. M. soglion costumare, così il Nunzio del Papa, come gli altri Ambasciadori delle corone, e quei della Repubblica di Venezia, e de' Stati Generali di andarvi a cavallo, partendosi dalla lor casa con numerosa comitiva di corteggio, similmente a cavallo, con l'ordine, e modo, che quì soggiungo.

Nel giorno assegnato a quest' vdienza si porta a casa di quell' Ambasciadore, che deve riceverla, il Maggiordomo del Re, a chi spetta servire la M. S. in quella settimana (perciò dicesi Maggiordomo di settimana) mena questi con sè la Corte reale, che si compone di gentiluomini chiamati della bocca, e della casa, quivi giunti, calato giù l' Ambasciadore, monta a cavallo a man destra del Maggiordomo; così cavalcando giungono al Palazzo reale, nel cui cortile smontati, e calate le guardie fino al primo piano delle scale, sale l' Ambasciadore in mezzo tra 'l Conduttore già detto, & il suo Luogotenente, precedendo innanzi la corte della casa reale. In questa guisa montando su, entra nella camera dell' vdienza, dove fassi ritrovare il Re in cappa, e spada ritto in piè, appoggiato alquanto ad vn tavolino; stando intanto alla sua parte sinistra alquanto discosto

il

il Maggiordomo maggiore, e dirimpetto alla M. S. prossimi al muro, che mira la porta, i Grandi; dove appena entrato l'Ambasciadore con il Maggiordomo a man sinistra, fanno amendue profonda riverenza al Re, che a quell'atto si scuopre il capo; giunti nel mezzo della camera, fan similmente ambi lo stesso, ritirandosi il Maggiordomo indisparte alla sinistra; restati già il Conduttore, e Luogotenente nell'entrare, vicino al muro della medesima porta al rincontro de' Grandi; quindi portatosi solo l'Ambasciadore dinanzi al Re, e faccendogli la terza volta profonda riverenza, ponendosi *de rodilla*, come ivi dicesi, cioè quasi toccando il ginocchio in terra, gli porge la sua lettera credenziale; comanda allora il Re, che si cuopra, ed egli a capo coperto, gli espone la sua Ambasciata, al che havendo il Re data risposta, egli ripetendo le medesime riverenze, accompagnato dal Maggiordomo, dal medesimo luogo, dove il lasciò, si parte.

Nella medesima forma si passa all'vdienza della Reina, la quale si fa ritrovare similmente in piede, & a man diritta di S. M., stando vicino al muro della stanza la Cameriera maggiore, e l'altre dame di corte, & a man sinistra il Maggiordomo maggiore, & all'incontro i Grandi della corte. All'entrare l'Ambasciadore nella seconda camera dell'appartamento di S. M. vien ricevuto dal Maggiordomo di settimana della medesima Reina, e nella forma stessa, che l'altro l'introdusse al Re, questi l'accompagna, & il lascia nella seconda riverenza, come si disse; porge altresì alla Reina la sua lettera di credenza, e comanda ella, che si cuopra, così le parla; e quindi viene licenziato nel modo stesso, come di sopra; ed egli nel partirsi, dopo di haver riverita Sua Maestà, fa cortese inchino

chino alla Cameriera maggiore, e la saluta con brievi parole, conforme fa con tutte l'altre Dame assistenti. In questo ritorno viene accompagnato dalla casa reale fino al cortile, dove l'attende la carrozza del Re, nella quale egli entra, occupando il primo luogo; & assisovi, si pone al suo fianco il Maggiordomo; entra appresso nella carrozza stessa il gentiluomo della bocca più antico, che rappresenta la casa reale, e dopo lui il Conduttore, che gli si pone a sinistra, & in questo modo il riconducono a casa sua, dove soglio- no essere banchettati con lautezza dagli stessi Ambasciadori.

Queste sono le cerimonie, che si vsano con gli Ambasciadori già detti di teste coronate; gli altri poi, come sono quei di Malta, di Lucca, de' Svizzeri, e Grisoni, non hanno maggior preminenza, che gl'Inviati ordinarj, o straordinarj, o Residenti, eziandio di corone, o sian de' Principi. Costoro in giugnere, auvisano il Conduttore, che va a visitarli; gli dan la copia delle lettere credenziali, ed essendo ammessi, vien loro significata, & offerta l'vdienza, per il giorno che sarà loro in piacere. In nome del Re si dà loro carrozza, acciocche vadano da S. M., e dalla Reina, condotti, e ricondotti dal Conduttore, e suo Luogotenente fino alla lor casa; e se per sorte vi fossero vno, o più cavalieri della lor nazione, che volessero accompagnare il lor Ambasciadore nazionale, si ammettono nella medesima carrozza, e'l Conduttore col suo Luogotenente cede loro il luogo, restandosene alle portiere. Nell'entrare poi all'vdienza non sono accompagnati dal Maggiordomo, nè dalla casa reale, nè le guardie prendon l'armi, e nè meno il Re comanda, che si cuoprano. Da questa vdienza passano a quella della

la Reina, e gli accompagna il Maggiordomo di ſettimana fino alla ſeconda riverenza.

Coſtumaſi pure, agli Ambaſciadori, & Inviati con titolo di ſtraordinarj darſi carrozza dalla cavallerizza reale per lo ſpazio di otto giorni; e tutti (purche non ſiano Ambaſciadori di corone) tengon vgual franchigia.

Gli Ambaſciadori di cappella, cioè quei di Teſte coronate cattoliche, a' quali ſolo è permeſſo aſſiſter in cappella, (che perciò chiamanſi di cappella) non dimandano vdienza per mezzo del Conduttore, ſe non la prima volta, e ciò s'intende per quelle cappelle, che chiaman pubbliche, ſolite a tenerſi in tutto l'anno, cioè nel giorno del Natale di noſtro Signore, e della Paſqua de' Re, e della Reſurrezione, e nel dì detto del *Cumple-años* delle Perſone Reali. In tutte l'altre volte, che o gli Ambaſciadori, o Inviati, o Reſidenti han biſogno di vdienza, la richieggono ſempre, per mezzo del Conduttore.

'E anche ſolito di darſi vdienza dalla Reina alle mogli degli Ambaſciadori di cappella, e degli altri di teſte coronate. Queſta la richiede il Conduttore, e ſtabilito il giorno da S. M., ſi auviſa all' Ambaſciatrice, la quale ſi porta in ſedia fino alla prima porta dell' appartamento reale; colà eſce a riceverla il Maggiordomo di ſettimana, e dandole la ſiniſtra, le offeriſce il braccio; l'attende la Reina aſſiſa ſotto il baldacchino, e ſi alza in entrar nella ſua camera l'Ambaſciatrice, la quale, fatte le tre conſuete riverenze, giunta al coſpetto di ſua Maeſtà, fa moſtra d'inginocchiarſi, ed ella chinando il capo l'abbraccia. Alzataſi dunque in piè, ritiraſi a man diritta fuori del baldacchino, dove ſe le appreſta vn cuſcino, ed ella vi ſi

affide, ftando affifa la Reina fopra tre di effi. Dura l'vdienza fin che Sua Maeftà fi rialzi, & allora l'Ambafciatrice accennando vn' altra volta di proftrarfi in ginocchio, la Reina come prima l'abbraccia, e quì dandole di nuovo il Maggiordomo il braccio, per accompagnarla (come farà fino alla fedia) va ella accommiatandofi con inchini, e faluti dalla Cameriera maggiore, e dalle Signore dame della corte, e repetendo le folite riverenze, fi parte.

Coftumafi pur da vantaggio, che ad alcuni Ambafciadori ftraordinarj, e Signori di qualità maggiori degli altri, e come fuol dirfi di prima sfera, che vanno a quella corte per cagione di maggior importanza, e per nuove, & infolite vrgenze, fuole inviare il Re ne' confini delle Spagne qualche Gentilhuomo della fua camera, con alcuni delle fue guardie a riceverlo, & accompagnarlo, e poi di tempo in tempo fucceffivamente fpedirne degli altri al medefimo fine, e quando egli fia vicino a Madrid vn qualche miglio, gli fa andare all'incontro vn Grande accompagnato da buon numero di ragguardevole gente a cavallo, menandofi ancor dietro vna compagnia delle guardie reali. Quefto Grande però, che lo riceve, fuol compire al fuo vficio fenza fmontar da cavallo, gli dà la deftra, e l'introduce al palazzo, preparatogli a fpefe del Re, e fe gli dà poi l'vdienza con le formalità fopraddette, ma accompagnato fempre da' Grandi.

Ricevimento degli Ambafciadori in Francia.

16. SOgliono per ordinario deftinarfi per andare all' incontro, ricevere, & accompagnare gli Ambafciadori, alle volte Principi ftranieri, fpeffo Duchi, e Pa-

e Pari, ma per lo più Marescialli di Francia, con questa distinzione, che i Principi stranieri (ma non già del sangue) non sono giammai impiegati a tal cerimonia; salvo che per il Nunzio del Papa, per l'Ambasciadore straordinario di Cesare, e per gli straordinarj delle corone; ma in questo pure non vi è vso stabile, e fermo. Per quel tanto poi che concerne il ricevimento degli altri Ambasciadori straordinarj delle corone, si considera sempre la qualità dell'Ambasciata più, o meno solenne, e quella dell'Ambasciadore. I Duchi, e Pari soglion dal Re impiegarsi pure al ricevimento degli Ambasciadori straordinarj, e di non sublime condizione, e tal volta anche di gran Signori; ma è certo, che per lo più tanto agli Ambasciadori ordinarj, quanto a gli straordinarj della Repubblica di Venezia, di quella di Ollanda, e di altri Principi, che hanno il trattamento di teste coronate, si manda per riceverli vn Maresciallo, e questo è l'vso più comune, e più ordinario.

Quando vn Ambasciadore giugne in Parigi (come pur si costuma nell'altre corti) immediatamente suole spedir vn gentiluomo per farlo sapere al Segretario di stato per gli affari stranieri, il quale ne dà parte al Re, e da lui prende gli ordini necessarj, che dà poi all'introduttore; e questo è colui, che passa poi per concertare con l'Ambasciadore sopra alla cerimonia della di lui entrata, & all'vdienza pubblica; e quanto si tratta con lui, si riferisce sempre al Segretario di stato, costumandosi sempre assecondare al comodo dell'Ambasciadore.

Il modo poi come si ricevono gli Ambasciadori delle teste coronate, è il seguente. Due ore prima del mezzo dì l'Ambasciadore spedisce cinque delle sue car-

rozze tirate da ſei cavalli con tutto il ſuo corteggio in vn luogo mezza lega fuori della Città, che ſi chiama Peicpuo, & immediatamente dopo il deſinare, cioè circa il mezzo dì, ſe ne paſſa incognito l'Ambaſciadore in quel luogo, dove vien ricevuto da vn Mareſciallo, e dall' Introduttore, accompagnati da buon numero di gentiluomini franceſi con le carrozze del Re, della Reina, di Monſieur, di Madama, e di Madamigella, e diverſi altri Principi, e Principeſſe della caſa reale, tutte a ſei cavalli delle più viſtoſe, e ſuperbamente ornate. Dal Mareſciallo vien fatto all' Ambaſciadore il complimento con brievi parole, rappreſentandogli, lor'eſſere dal Re ſpediti per condurlo nel palazzo degli Ambaſciadori ſtraordinarj, già preparato a queſto effetto, e dopo haver l'Ambaſciadore riſpoſto civilmente, entra nella carrozza del Re, dove dal Mareſciallo gli vien data la deſtra, come fanno tutti gli altri gentiluomini franceſi a'cortigiani, e dimeſtici dell'Ambaſciadore, dividendoſi nell' altre carrozze. In queſta maniera ſi entra nella Città, inviandoſi verſo il detto palazzo, dove è laſciato dal Mareſciallo, e dall'Introduttore. Di là ad vn poco vien riverito da parte del Re, della Reina, e di Monſieur per mezzo de' loro gentiluomini. Quivi reſta ſpeſato dal Re ſplendidamente, pranzando ſempre alcun vficiale con lui, finche viene il giorno all'vdienze ſtabilito, nel quale vien a prenderlo il medeſimo Mareſciallo coll'Introduttore dentro le carrozze del Re, e della Reina, e nella prima entra l'Ambaſciadore col Mareſciallo, ſeguendo gli altri nell'altre, & anche nelle proprie dell' Ambaſciadore.

Giunto a palazzo ſi ritrovano le guardie del Re a piedi, così franceſi, come ſvizzere, ordinate a ſpalliera

liera nel primo cortile con le bandiere ſpiegate, e tamburo battente; arrivato al ſecondo cortile vi ſi ritrovano i cento Svizzeri, pur ordinati a ſpalliera dal piè delle ſcale ſino in cima; in queſta maniera vien condotto in vna camera, dove ſogliono gli Ambaſciadori fermarſi, per aſpettar la comodità del Re, auviſato dal medeſimo Introduttore; a capo a mezz'ora ſale in alto, venendo ricevuto giù nella ſcala dal gran Maeſtro, e Maeſtro di cerimonie; nella porta della gran ſala vien ricevuto dal Capitan delle guardie, che diconſi del corpo, faccendo prima ordinar queſte a ſpalliera per tutto il luogo della ſala; e ſucceſſivamente vien condotto nella camera del Re, che ſta a ſedere in vna ſedia a braccio dalla parte del letto, dentro vna balauſtrata; e ſubito, che il Re lo vede entrare nella camera, ſi alza, e ſi ſcuopre; e dopo che l'Ambaſciadore fa profondamente la ſua prima riverenza, il Re non ſi muove, o pur ſi avanza vn mezzo paſſo, e non più verſo di lui; l'Ambaſciadore dopo vn'altra riverenza entra dentro i balauſtri; dove entrato ne fa vna terza più profonda dell'altre, dopo la quale comincia l'Ambaſciadore i ſuoi compimenti, & alle prime parole il Re gli fa ſegno di cuoprirſi; onde dopo vn'altra riverenza ſi cuopre, e ſeguita l'Ambaſciadore il ſuo diſcorſo; e terminato che l'habbia ſi ſcuopre, come fa pure alquanto il Re, il quale di nuovo copertoſi gli riſponde; e data già la riſpoſta, ambi ſi ſcuoprono, ed egli l'Ambaſciadore ritiraſi, faccendo le ſimili riverenze, che fece nell'entrare; e reſtando il Re ſcoperto, in fin che egli eſca dalla camera; e con l'ordine ſteſſo, e da' medeſimi vien condotto al ſuo palazzo.

Rice-

Ricevimento degli Ambaſciadori in Londra.

17. GLi Ambaſciadori delle teſte coronate ſon ricevuti ſempre da due Conti, da vno de' quali vien accompagnato nell' entrata, e dall' altro nell' vdienza. In queſta maniera preparato il tutto, ſe ne paſſa incognito la mattina l'Ambaſciadore a Granviſch, ch'è vn porto delizioſo, e bello su'l Tamigi, con tutto il ſuo corteggio; quivi viene a vederlo da parte del Re il Conte, ſcelto per accompagnarlo all'entrata, con corteggio di Gentiluomini in compagnia del Maeſtro di cerimonie, dentro vna barca reale. Si coſtuma farſi dall' Ambaſciadore nobiliſſima colezione, e poi s'imbarcano, cioè l'Ambaſciadore, il Conte, e 'l Maeſtro di cerimonie con alcun' altro cavaliere di primo grado nella barca del Re, e gli altri del corteggio dell' Ambaſciadore, e del Conte nell' altre barche; eſſendo che la barca del Re vada ſempre accompagnata da dodici altre barche, e più, ſe più ne deſidera l'Ambaſciadore.

Il termine del barcheggiare è la torre di Londra, nella cui piazza ritrovanſi con buon numero di cavalli, menati a mano, tante mute a ſei, quante deſiderò di haverne l'Ambaſciadore, giunti talvolta fino agli 80; benche non ſoglion giammai eſſer meno di 26; in vn di eſſe, cioè in quella del Re, ſmontato da barca, vi entra l'Ambaſciadore, e ſeco il Conte, & il Maeſtro di cerimonie, entrando nell' altre i gentiluomini della famiglia, e del corteggio, nel qual tempo vengon ſalutati dalla detta torre con lo ſcarico di molti cannoni; e vi è altresì coſtume di dar la mancia a' barcaivoli, torrieri, e cocchieri; a quel-

a quelli vn ſtabilito numero di lire, a queſti alcune monete di oro, ivi dette ghinee. Montati dunque tutti ne' cocchi, vn di eſſi precede con dentrovi il Mareſciallo della corte, & altri vficiali dell'Ambaſciadore; ſieguono appreſſo i di lui paggi a cavallo, e dopo queſti egli col Conte, e Maeſtro di cerimonie nel cocchio reale cinto all'intorno dalla numeroſa ſervitù de' ſuoi ſtaffieri, ſcappellati, & a piedi, e dopo di lui il ſeguito de' cocchi già detti; & in sì fatta guiſa, e con sì nobil pompa portandoſi per lo ſpazio di vn qualche tre miglia per le ſtrade più frequenti della Città, vien condotto in vna caſa del Re, vicina a Veſtminſter, dove vien ricevuto dalle guardie, & vficiali del Re ſteſſo, a ſpeſe del quale vien quì regiamente per tre giorni trattato.

Quà giunto, o ſia egli ſtraordinario, o ordinario vien ſubito viſitato a nome del Re, e della Reina, inviando quegli vn Primogenito di qualche Conte, e queſta vn de' ſuoi vficiali. I pranzi, e le cene, che gli ſi preparano, ſon laute, e reali; nella menſa dove egli ſiede, ſuol deſinare la ſua camerata, e da venti altri gentiluomini; reſtandovi ſovente la ſera a cena il Conte deſtinato al ſuo accompagnamento con la ſua comitiva; & in vn altra, perocche ſempre ſon due, vi mangia il Maeſtro di cerimonie col ſuo ſuſtituto, qualche ſuo congiunto, con altro numero de gentiluomini, tutti ſerviti dagli vficiali reali, ſoliti di eſſer regalati al fine con buona quantità di ghinee. In queſta caſa ſuol riſiedere l'Ambaſciadore il giorno, e ſe la notte gli foſſe in piacere dormire altrove, quì deve ricondurſi la mattina, vſcendo, e rientrando ſempre incognito. Nel quarto giorno ſuol deſinare con eſſo lui il Conte conduttiere, col Maeſtro di cerimonie, & altri gen-

gentiluomini di corteggio; e dopo il pranzo si porta dal Re per intendere l'ora dell' vdienza il Maestro di cerimonie col Conte, e stabilita conforme al solito, di là a quattr' ore, per ordine del Segretario di stato, posta in ordine la medesima pompa, con cui fu accompagnato l'Ambasciadore dalla torre di Londra fin colà, egli quindi parte, per condursi a Vhitall, dove ricevuto dal real Marescial lo con buona mano di Soldati, viene accompagnato fino alle scale del real Palazzo, dove ritrovasi pronto a riceverlo il Capitano delle reali guardie, ordinate a fila per tutto il lungo delle scale. Montato su, ritrova alla porta della gran sala dell' vdienza il gran Sciamberlano del Re, il quale havendolo salutato, l'accompagna, postolo in mezzo tra sè, che resta alla destra, e 'l Conte conduttiere alla sinistra; precede loro il Maestro di cerimonie, e siegue a due a due vna lunga ordinanza di gentiluomini, così della famiglia dell' Ambasciadore, come della corte del Re, che danno a quegli la mano. Così pervenuti in mezzo della gran sala, resa angusta, non meno dalle guardie, & alabardieri reali, che han grado, e privilegio di nobili, che dalla numerosa frequenza del popolo accorso; fan tutti profonda riverenza al Re, & alla Reina, che in cima di quella, assisi in trono sotto maestoso baldacchino l'attendono: si alza in questo tempo il Re, e salutato l' Ambasciadore con iscoprirsi il capo, torna a sedere fin tanto, che giunto questi al suo cospetto, di bel nuovo si alza, & innoltrandosi due passi, cortesemente l'accoglie, e 'l fa coprire; alzandosi insieme col Re, similmente la Reina, che gli sta a sinistra. Gli porge quì con riverente ossequio l'Ambasciadore le sue lettere di credenza, ed il Re ritto in piè, a capo nudo ricevele; siegue poi ad espor-

gli

gli la ſua ambaſciata, la quale finita, ne attende da quella maeſtà, a capo ſcoperto, la riſpoſta; e reſagliela, alzandoſi il Re, e la Reina, egli profondamente inchinandoſi, con le medeſime riverenze, & inchini, che fe all' entrare, e col medeſimo accompagnamento ſi parte; non partendoſi quei Sovrani dal trono prima, che la terza volta non gli habbia al modo ſolito riveriti. Giunto dipoi con la pompa ſteſſa, con cui fu accompagnato al real palazzo, nella ſua caſa, ſuole allargar la mano con varj, e diverſi regali, e più profuſamente, ſe egli ſarà Ambaſciadore ſtraordinario; & invitar ſeco a cena tutt' i nobili, che l'han corteggiato.

Così terminato queſto primo giorno, ſi porta nell'altro ſeguente all'vdienza particolare della Reina, alle viſite de' Principi, e Principeſſe del ſangue; e con vno de' principali della ſua corte manda a dar parte agli altri Ambaſciadori, Inviati, e Reſidenti, del ſuo arrivo, e dipoi ne attende da tutti le viſite, ſenza vſcir molto di caſa, ſalvo che per andare la ſera alla corte; auvertendoſi, che a' Milordi, che verranno a viſitarlo in caſa, debbaſi ſempre dar loro la mano; e che dopo di haver ricevute queſte viſite, dovendo reſtituirle, non ſi coſtuma di riſerbarſi tra le vltime, quelle de' Conti, e del Maeſtro di cerimonie, che l'han ſervito.

Quanto per vltimo dell'Ambaſciadore ſtraordinario qui ſi è notato, altrettanto s'intenda pur detto dell' ordinario; non eſſendovi altra differenza nel loro ricevimento, ſalvo che coſtui non è per quei tre giorni, che dicemmo, ſpeſato, e banchettato a nome del Re. Si rende però notabile il ricevimento, ch'hebbe Monſignor Dadda, oggi degniſſimo Cardinale, Nunzio allo-

ra della sempre gloriosa memoria di Innocenzo XI appresso il Re Giacomo, mentre in vece di vn Conte, lo fece accompagnare da vn Duca, e dopo essersi il Re alzato la prima volta, non volle più risedere.

Ricevimento degli Ambasciadori in Venezia.

18. Giunto, che sia il real'Ambasciadore in questa Repubblica, gli si manda ad accoglierlo in nome del Senato, vn Senatore, cavaliere, che dicesi, della stola di oro, cioè di quei, che sono stati in diverse Ambascerie, e particolarmente in quella corte, donde egli viene; se gli assegnano dipoi altri Senatori, e Segretarj, co' quali stabilisca il giorno di fare la sua solenne entrata in quella Città; e stabilito, che l'habbia, sen va egli incognito in vn tal convento de' PP. Domenicani, chiamato S.Spirito, situato in vn'Isoletta due miglia lungi dal gran palazzo del Senato. Quì nel dì stabilito vengono a riceverlo sessanta Senatori con gran numero di gondole, e'l primo tra loro in dignità, dopo le consuete cortesie di cerimoniese parole, l'invita nella gondola Ducale, a questo fine preparata, per condurlo al di lui palazzo; e gli altri passando gli vficj stessi co' suoi dimestici, accompagna partitamente ciascuno alla sua gondola, onorandoli del primo luogo.

Nel giorno seguente, o al più tardi due, o tre giorni dipoi, gli Senatori stessi col medesimo ordine in veste rossa, si portano di nuovo nel suddetto palazzo, & alla pubblica vdienza il conducono. Quindi giunti con si gran seguito de' Senatori al gran palazzo di San Marco, sagliono tutti con passo maestoso, e grave alla sala, che dicesi, il Collegio, di cui ritrovansi aperte

te

te le porte , & ivi dentro il Doge in treno, a cui fan nobil corona tutti i suoi Consiglieri. Su l'entrar della porta profondamente il riverisce l'Ambasciadore, ed egli si alza, come fan gli altri assessori, i quali tutti si scuoprono il capo, ma non già il Doge, non costumando giammai di toglierſi di testa il corno ducale, che dicono agguagliarsi alla corona. Pervenuto poi l'Ambasciadore in mezzo di detta sala, ritorna di nuovo ad inchinarsi al Doge, & insieme voltandosi a destra, & a sinistra, riverisce i Consiglieri assistenti in quell'augusta assemblea, fassi finalmente dinanzi al trono, e qui la terza volta s'inchina, & assiso alla destra del Doge gli porge riverente la sua lettera di credenza; ed egli la consegna al Segretario, che sta a sinistra in piè dirimpetto all'Ambasciadore, acciocche la legga, e non essendo scritta nell'idioma Italiano, ne faccia l'interprete (come pur fa in simil caso di quanto dirà l'Ambasciadore) ed egli (letta la lettera) fa la sua orazione da tutti attentamente ascoltato: gli risponde il Doge con sostenute parole, e di nivno impegno, e quasi del medesimo tenore a chiunque si sia; & havendo questi finito, egli si alza, e replicando i medesimi inchini, che fece nell'entrare, si parte accompagnato dalla comitiva stessa, che vel condusse, fino alla propria stanza, dove vn cavaliere in nome del Senato, presenti i già detti sessanta Senatori, passa con esso lui vficj di compimento, al quale havendo cortesemente risposto, onorandolo della mano, l'accompagna nell'accommiatarsi fino alla gondola; seguendo dopo lui tutt'i gentiluomini della sua casa ad onorare gli altri Senatori, fin che s'imbarchi.

Tre singulari vsanze non debbon quì tralasciarsi: la prima, che toltane la pubblica vdienza, di cui par-

lammo, quante volte dopo l'Ambaſciador vi ritorna, benche la dimandi dal Senato la ſera per la mattina, ſuol ritrovare le porte di quella ſala ſerrate, & innanzi ad eſſe vna ſedia da ſedervi, dove aſpetterà vn poco; affermando i Veneziani, che queſta ſia antica coſtumanza introdotta a favore dell' Ambaſciadore, acciocche poſſa egli riposarſi, dopo il travaglio cagionatogli dal montar ſu per quelle ſcale. Tra queſto tempo ſi ragunano tutti quelli, che han parte nel Senato; poſti dipoi all'ordine, e ciaſcuno al ſuo luogo, ſi apron le porte, ed entra l'Ambaſciadore; ſi levan tutti in piedi, e ſcoprendoſi il capo (non già il Doge) fin che egli ſi aſſida. Aſſiſo poi, e coperto, eſpone la ſua ambaſciata, e quanto ſi appartiene al ſuo intento, e detto che havrà, gli ſi riſponde dal Doge, ed è la riſpoſta ſteſſa, che havrà dipoi dal Segretario, che molte volte ſogliono dare immediatamente dopo l' vdienza in queſta forma: ritrovaſi in vna ſtanza chiamata, della cappella, vn tavolino col tappeto, & ivi condotto l'Ambaſciadore, ſopra detto tavolino ſe gli dà la comodità di poter far copiare dal ſuo Segretario la riſpoſta, che dal Segretario della Repubblica ſe gli manda in iſcritto, rimanendo appreſſo di quello ſempre l'originale, altre volte poi gli ſi manda, dopo qualche giorno, fino a caſa per il Segretario della Repubblica, ſempre però in iſcritto.

L'altra coſa da notarſi è, che faccendoſi ſapere all' Ambaſciadore, che il Doge deve aſſiſtere a qualche funzione, ſe a queſta voglia intervenire l' Ambaſciadore, come è ſolito fare, ſi porta egli con la gente di ſuo ſeguito fino al luogo della funzione, dove vno de' Senatori più anziani con altri quattro, o cinque di compagnia ſono ad incontrarlo; non permettendoſi,

che

che sia vn solo quello, che lo riceve, acciocche non possino entrare in discorsi segreti.

La terza pur considerabile è, che non solo il Doge non si toglie giammai di testa il còrno ducale, come dicemmo, ma ne pure il Vice-Doge, in assenza di lui, si leva la beretta di capo, quantunque egli pure riceva dall' Ambasciadore i tre inchini, come di sopra.

Ricevimento degli Ambasciadori in Ollanda.

19. GLi Ambasciadori, che vengono da Germania, Spagna, Francia, & Inghilterra, sogliono giugnere in Rotterdam, e quei del Nort in Delft. Capitato, che sia l' Ambasciadore in vno di questi luoghi, lo fa sapere agli Stati per mezzo di quello, ch'è Presidente, faccendo, ch'egli tratti l'entrata, e l'vdienza solenne. Viene subito spedito l'Introduttore, per ricevere l'Ambasciadore, per pagare la spesa del suo vltimo desinare in quel luogo, e per condurlo con dodici barche fino a mezza lega vicino all'Haia, dove nel medesimo tempo sopraggiungono due Diputati degli Stati con vn corteggio di almen 30 carrozze: L'Ambasciadore dopo i compimenti ordinarj, entra con quei due Diputati nel cocchio delli Stati, dandogli costoro la man destra, e così lo conducono nel palazzo, messo in assetto di ordine della Repubblica; dove soglion trattenersi à spese del Pubblico gli Ambasciadori per tre giorni, fin che vadano all' vdienza.

Giunto nel detto palazzo, otto Diputati vanno per accoglierlo; e mentre resta spesato dal Pubblico, sempre gli tengono compagnia in tavola due di essi; quest'vso però, da qualche tempo in quà, è stato dismesso,

ſo, e coſtumaſi di fare all'Ambaſciadore vn donativo di qualche ſomma di danaio, acciocche egli ſpenda a ſuo piacere) Scorſi dipoi i tre giorni, ſi mena all' vdienza con l'ordine, col quale era ſtato condotto all' Haia, non da due, ma da otto Diputati: gli Stati ſi alzano, e ſi ſcuoprono, come fa l'Ambaſciadore, ed entrato nel luogo dell'Aſſemblea, ſi fa ſedere dirimpetto al Preſidente, al quale conſegna le ſue lettere, che fa leggere dal Segretario; poi fatta l'orazione, ſi ritira, e viene dagli otto ſteſſi accompagnato in ſua caſa.

Come vengono ricevuti da' Cantoni.

20. IN Svizza ſogliono gli Ambaſciadori per lo più portarſi in tempo, che ſi ſa, che debba ragunarſi la Dieta generale de'Cantoni, dove vien ricevuto l'Ambaſciadore reale con ogni maggior ſegno di ſtima, tanto, quanto può permettere la natura de'Svizzeri; queſti, ad ogni modo, vanno a riceverlo, e l'accompagnano all'Aſſemblea, dove compariſce in forma, come ſe ito foſſe, più toſto a dare, che a riceverne gli ordini; nell'entrare tutti ſi ſcuoprono, prende nel ſederſi la mano al medeſimo Preſidente.

Ricevimento degli Ambaſciadori in Coſtantinopoli alla Porta.

21. LA magnificenza, con la quale riceveſi vn Ambaſciadore da'Turchi, non è inferiore a qualunque altra, che ſi pratichi in qualſiſia Reggia di Sovrano Monarca, oſtentandoſi da eſſi al maggior ſegno la gloria, e la grandezza del loro Imperio; nè

ſolo

ſolo han coſtume di accoglierlo liberalmente; ma precetto del loro Alcorano di civilmente trattarlo, e difenderlo, quanto ſia lor poſſibile, dalle violenze, che gli poſſono eſſer fatte, ivi leggendoſi: Elchi Zaval Yo-Keter, che tanto val, quanto dire: non far male ad vn Ambaſciadore; ma quanto queſta ſeconda parte ſi oſſervi, e per quanto leggiera occaſione queſto precetto ſi traſgrediſca, lo ſanno a pruova il Sovrano di Venezia, il Signor dell'Aye, & altri Ambaſciadori di Principi, che, o con ingegnoſa fuga, o con lo sborſo di molt'oro, ſi liberarono dalle loro prigioni. Il modo però di ricevere l'Ambaſciadore, di cui quì ſolamente ſi tratta, è il ſeguente.

Giunto ch'egli ſia in Coſtantinopoli, gli viene aſſegnato il giorno della ſua vdienza, che ſuol eſſere vn giorno del Divano, cioè in cui ſi tiene aperto il Divano, luogo dove ſi tien corte, e ſi eſercita la giuſtizia, e per ordinario ſuol eſſere vn di quei dì, in cui ſi dà la paga a'Giannizzari, accioche egli vegga l'ordine della milizia, e la quantità del danaio, che ivi ammonticellato ritrovaſi, per diſtribuirſi. Quì entrato l'Ambaſciadore ſi fa ſedere vicino al primo Viſir, inſieme con gli altri Viſir, che diconſi del banco; e diſpenſata la moneta a'capi della milizia, i quali debbono a gli altri compartirla, vien'egli convitato dal medeſimo Viſir, inſieme con gli altri del banco, e'l gran Teſoriere, ad vn lautiſſimo deſinare, menando ſeco l'Ambaſciadore i principali vficiali della ſua corte, che mangiano nella camera ſteſſa, ma in luogo ſeparato. Dopo d'haver deſinato, vn Chiaus, ch'è vn degli Vſcieri, o Sargenti, conduce l'Ambaſciadore con alcuni pochi de'ſuoi (che potran eſſere diciotto, o venti) in vna ſtanza particolare, dove ſon loro donate in nome

dell'

dell'Imperadore, per segno di benivolenza, altrettante vesti di seta, tessute a fiorami con alcuni vccelli di varj colori, delle quali prima l'Ambasciadore, e poi gli altri si vestono, ponendosele sopra gli abiti nazionali; vestiti che sono, compariscono due Capigis, cioè due capi di portinai (vficiali assai stimati) de' quali ciascuno porta il suo bastone di argento, e costoro gli accompagnano in buona ordinanza, e con molto silenzio, fino alla camera del gran Signore, passando sempre per mezzo le guardie de'Giannizzeri, che pure in silenzio, riverentemente gli salutano. Sieguono appresso di loro, con la maggior pompa, che sia possibile, i donativi da farsi al gran Signore, che da'destinati vficiali riceuonsi. E con quest'ordine si perviene ad vna gran porta, guardata da ogni lato da buon numero di Eunuchi bianchi, posti tutti in abito, e veste di seta, & oro. Quì fermasi tutto il corteggio, non essendo lecito di entrarvi, salvo che all'Ambasciadore, al suo Segretario, all'interprete, & a qualche altro personaggio di qualità eminente. Quindi si porta alla camera dell'vdienza, da vn solo Eunuco bianco guardata; mirasi quì coperto il pavimento di velluto cremisi fregiato di oro, di oro altresì pendente a mezz'aria vn globo fasciato di perle, e stellato di gioie, che sembra vn pensile Cielo; e scorgesi a capo di essa maestoso trono sollevato da terra, e sostenuto da quattro colonne, coperte di piastre di oro, sopra le quali in sedia di oro, e gemme assai ricca il gran Signore risiede, havendone due non dissimili a' fianchi, in vna delle quali siede il primo Visir. Alla porta di questa camera, quando può il gran Signore vedersi, l'Ambasciadore vien preso in mezzo da due Capigis, e sostenuto per di sotto alle braccia, e così

sì portato fino ad vn tal segno, vno degli astanti collaterale gli pone la mano su'l collo, e'l fa piegar poco meno, che a toccar con la fronte il pavimento (lo che fassi con tutti gli altri, i quali vengono più profondamente inchinati) dopo di questa cerimonia, il fan retrocedere fin in fondo alla camera (non essendo lecito l'accostarsi a quella Maestà) e quì stando in piede, riferisce, per mezzo dell'interprete, al gran Signore la sua ambasciata (della quale prima dell' vdienza, havea dato conto al primo Visir, e lasciatogli in iscritto quanto dovea quì dire, insieme con la lettera di credenza) ed esposta, che l'ha, si parte come vi giunse, attendendone di poi dal primo Visir la risposta in poche parole, che nulla significano.

Questo è il modo, con cui tutti gli Ambasciadori ricevonsi, costumandosi solamente con quello dell'Imperadore, come confinante ne' Stati, qualche singularità, ed è, che entrando questi nelle Terre del gran Signore, vien subito spesato a conto suo fino al ritorno; e portando presenti, gli vengono contraccambiati con altri donativi.

Ricevimento degli Ambasciadori in Persia.

22 COstuma il Re, di mandare a ricevere l'Ambasciadore ne' confini, e farlo accompagnare, e spesare da per tutto, e giunto che sia nel palazzo preparatogli per ordine del Re, manda subito il suo vficiale, ch'è come il Gran Cancelliere, con gran corteggio a visitarlo da sua parte. A capo a due giorni si fa la cerimonia dell' vdienza, e primieramente dal palazzo, dove alloggia l'Ambasciadore, fino a quello

del Re (che vuol dire per tre miglia) ſi ordinano per ambe le parti le milizie reali, per mezzo delle quali deve camminare l'Ambaſciadore veſtito alla perſiana (abito, che il medeſimo Re gli manda a preſentare) tra li due principali vficiali della corte, che vann'a riceverlo con più di 300 gentiluomini a cavallo, & ogni 500 paſſi ſe ne ritrovano altrettanti con ordine, ſiche coloro, che l'accompagnavano prima, cedono il primo luogo a gli vltimi venuti. Tutti quei della Religione dell'Ambaſciadore, cioè ſe criſtiano, tutt'i criſtiani, ſe turco, i turchi &c, fanno vna cavalcata a parte per onorar tal venuta. In oltre ſi ſcielgono 25. donne da partito delle più viſtoſe, e nobilmente veſtite, le quali montate a cavallo, paſſano più volte per dinanzi all'Ambaſciadore a volto ſvelato, ch' è il ſegno di donne da partito. Il Re ſuole pregare gli altri Miniſtri de'Principi ſtranieri, che vogliano per la ſera onorare tal cerimonia; e così con queſti, e con altri de' ſuoi, il Re eſce a cavallo 300 paſſi in circa per ricevere l'Ambaſciadore; e giunto a viſta dell'Ambaſciadore, queſti ſmonta da cavallo, e ſi ferma ſino che il Re ſi auvicini, e poi di nuovo cavalcato, ſenz' altra cerimonia, ſi pone alla mano ſiniſtra del Re, che va ſempre mezzo paſſo innanzi. Arrivati nel cortile del Palazzo, prima di ſalir le ſcale, l'Ambaſciadore ſmonta il primo, e poi il Re, il quale tocca la mano all'Ambaſciadore; e ſieguono ſino alla camera, dove compariſce tutto il ſuo conſiglio; quivi il Re aſſiſo nel ſuo trono, riceve dall'Ambaſciadore le lettere di credenza, che lette, ſubito il Re ſi alza, e riceve i compimenti ritto in piè; dipoi ſi va a pranzo, reſtando tutti gli altri Miniſtri pubblici a deſinare col Re; con queſta differenza, che nella propria tavola

del Re mangia il nuovo Ambaſciadore, e nell'altre gli altri, & in vna terza dirimpetto dalla parte di giu i gentiluomini dell'Ambaſciadore.

CAP. XIII.

Come debba portarſi col Principe, preſſo di cui riſiede, e col ſuo, da chi fu mandato.

1. 'Vnione, che diede la Natura a gli occhi della noſtra fronte, benche tra sè diviſi, è così ſtretta, & inſeparabile, che non ſia giammai poſſibile, il volere vn di eſſi mirar qualche oggetto, ſenza che l'altro l'accompagni; dove vno ſi volge, l'altro neceſſariamente lo ſiegue, e ſempre vniti dirizzano al ſegno ſteſſo lo ſguardo: quello però, che per mille capi è beneficio, da ringraziarne l'Autor della natura, ſarebbe vizio, per ogni verſo deteſtabile in vn Ambaſciadore, ſe giunto in vna corte, così miraſſe il nuovo Principe preſente, che perdeſſe di viſta il proprio, ch'è lontano; o pure così teneſſe dinanzi gli occhi il proprio, che non haveſſe alcun riguardo al preſente. Egli deve con vn'occhio l'vno, e con l'altr'occhio inſieme inſieme l'altro mirare. 'E vero, che il primario oggetto, a cui dovrà affiſare lo ſguardo, ſaran gl'intereſſi del Principe, che lo manda, ma non perciò non dovrà dare la ſoddisfazione, che ſi conviene all'altro, a chi è mandato. La darà? ma miri bene, che non offenda le convenienze, e'l riguar-

do al Principe suo dovuto. In fatti questi due soggetti tra sè lontani, han da essere quasi vn oggetto della sua mira, o l'vno sempre riguardando nell'altro, o alternando con tanta egualità lo sguardo, che niuno possa restar defraudato di quel che gli tocca.

2. Ma che sarà, quando non meno la divisione del luogo, che la diversità del genio renderà questi due Principi tra sè contrarj? dov'è maggior il bisogno, maggiore dovrà essere la sua industria. Dove la materia è disposta, non vi vuol molto per accendere vn gran fuoco, perche basta vna favilla; mà per fare, che non si accenda, quando è vicino il fuoco, quì vi vuol l'accortezza. Egli, che tra i due sta in mezzo, starà su l'auviso, acciocche dall'vno all'altro non penetri, nè pure vn respiro, che possa maggiormente gli animi irritare. Rapporterà all'vno con soavità, e con dolcezza le dimande, renderà all'altro purificate dall' amarezze le risposte; si concilierà con belle maniere la benivolenza del presente, e farà talvolta con industria, ma senza dimostrarlo, le sue parti col lontano; se egli starà su 'l punto, gli verrà fatto con vna parola detta, con vn'azione fatta a tempo, e luogo, guadagnarsi l'animo, e'l cuore di quel Sovrano, per affezionarlo al suo. Alessandro, che dominato dal fasto, e dalla superbia sdegnando di esser huomo, presumeva esser nato dagli Dei, stimavasi sommamente offeso da quei di Corinto, recandosi ad ingiuria l'essergli stato offerto da loro il titolo di lor cittadino; smorzò di repente il fuoco dell'ira, che già già accendevasi, l'accortezza di vn Ambasciadore, con fargli sapere in buona congiuntura, che quel titolo era stato dato solamente ad Ercole, & a lui, e bastò quel detto per mitigar lo sdegno, e convertirlo in affetto verso i Co-

i Corintj; così pure fu sufficiente vn atto generoso fatto inaspettatamente d'alcuni Ambasciadori della Frisia (Provincia della Germania inferiore) ad impadronirsi dell'animo di Nerone: entrando costoro nel Teatro di Pompeo a tempo de' soliti festini, osservarono tra le sedie de' Senatori, preparati altri luoghi, & in quelli assisi alcuni, che all'abito, & alle fattezze dimostravan di essere stranieri; dimandaron, chi fossero coloro, e per chi stessero quegli altri luoghi preparati, fu loro risposto: ch'eran destinati per onorare gli Ambasciadori di quelle Nazioni, che superassero l'altre non meno in valore, che in affezione, e fedeltà verso i Romani; ciò vdito, alzando la voce, protestarono, e si offersero a mantenere alle pruove: *Nullos mortalium armis, & fide ante Germanos esse*, non ritrovarsi alcuno tra gli huomini, che fosse maggiore nel valore, e più fedele a Roma, che i popoli della Germania, e ciò detto, senz'aspettar altro invito, andarono da sè ad assidersi in quei luoghi, tra Senatori. Azione così generosa fu comunemente applaudita dal popolo, e così gradita, e commendata da Nerone, che affezionatosi soprammodo alla nazione, onorò i suoi Ambasciadori con la cittadinanza di Roma.

Tac. Ann. lib. 13. n. 54.

Di D. Pietro di Toledo Ambasciadore straordinario della corona di Spagna a quella di Francia leggesi, ch'essendo egli parente della Reina di Francia Maria de Medici, rispondeva a quelli, che volevano adularlo per questa qualità: *che i Re, e le Reine non haveano parenti, ma solamente sudditi*, risposta così ben dettata dalla modestia, che rubaua i cuori di tutti. Quanto poco dunque vi vuole a conquistarsi la benivolenza di vn Monarca, quando voglia vn Ministro, che gli sta a' fianchi. Si ricordi l'Ambasciadore, che gli Angeli sono gli Ambasciadori

dori dell' Onnipotente, ed egli deve imitar gli Angeli nell' intendere, e nel volere, tutto attenzione nell' intelletto, tutto bontà nel cuore, e così saran felici i suoi negozj, e prosperati i suoi affari.

3. Ma se il suo Principe, o sinistramente d'altri informato, o accecato da qualche passione, o dominato dal suo proprio volere, gli ordinasse cosa non buona a farsi, perche o imprudente, o temeraria, o ingiusta, che farà? il non eseguire il comando è vn mancare al debito di Ministro fedele; l'eseguirlo, è concorrere al male conosciuto, cosa indegna di huomo, più indegna di tal huomo, indegnissima di chi non è vn barbaro. Il caso poi non è impossibile, imperocche sovente i Principi stimano, che alla somma podestà, vadi congiunta vna somma licenza; che, chi prescrive ad altri le leggi, non habbia delle sue azioni 'altra legge, che il suo volere. 'E favore, che fa la Prouvidenza Divina, il raffrenare i lor desiderj, e 'l reprimere l'empito delle loro passioni, e se questa mancasse, resterebbe il Mondo distrutto; imperocche ogni Monarca per eseguire il suo volere, non curerebbe l'altrui rovina. Questa verità fu confessata dal Re, e Profeta Davide, e rendendone all'Onnipotente le grazie, dicevagli: *Terribili, & ei qui aufert spiritum Principum, terribili apud Reges Terræ*, che come dall'ebreo si legge, tanto vale, quanto dire: *qui frangit, coercet, frænat, comprimit spiritum Principum*; trattiene, modera, frena, comprime gli spiriti di coloro, che non riconoscono in terra altro superiore. Se dunque questa Prouvidenza non moderasse con l'arte sua Divina i voleri de' Potentati, quanti Antiochi si conterebbono anche tra cattolici, che porrebbono sossopra il Mondo, per fare navi-

Psal. 75.

navigabile la terra, e campo da passeggiar il mare: *Existimans se terram ad navigandum, pelagus verò ad iter agendum deducturum*. Che non contenti di comandare a' popoli vassalli, vorrebbono dominare negli elementi, e regolare a lor talento le Stelle: *Qui sibi videbatur etiam fluctibus maris imperare, & montium altitudines in statera appendere, & sydera cœli contingere arbitrabatur*. Se scrisse di sè il gran Prelato Sinesio, che potendo molto per l'autorità, voleva sol quel ch'era onesto, premise prima, che tutto ciò riconosceva essergli stato conceduto dal Cielo: *Erat quippe mihi divinitùs attributum, ut cum auctoritate plurimum possem, tùm honestissima quæque vellem*; e pur egli portava su'l capo la mitra, non la corona; maneggiava il pastorale, e non lo scettro. So che Plinio affermi nel suo panegirico a Traiano, che come il sommo della felicità sia il Potere, quanto si vuole, così l'argomento massimo della grandezza sia il Volere quanto si può, cioè quanto può farsi conforme alle leggi della giustizia, e del dovere: *Ut fælicitatis est, quantum velis posse: sic magnitudinis, velle quantum possis*; ma non tutti conoscono questa verità, non tutti la praticano; manca a molti il lume, a molti per lor colpa, la forza. O quanti pochi son coloro, che potrebbon dire con Tedoaldo nella sua epistola al Senato Romano: *Imperiosa nimium res est P. C. pietas nostra, quando propria voluntate vincimur, qui alienis conditionibus non tenemur; nam cum (Deo præstante) possimus omnia, sola nobis licere credimus laudanda*. E volle dire, che fosse maggiore il Dominio, che haveva sopra di lui la sua pietà, di quello ch'egli esercitava sopra de' sudditi: imperocche questo esercitavasi da lui

Lib. 1. Macc. cap. 5.

Cap. 9.

Syn. Ep. 531.

con

con moderazione, e quella dominava in lui con imperio: *imperiosa nimiùm*, e comandando questa al suo volere, non soggetto ad altre leggi, seguivane, che potendo fare ogni cosa, quella sola faceasi lecita a fare, che fosse stata laudabile. Or dato il caso, che se altro Monarca non fosse simile a questi, e portato dall' empito de' suoi desiderj, non raffrenati dalla Prouvidenza, in pena del suo demerito, ordinasse cosa non buona a farsi, che farà l' Ambasciadore?

4. Suppongo qui per cosa non buona a farsi, quella, che sia evidentemente illecita, & ingiusta; perocche se solamente a lui così paresse, quando dal suo Principe, dal di lui consiglio, e d'altri huomini timorati; e saggi, altrimente fosse stata giudicata, dovrebbe egli soggettare il suo parere, e deporre, come suol dirsi nelle scuole, la sua coscienza, e così deposto il dubbio, dovrebbe eseguirla; si parla dunque di vn ordine, che non habbia motivo alcuno da coonestarsi per giusto, ripugnando alle buone leggi, o a' buoni costumi. Or dunque quì che farà?

5. Direi, che la prima volta dovrebbe rispondere, fingendo di non haver intesa la forza del comando, nè penetrata bene la sua intenzione, forse dando tempo al tempo venisse tal congiuntura, che il Principe mutasse opinione. Ma se ciò non giovasse, e si replicasse l'ordine stesso? potrebbe con bel modo rappresentar le difficultà, che occorrono, e gl' inconvenienti, che ne potrebbon seguire; ritroverà qualche scusa per la dilazione; fingerà qualche impossibilità nel modo, nè lascierà di spargere qualche parola, donde possa arguirsi l'ingiustizia del comando; ma starà bensì auvertito, che non sembrino le sue lettere precettive, o che contengano ammaestramenti, perche ciò servirebbe

rebbe per ituzzicar maggiormente il fuoco acceso, non sopportando volentieri i Principi grandi, che alcuno faccia loro il maestro addosso, come suol dirsi, e come appresso vedremo; e molto meno il sopporteranno, quando loro più bolle l'ira nel cuore. In somma la dilazione, le repliche, le difficultà, & altre circonstanze ben rappresentate, può essere, che faccian qualche breccia nel suo cuore, e si rauvegga. Ma quando ciò non giovasse? quando ciò non giovasse, riverisco i Re, ma più riverisco il Re de' Re; adoro la loro potenza, ma più profondamente m'inchino al dovere, & al giusto. Quando ciò non giovasse, risponderà l'Ambasciadore al suo Principe, come rispose Agesilao a suo Padre, quando questi gli comandava, che desse vna sentenza ingiusta: Padre (gli disse) m'insegnaste voi fin da' miei più teneri anni di vbbidire alla ragione, & alla giustizia, & io vi sarò sempre vbbidiente, quando si tratterà di non appartarmi da questi termini. Gli scriva dunque in questa, o simil forma.

Sire.

MI reco a somma gloria l'haver bevuto col latte l'vbbidienza al vostro scettro, e protesto, che sia cresciuta con me, medesimata col mio cuore, la fedeltà alla vostra corona. La M.V. sa per isperienza, che i suoi comandi han ritrovato mai sempre in me la necessità di eseguirli, perche l'autorità della sua persona, e la giustizia de' suoi ordini, toglievano la libertà degli arbitrj ad vn animo, per inclinazion di natura, obbligato a servirla. Gli ordini però, che ora ricevo, perche non portano il carattere della sua equità, mi tolgono la forza, e'l modo di poterli esegui-

re. Quella giustizia, e rettitudine, con la quale ha sempre dominato i cuori de' suoi vassalli, mi ha assuefatto ad vbbidirla in tutto ciò, ch' era giusto, ancorche a costo della mia propria vita; ma dove ella non comparisca, vna Potenza superiore me'l vieta. Non isdegni V. M. che vn suo vassallo sia fedele alla ragione, al dovere, a Dio, mentre questo solo antipone a gli ordini suoi: Quando resterà servita di moderarli, si accorgerà nel fatto, quanta sia la mia volontà d'incontrare il suo gusto, ancorche dovessi per esso spargervi il sangue, che sol per ciò mi è caro di haverlo nelle vene, per poterlo spendere in buona congiuntura per suo servigio &c.

6. Ma a sì libera proposta si offenderà il Monarca? questo non si pretende, ma se vuole così, si offenda. Toglierà al Ministro la carica: la lasci; anche la vita: la tolga. Per qual altra più bella cagione può lasciarsi gloriosamente la vita, che per amor della giustizia. Viverà mai sempre la sua memoria gloriosa, & immortale ne' posteri. Il Valsingamo nella lettera, che scrisse a 2 Aprile 1571 al Milord Borleigh asserisce asseverantemente, ch' egli più tosto si contentava esporsi a pericolo di essere rimproverato dalla Reina, che di eseguire i suoi ordini, quali se l'havesse eseguiti, havrebbe mancato al zelo, & alla fedeltà, che le dovea. Pipiniano era il privato, il diletto, il favorito, l'onorato dall' Imperadore Caracalla, e volle più tosto sacrificare al diritto della giustizia co' favori, & onori dell' Imperadore la vita stessa, ch' eseguire vn suo ordine, perche stimavalo ingiusto; quello, che fece vn gentile, non potrà farlo vn cuor generoso di vn nobile cristiano?

7. Può essere però, che ciò non succeda, anzi auvenga

ga il contrario; imperocche come ben'osservò vn Savio, la libertà nel parlare patrocinata dalla ragione; quantunque di presente dispiaccia a colui, a chi si rippugna, nulla però di manco da quello stesso, e si ammira, e si loda: *Libertas in præsentia, quibus resistit, offendit; deinde ab illis ipsis suspicitur, laudaturque.*

Plin. lib. 3. Ep. 9.

8. Quando Arrigo III havea già determinato di torsi da gli occhi, con improvisa, e violenta morte il Duca di Guisa (dal cui valore, e seguito di partiggiani aderenti, temea la perdita del Regno, e della vita) confidando i pensieri della sua mente a Monsù Griglione Capitano delle sue guardie, gli ordinò, che per quanto cara gli era la sua grazia, egli, come huomo non men valoroso, che confidente, eseguisse con le sue mani l'impresa, & assassinasse nelle stanze del real palagio il Duca; ma questi arditamente rispofegli: *Sire sono ben io servidore a V. M. di somma fedeltà, e divozione, ma so professione di soldato, e di cavaliere, se ella vuole, che vadi a sfidare il Duca di Guisa, e che mi ammazzi a corpo a corpo con lui, son pronto a farlo in questo punto stesso, ma che io serva di manigoldo, mentre la giustizia sua determina di farlo morire, questo nè si conviene ad vn par mio, nè son per farlo.* A sì risoluta risposta chi non havrebbe creduto, che desse il Re nelle smanie? l'essere trascorso a fidare ad vn suddito segreto di tanta importanza; l'essersi persuaso di haverselo obbligato con la confidenza; il vedere dispregiata la sua grazia, & auvilita la maestà de' suoi comandi; la premura dell'impegno, originata dall'amor del regnare, e del vivere; il timore dello scoprimento de' suoi occulti segreti, che potea trarsi dietro catastrofi piggiori

Cater. di Avila lib. 9.

delle passate, non eran motivi sufficienti, ciascuno da sè, per irritare lo sdegno di vn Monarca, che già stava ne' fervori più ardenti dell'ira, a scaricarsi tutto contro del suddito ardito, e disvbbidiente? E pure niente di questo si legge, che seguisse; ma volle il Re, che custodisse il segreto, e nulla più. Mercè che vna risoluta risposta, fondata sopra il dovere, & il giusto, trova il suo luogo anche negli animi sdegnati. Vn' azione indegna potrà da vn bollor di passione essere comandata, ma dopo, che sarà eseguita, non potrà, nè pur da chi si comandò, esserne applaudito l'esecutore. Ella non dovrà farsi giammai, non solo da chi professa essere cristiano, ma da chiunque si pregia di essere nato cavaliere. Iddio non vuole, la natura vi repugna, il Mondo tutto l'abbomina, tutte le Repubbliche ben ordinate la puniscono, quantunque fosse stata occasione di maggior bene.

Tac. tom. 2. lib. 35.

9. A Servilio Cepione fu negato dal Senato Romano l'onor del trionfo, dopo la vittoria ottenuta, e la ragione fu, perche questa derivò dalla morte di Viriato, vcciso a tradimento. Et all' incontro fu con applausi vniversali, commendata l'azione di vn Fabrizio, & innalzata con lodi fino alle stelle, quando non solo rifiutò con generosità l'offerta di vn medico, che promettevagli di auvelenare Pirro suo auversario, ma n'auvisò con fedeltà il medesimo Principe, acciocche stesse accorto; dicendo, che non dovea stimarsi a conto, o di guadagno, o di gloria l'acquisto di quella vittoria, che havea l'origine da vn' azione indegna. L'vtile, che non ha per madre l'equità, e la giustizia, ripugna alla natura, ed è distruttivo dell' vniverso. E quando poi questi sensi non entrassero giammai nel cuore di vn Principe di sinistra impressione, sarà sempre mi-

nor

nor male venire in diſpetto a gli huomini, che renderſi reo al coſpetto di Dio.

Come debba regolarſi col Principe, preſſo di cui ſi ritrova.

10. MA alterniamo lo ſguardo, e ritorniamo al Principe preſſo di cui riſiede. Dicemmo, che giovaſſe ſoprammodo all' intento dell' Ambaſciadore l'acquiſtarſi la ſua benivolenza: ma con qual arte? Primieramente col riſpetto, e la riverenza; queſta è il cibo più ſoave, e più gradito al palato di vn Principe. Quando ſi vedeſſe da lui più amato, e più parzialmente favorito, allora più che mai vſi maggior oſſequio verſo la ſua perſona; ſtia più circunſpetto nel parlare, & auverta bene di non paſſare i termini della modeſtia, dimoſtrando ſegno di confidenza.

11. A Ceſare, mentre parlava con vn Ambaſciador perſiano, ſcappò di bocca vn ſolecismo; queſti, o poco auvertito, o troppo confidente, volle corregerlo, & in vn tratto l'Imperadore, compoſto in qualche gravità il volto, riſpoſegli: Ho errato, perche penſava di parlare ad vn' Ambaſciadore, e parlava ad vn pedante. Più caro coſtò al Bondio Ambaſciadore di Ludovico il Moro Duca di Milano, vn atto pur di tenera confidenza, che volle paſſare con Ferdinando Re di Napoli: Compiacevaſi queſti al maggior ſegno della converſazione del Bondio, e diſpenſavagli aſſai corteſemente i ſuoi favori, dimoſtrandogli co' ſegni aſſai manifeſti la prontezza dell'animo in benificarlo; credendoſi adunque colui di eſſerſi affatto affatto impadronito dell' affezione del Principe, gli diſſe vn giorno, che havrebbe deſiderato ſoprammodo havere vn figliuolo, perche ha-

Fred. de Marſelaer legat. diſſ. 19. fol. 66.

Guerre di Napoli del Teleſi pag. 1123.

havrebbe sperato di havere la Maestà sua per Compare; e tanto bastò per vedersi in vn attimo mutata la scena; da quel punto il Bondio non sembrava quel di prima, non piegavasi più verso di lui il solito ciglio ridente; le grazie, che per il suo Principe chiedeva, rare volte l'impetrava; e crescendo di giorno in giorno l'auversione, non solo gli si negava quanto dimandava, ma rimanea in ogni occasione mortificato. Tanto importa il voler vsare co' Principi troppa confidenza; vogliono talvolta essi vsare dimesticamente con gli altri, ma voglion sempre, che gli altri trattin con loro con riverenza, e rispetto; volendo sempre dimostrarsi a gli altri superiori. 'E molto nota, ma sempre raccontata, sempre piacque, l'azione fatta dal celebre Portughese, il Conte Silveria: Venne egli costretto con replicate instanzie dal Re a mettere in buona forma vna lettera, per inviarla al Papa, sopra che il Re stesso ne havea composta vn'altra. Scusossi egli più volte, ma alla fine, benche contra sua voglia, vbbidì; compose l'epistola, e portò il foglio al Re, che riscontratola con la sua, confessò, che quella del Conte era migliore; tanto bastò, acciocche il Conte, condotti i suoi figliuoli fuor della Città, dicesse loro: Figliuoli, ecco la strada, che mena al Regno di Castiglia, partiamo da quà, poiche il Re si è accorto, che io sappia più di lui. Tant'è: in ogni cosa vogliono i Principi essere stimati superiori.

12. Arrigo Ottavo Re d'Inghilterra, diede ordine al suo Ambasciadore presso l'Imperador Carlo V, che passasse doglianze, perche non havea potuto havere nelle sue mani vn Inglese rifugiato ne' Paesi bassi; con poca accortezza, e meno riverenza, gli vscì di bocca all' Ambasciadore il motto d'ingratitudine; allora l'Impera-

peradore gli dimandò: chi era colui, che pretendeva tacciare d'ingratitudine; non moderandosi l'Ambasciadore del suo primiero procedere, con arroganza gli rispose, che parlava della persona dell'Imperadore, e del Re di Francia; ma ponendosi l'Imperadore su'l serio, gli disse, che non dubitava punto, che il Re di Francia non si sarebbe assai bene giustificato, & in quanto alla sua persona dovea sapere l'Ambasciadore, che nè lui, nè il suo Sovrano poteano tacciarlo d'ingratitudine, che il Re Inglese non gli havea giammai fatta cosa, che potesse renderlo ingrato, e che se vi fosse stata alcuna, glie l'havea resa al doppio; che del resto, il motto d'ingratitudine, del quale l'Ambasciadore si serviva, potea ben praticarsi tra gli vguali, o tra superiore, & inferiore; non potea, nè dovea servirsene vn Ambasciadore, che non era nè l'vno, nè l'altro; nè stimava, che il Re suo Signore l'approvarebbe. Volle con ciò fargli conoscere esservi gran differenza tra vn Ambasciadore, & vn Principe sovrano, e che non può vn Ambasciadore vscire da' termini del rispetto, che deve al Principe dove egli risiede.

13. Così però commendo l'ossequio, la riverenza, & il rispetto alla loro persona, che non dia negli eccessi dell'adulazione, o sia di pregiudizio al proprio Re, o alla propria nazione. Et a questo proposito è degna di riferirsi l'astuzia vsata da Ismenia Ambasciadore di Tebe al Re di Persia, quando entrato nella sala dell'vdienza gli fu detto, che dovevasi sì profondamente inchinare, che toccasse la terra; parvegli stravagante, e indegno a farsi quell'inchino, che sembrava adorazione, ma per non guastare i suoi disegni, si fece allora cader dal dito l'anello, e tutto curvossi per prenderlo; soddisfacendo con quell'atto al-

Ælian. lib. 1. var. hist.

l'ar-

l'arrogante presunzione del Re, e mantenendo la riputazione della sua Republica.

14. Non gli negherà in fatti quegli ossequj, che songli dovuti, si mostrerà riverente al suo cospetto, e farà conoscere in ogni occorrenza la stima, che fa della sua grandezza, parlerà sovente encomiando le buone qualità della sua persona, la generosità del suo animo, lo splendore del suo sangue, & i fatti eroici de' suoi antenati, se può farlo con fondamento di verità, altrimente non isfuggirebbe la taccia di adulatore, nome sempre abbominato dagli animi nobili. Tiberio, che amò tutt' i vizj, odiò solamente l'adulazione, & agramente riprese, chi chiamollo con titolo di Signore, per allora non costumato. Dione stimò l'adulatore piggior del falsario. E gli Ateniesi come reo di delitto capitale condannarono a morte Timagora, per haver troppo adulato Dario. Riverisca, rispetti, lodi l'Ambasciadore il Principe presente, per conciliarsene l'affetto, ma auverta di non adularlo, per timor di sdegnarlo.

Come dovrà regolarsi nell' vdienze, nel chieder le grazie, e nel ricevere qualche negativa.

15. Dilicata cosa, quanto dir si può, è il trattare con Principi grandi. Non così ad vn debil fiato s'appanna lo specchio, come eglino ad vna mezza parola, ad vn sospiro di più, si adombrano, si turbano, si alterano. Quanto dunque si è detto dell'attenzione nel parlare, della circunspezione, e considerazione delle parole nel paragrafo antecedente, dovrà con maggior rigore osservarsi nel tempo delle pubbliche vdienze; auvertendo, che nè pure vna di esse in-

inconsideratamente trabocchi. Et oh fosse possibile anche il numerarle, per non dire con dieci parole quello, che potrebbesi a bastanza spiegare con sei! Se la prolissità del discorso sempre tedia, tedierà maggiormente i Principi, o per la dilicatezza della natura, o per esser poco auvezzi al travaglio, o per la multiplicazione delle cure, che seco porta il governo dello stato? e molto più, quando la materia, di cui si discorre, non recasse da sè motivo di diletto? Stia dunque l'Ambasciadore su l'auviso, se ha a cuore il conciliarsi la grazia del nuovo Principe.

16. Si ritrovò di buon'vmore, benche infermo di corpo, Il Pontefice Vrbano V quando introdotti a'suoi piedi due Ambasciadori Peruggini, vn di loro senza riguardo all'infermità del Papa, perorò così lungamente, che restonne stomacato il medesimo compagno; la terminò alla fine, e questi graziosamente ripigliando, disse al Papa: Beatissimo Padre, se Vostra Santità non concede la grazia, il mio compagno ha ordine di repetere quanto ha detto; si prese il motto per arguta facezia, e ridendo il Santo Padre, concedette quello, che dimandavasi: caso raro: più frequentemente però è occorso, che o non sazio l'Oratore di dire, siasi dimostrato ristucco il Principe di ascoltare; o che dopo vna lunga orazione habbia ottenuta breve sì, ma pungente risposta l'Oratore. Tale fu resa a gli Ambasciadori Abderiti da Argis Re di Lacedemone, il quale infastidito della loro lunghezza nel dire, rispose loro: Dite alla vostra Repubblica, che tutto il tempo, che havevamo, l'habbiamo impiegato in vdirvi, e rimandogli com'eran venuti. E da gli Lacedemonj stessi ad alcuni Ambasciadori Sanniti, coniati alla medesima impronta, dopo di havere prolissamente

Pogius in facetijs.

aringato, fu rifpofto: Noi ci fiamo dimenticati delle prime voftre propofte, e la dimenticanza di quefte, non ci ha fatto intendere l'altre. Ecco il frutto della prolifsità. Non deve l'Ambafciadore tralafciare il neceffario, ma deve con ogn' induftria rifegare il fuperfluo.

Codic. de prec. Imp. offer.

17. E quefto, fe mal non mi oppongo, fu il motivo di parlar fovente a Principi, non già con la voce, ma con lo fcritto; prefentando loro le fuppliche in memoriali, acciocche ben premeditato, quel che è vopo doverfi dire, alla prolifsità della diceria fi rimediaffe. In ciò sì fattamente fuperftiziofo Augufto Cefare, che non voleva parlar con alcuno de' negozj ferj, e nè pur con la fua Livia, fenza che fi regiftraffero in carta le parole, acciocche nel parlare all'improvifo, non ifdrucciolaffero di bocca parole foverchie.

Suet. in Aug.

18. Paffo in oltre, e dico, che non folo nel rapprefentare quel tanto, che gli occorre, deve effere più tofto parco, che prolifſo nel parlare, ma fempre, che fi trova in pubblico, deve affettare vna difcreta taciturnità, moftrando nella modeftia, e confiderazione delle parole la maturezza del fenno; sfugga la curiofità delle dimande, e'l racconto di cofe frivole, & acquifterà non folo la benivolenza, ma la ftima ancora del Principe, e della fua corte; nè temerà, che di lui fi dica, quel che con troppa irriverenza diccvafi di vn grande Ambafciador in Roma, che fin dal popolo chiamavafi col foprannome di portanovelle.

Cannoner.

19. E per ritornare al noftro punto: breve dunque, e fuccinto dovrà effere il parlar dell'Ambafciadore nelle vdienze, e'l fuo difcorfo più pieno di fentenze, che di parole. Ma qual modo terrà nel dimandare?

20. Suppongo, che le fue dimande non oltrepaf-

feran-

seranno giammai, i termini del giusto, e del convenevole; che debban essere vtili al suo Principe, o alla sua Repubblica, ma non ingiuriose, o dannevoli a chi ha da concederle. Ciò posto: non si curi di chiedere su'l principio quella cosa, che meno gli preme; perocche potrebb'essere, che ritrovandosi obbligato, per haverla ricevuta, si arrossisse dipoi, di dimandar quella ch'è più necessaria; perloche si stima buona regola di chiedere nel primo luogo quel, ch'è più difficile ad impètrarsi, & al suo fine più vtile, per potere dipoi sempre batter su'l medesimo chiodo; che se poi vedrà difficile l'impresa, & inespugnabile la durezza nel concedersegli, havrà più facilità ad ottenere cosa men ardua, ma pur necessaria. Potrebbe però essere, che questa regola fallisse, e dovendosi chiedere più cose, fosse meglio principiare dalle più facili, per impegnar l'animo del Principe; essendo talvolta vero quello, che notò il Filosofo morale, che si siegua a dare, per non perdere il dato, e spesso spesso *causa dandi est, dedisse*. Regola però sempre infallibile è il guardarsi nel dimandare dall'arroganza, e dal fasto. L'accompagnar le dimande con vna fronte serena, con vn ciglio tra maestoso, e riverente, con gesti ossequiosi, ma non affettati; con voce soave, ma non femminile, è macchina assai potente, per espugnare i cuori de'Grandi, che al parlare con alterezza sempre induriscono. Anzi se il suo bisogno sarà grande, e se il suo Principe sarà l'oppresso, non isdegnerà il prudente Oratore le vmiliazioni opportune, solite ad ammollire fino i cuori de'barbari. Fù arroganza imprudente degna di gastigo, non che di biasimo, la millanteria degli Ambasciadori Romani, quando ritrovandosi angustiata con strettissimo assedio la

Quintil. inst. lib. 4. c. 5.

lor Città da Genſerico, eglino per patteggiarne la reſa, gli diſſero: che ſe non contentavaſi di condizioni aſſai miti, la gioventù Romana auvezza all'armi, non havrebbe ricuſata la guerra. L'arroganza della propoſta moſſe non men le riſa, che la bile al Goto, e preſa a forza la Città trattò i Romani da ſchiavi. Più accorti furono gli Ambaſciadori di Decebalo a Trajano, i quali ben'auviſati quanto mal fine haveſſe ſortito l' audacia del lor Principe (molto inferiore di forze) giunti alla preſenza dell' Imperadore, gittarono a terra le armi, e fattiſi legare a guiſa di ſchiavi, con le mani dietro alle ſpalle, lo pregarono a voler benignamente aſcoltare il lor Signore; al qual atto conceſſe Trajano la pace a Decebalo, con quelle condizioni, e patti, ch'egli voleva. Il medeſimo Senato Romano dopo di haver vinto, e ſoggiogato Filippo Re della Macedonia, non dubitò di rendergli il Regno, e porre in libertà tutta la Grecia, perche egli con vmiltà chieſe la pace; e fece lo ſteſſo, or co' Cartagineſi, or con Antioco, or con altri. Qual petto più duro, qual cuore più ferino di quello di vn Attila, o di vn Toxandro, nomi memorabili per la fierezza? e pure queſti ſi ammollì alle dolci, e ſoavi parole di Valentino Ambaſciador di Tiberio, e quello ſi reſe piacevole, e gentile alla modeſtia di Anatolio, e Nomio Ambaſciadori di Zenone. In fatti non può fallire quella prima verità, che dettò Dio al ſuo Segretario; *Sermo mollis frangit iram.*

Val. lib. 4. c. 8.

Menander.

Prov. 15.

21. Nè minore dovrà eſſere la modeſtia dell'Ambaſciadore in ſofferir talvolta qualche negativa, che ſarà data alle ſue dimande. Non dico, che debba imitare la troppa adulazione di Ariſtippo, il quale riportando d' Antioco vn riſoluto No, per vn favor diman-

mandatogli, se gli prostrò con la fronte a' piedi, ringraziandolo; assegnando dipoi, per cagione di haver ciò fatto, a chi biasimava l'azione, per troppa viltà: che Antioco havesse le orecchie ne' piedi; e confermavalo, perche dopo quest' atto, havea ottenuto quanto bramava. Tanto non deve sperarsi da' Signori Ambasciadori d'oggi dì, ma non sarebbe commendabile la loro prudenza, se in vdir vna negativa, si turbassero di repente nel viso, e dessero segni non solo di mala soddisfazione, ma di qualche, benche minimo, risentimento. Meglio a mio credere sarebbe vn Ambasciadore, se essendogli negata la grazia richiesta, dimostrasse di non haver appresa la negativa, perocche in tal modo potrebbe vn' altra volta con buona fronte replicar l'instanzia, restando in tal modo aperta la strada al Principe di pensarvi meglio, e forse di mutare opinione; la dove s'egli si fosse risentito, gli havrebbe dato motivo di maggiormente impegnarsi, e mantenere ostinatamente il già detto. Se poi fosse così chiara la negativa, che non potesse fingere, di non haverla ascoltata, potrà con soavi maniere dimostrare di non accettarla, ma pregare il Principe di più matura reflessione, protestando di non rincrescergli l'aspettare il suo comodo, e sperando che vn' altra volta gli sia dato luogo di spiegare meglio le ragioni, e le convenienze delle sue richieste; alle quali si preparerà di nuovo con ragioni più sode, & argomenti più gagliardi, rimettendo di nuovo la materia su'l tavoliere; il che far non potrebbe, se havesse subito, o accettata la negativa, o dimostratosi mal soddisfatto.

CAP.

CAP. XIV.

Quale corriſpondenza debba tenere con gli altri Ambaſciadori.

1. Ntendo quì per gli altri Ambaſciadori così quelli, che ſono del proprio Principe, ma dimoranti in altre corti, come quelli, che da diverſi Principi inviati, fan reſidenza nella corte ſteſſa, dove egli riſiede. E tra gli vni, e gli altri deve, quanto ſi può, paſſar buona corriſpondenza: ſtimo però molto neceſſario, che vn Ambaſciadore, che vuol far, come deve, le ſue parti, ſe l' intenda, quanto ſi può, co' primi, cioè con gli altri del medeſimo ſuo Principe, paſſando con loro frequenti vfcj di buona corriſpondenza, e dandoſi, come ſuol dirſi, la mano.

2. Per ciò fare, dovrà egli haver notizia di quelle corti, dove il ſuo Sovrano mantiene i ſuoi Miniſtri, e dovrà ſapere, come per ragion di eſempio, che

3. Il ſommo Pontefice coſtuma tenere i Nunzj, che ſono i ſuoi Ambaſciadori, in Vienna preſſo l'Imperadore; In Madrid al Re delle Spagne; In Parigi al Re di Francia; in Varſavia al Re di Polonia; in Lisbona al Re di Portugallo; In Torino preſſo quel Duca; In Firenza al Gran Duca; di più nelle Repubbliche di Venezia, e Genova; in Svizza, in Colonia, in Napoli, & in Bruſielle vn Internunzio.

4. L'Im-

4. L'Imperadore solamente mantiene Ambasciadori ordinarj in Roma, & in Madrid. Nell'altre corti vi suol tenere Inviati; ma quand'occorre alcuna cosa straordinaria, manda degli straordinarj, conforme richiederà il bisogno.

5. Il Monarca delle Spagne mantiene i suoi in Roma, Vienna, Parigi, Londra presso il Re d'Inghilterra, in Portugallo, Venezia, e Svizza; nell'altre corti vi mantiene solamente Ministri con titolo d'Inviati, o di Residenti, o di Agenti.

6. Il Re di Francia ne tiene in Roma, in Madrid, in Londra, in Lisbona, in Venezia, nell'Aia presso gli Olandesi; ne'Svizzeri al Canton di Soulure; & in Costantinopoli presso il Gran Turco; in Vienna per cagione di precedenza con quel di Spagna, non vi mantiene Ministro con tal titolo: In Polonia, in Svezia, & in Danimarca per lo più vi manda Ambasciadori straordinarj; occorrendo bene spesso l'occasione di farlo.

7. Il Re d'Inghilterra mantiene anche i suoi in Madrid, Parigi, Portugallo; in Copenagen al Re di Danimarca; in Stocolmo al Re di Svezia; in Costantinopoli alla Porta, & in Ollanda; in Vienna, & in Venezia vn Residente, e nelle altre corti alcun Ministro del secondo, o del terz' ordine.

8. La Repubblica di Venezia similmente tiene i suoi, cioè in Roma, in Vienna, in Madrid, in Parigi, & in Costantinopoli (quando è in pace col Turco) e questi appellasi Bailo; & oltre di questi, quasi in tutte l'altre corti di Europa, vi mantiene Residenti, o Inviati.

9. Le Corone di Polonia, Danimarca, Svezia, e Portugallo non costumano mandar Ambasciadori ordinarj,

dinarj, ma sì bene ſtraordinarj, e queſti conforme la ragion di Stato ſomminiſtra loro l'occaſione, e la neceſſità.

10. Havendo dunque queſta notizia, dovrà frequentemente comunicare a quelli della ſua nazione le materie, che occorrono alla propria corte, dove ritrovaſi, e proccurar da loro la medeſima corriſpondenza; dal che riſulterà vtile non ordinario a pro del ſuo Signore, potendo facilmente ſcoprire qualche trattato, che il ſaperlo importi, o alla ſalute, o alla riputazione del Regno ſuo; e tal volta puol'occorrere, che non ſapendolo dal medeſimo luogo, ove ſi tratta, per eſſer ivi totalmente occulto, lo ſappia dal confinante, a cui è più facile che ne trapeli qualche notizia. Si tratterà per eſempio, vn tal'affare in Francia, & all'Ambaſciadore di Spagna, che riſiede in Roma, ſarà più facile haverne qualche indizio dall'Inghilterra, che dal medeſimo Ambaſciadore Spagnuolo reſidente in Francia; e lo ſteſſo auverrà negli altri Stati. E la ragione di ciò puo eſſere, perche volendo vn Principe intraprendere qualche impreſa contro vn'altro, prima di manifeſtare la ſua riſoluzione in caſa propria, s'ingegna di aſſicurarſi de'confinanti, di conſigliarſi con gli amici, e confederati, da quali è aſſai più facile l'vſcirne qualche parola, e darſene qualche ſegno, che dal principale autore, al quale ſta ſempre più a cuore il ſegreto; per queſta ragione le notizie delle coſe di Francia per la via d'Inghilterra ſogliono andare in Spagna, e quelle di Spagna per Venezia in Parigi più preſto, che per mezzo degli Ambaſciadori, che in quelle corti riſieggono.

11. E che ciò ſia vero: le leghe di Ambaſia non furono divulgate nell'Inghilterra, e nella Germania, prima, che ſi ſapeſſero nella Francia, contro la quale

le si ordivano? ivi n'eran consapevoli più di diecimila persone, e'l primo a darne l'auviso in Spagna fu il Cardinal Granvela. La congiura di Pelopida, per discacciare i Lacedemonj da Tebe, pubblicossi in Atene, e quindi, senza che in Tebe ne penetrasse vn solo sospetto, funne auvisato Comea Generale de'Lacedemonj. Facilissimo è dunque da' circonvicini haver notizie opportune; perciò gioverà non poco a gli Ambasciadori della medesima corona, dispersi in varj luoghi, intendersela tra di loro; perche spesso verrà fatto a talun di loro, operar cosa di non ordinario servigio al proprio Signore.

12. Non intendo perciò quì dire, che debba ciascun di loro comunicare all' altro quei particolari negozj, che sono stati alla sua cura commessi; se pur di questi stessi non gli fosse stato imposto, farne partecipe altrui, o per cagion di consiglio, o per bisogno di aiuto; ma dico bensì, che debbon tra loro ragguagliarsi di tutte le novità, che insurgono nelle lor corti, ove dimorano, e di quanto intendono, che occorra di nuovo, perche può portare il caso, che dalla vnione di molti ragguagli, ne risulti l'vtilità del lor Principe.

13. Vengo ora all'altra parte su'l principio proposta, e costantemente affermo, che se giova assai la reciproca corrispondenza tra gli Ambasciadori della medesima corona, benche lontani di luogo, vgualmente gioverà, e forse assai più, il mantenersi vniti in buona legge di amicizia, e corrispondenza gli Ambasciadori di diversi Principi dimoranti nella corte stessa. Se tra quelli passasse qualche dissapore, potrebbe essere, che s'impedisse alcun vtile del loro Sovrano; ma se tra questi, non vi sarà buona corrispondenza,

è assai più facile a seguirne molta rovina. Quando gli animi non son ben' affetti, per ogni coserella (da non farne più conto, di che per quanto vale, cioè di vn bel nulla) si turbano, si alterano, s' infieriscono, quasi che vi restasse di sotto la stima, e la fama, la riputazione, e l' onore. E tanto può sovente auvenire a' Signori Ambasciadori, non corrispondentisi; perocche potrebbe essere, che due passi più, o meno dati in vn accompagnamento; vn' vscita vn po più prima dell' vno, o dell' altro; vna sedia vn dito più alta, e posta in tale, o tal positura; vna porta chiusa, o aperta quattro dita più che conveniva; vn numero maggiore, o minore di servidori, che si menan dietro (cose da farne smascellar di risa [illegible] vn Democrito, o da far perdere la serietà ad vn Arpocrate) può esser, dico, che sian motivi stimati sufficienti, per far toccare i tamburi all'armi, & irritar tra loro anche i Monarchi; ma se tra essi regnerà vna scambievole corrispondenza di cordiale amistà, non vi saranno tra loro gelosie, non differenze, non osservanze superstiziose, non sofisticherie ridicole; s'aduneranno ne' privati congressi senza il rigore di affettate cerimonie, con ischiettezza di amici, e sincerità di confidenti; proccurando ciascuno di superare il compagno in gentilezza, e cortesia; e ne' pubblici, ciascuno si contentarà del suo posto, senz' aggravio dell' altro, operando con riguardo, con cautela, e con prudenza, per non offendersi; così mantenendo la quiete a'loro Sovrani, & acquistando per sè il titolo di Ministri di pace.

14. Ma se con tutto ciò occorresse qualche importuna contesa, o di luogo, o di precedenza, o di altro fatto pregiudiziale al suo Signore, che farà? determinerebbe

terebbe

terebbe la prudenza, che se non può superarla, la sfugga, se può; imperciocche l'esporsi ad vn cimento, donde si sa di non poterne vscire con sua gloria, è temerità biasimevole. Se potesse vincerla con cortesie, le vsi; abbondi ne' favori, ne' complimenti, proccuri con ogni buon modo di guadagnarsi la grazia, di chi può la lite decidere; ma operi sempre con sicurezza, e se non puol vincere, di non perdere. A lui non conviene, nè è lecito arrischiare alla sorte, come fece vn Cesare, vn Antonio, vn Crasso, quelle ragioni di preminenze, che per diritto di giustizia spettano al suo Principe, se pure in qualche caso particolare per la fiacchezza del suo, e per la potenza maggiore dell'altro, non gli suggerisse la prudenza, lasciarsi scappar di mano il poco, per non perder il molto, o per guadagnare assai più: & in questo pure non gli assicurerei totalmente la grazia del suo Principe, e l'incontrare assolutamente il suo genio. Demagora fu gravemente punito in Atene, perche havesse ceduto, non già ad vn vguale a sè, ma ad vn Re di Persia le pretenzioni della sua Repubblica, degnandolo, di non so quale gentilesco onore, più di quello, che convenivasi; & all'incontro fu sommamente lodato vn Ambasciador di Teodosio per haver fatti al medesimo eccedenti onori; e di simili lodi furon pur degni alcuni Ambasciadori, che risiedevano presso Nerone, che a' Legati dell' Acaia cedettero i titoli, e 'l luogo. Il modo di regolarsi ne' casi varj ha da darlo la sola prudenza; la regola ordinaria si è, ch'egli non ceda per riguardo alcuno a luogo, o preminenza, di cui sta in legittimo possesso il suo Signore. Ma non sarà mal termine, inciviltà, zotichezza, mala creanza, o almeno scortesia il non cedere, a chi gli paresse, per l'età più venerabile, per le qualità personali miglior di

 lui,

lui, o gli ſi conoſceſſe, per benef.cj ricevuti, aſſai obbligato; sì, quando egli haveſſe a diſporre, di quel ch'è ſuo; ma non è corteſia l'eſſer liberale, di quel ch'è altrui. Egli è in obbligo di conſervare, e mantenere le ragioni, e le convenienze del ſuo Principe; onde ſarebbe ingiuſto, & infedele, ſe con detrimento del di lui onore, ne voleſſe altri gratificare; ſi vſino tutt'i modi dettati dalla civiltà, e corteſia (anzi ogni eccelſo in queſt'vſo è lodevole) ma non ſeguendone inconveniente maggiore, e pregiudizio ad altri.

15. Si dimoſtrarono non meno buoni poeti, che ſaggi politici i due lumi maggiori della latina, & italiana poeſia, quando il primo narrò, che il ſuo magnanimo Enea negaſſe la vita a Turno, che la chiedeva in dono, e l'altro deſcriſſe il ſuo non men generoſo, che pio Raimondo, dubbioſo, ſe dovea dire al ſuo competitor Argante, che vn'altra ſpada prendeſſe, eſſendo già rotta la prima; imperocche coſtoro non come privati guerrieri, ma come ſoſtenitori dell'altrui vite, e dell'onore altrui pugnavano, a'quali non era lecito vſare quelle finezze, che dagli animi nobili, eziandio ne'duelli particolari, coſtumanſi, perciò appoſtatamente l'Eroë italiano del ſuo Principe Raimondo accennò quel che far voleva, come Cavalire, e quel che far dovea, come Mantenitore della reputazione delle ſue armi.

Torq. Taſ. cant. 7. ott. 95.

Prendi, volea già dirgli, vn' altra ſpada,
Quando nuovo penſier nacque nel core,
Ch' altro ſcorno è de' ſuoi, dov' egli cada,
Che di pubblica cauſa è difenſore;
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in riſchio vuol porre il comun' onore,
Mentr' egli in dubbio ſtaſſi, &c.

16. Non

16. Non può dunque lecitamente vn Ambasciadore cedere ad altri per cortesia quel, che di ragion gli spetta, come Ministro del tal Signore. Ma se cio, che nè pur volendo, può cedere, gli fosse tolto a forza? vsi anch'egli, potendo, la forza, e procuri, come suol dirsi, *vim vi repellere*, pagando l'auversario con la moneta stessa. Vsa quello parole, e proteste? faccia egli lo stesso, e si conservi il suo posto. Vsa colui violenza? la ributti con armi vguali, senza vscir da'limiti della giustizia, e farà quel che deve.

17. Nel Concilio di Basilea non solo pretese, ma occupò *de facto* vn tal Ambasciador inglese il luogo, che *de Iure* appartenevasi all'Ambasciador delle Spagne (carica, che per allora esercitavala D. Giovanni di Silva) proccurò questi per prima con piacevoli parole, e cortesissimi modi di rappresentare, e persuadere all'Inglese, che glielo rendesse, e quello scortese negò di farlo; si valse appresso di convincevoli ragioni, per dimostrargli, che quel luogo era suo; e quello ostinato, stava sodo sù la negativa: alla fine il Silva messegli le mani addosso, lo trasse a forza dal luogo, e vi si assise. Cagionò non piccolo rumore nell'Assemblea l'atto imperioso, e già temevasi, che si procedesse contro del Silva, processandolo come perturbator della quiete; ma interrogato dal Presidente del Concilio della cagione dell'ardimento, costante rispose: che quando si fà violenza alla ragione, l'vsar troppa modestia non è virtù, ed è conforme ad ogni diritto di giustizia il dimostrare con ardimento il petto a chi ingiustamente vuol toglierti quel ch'è tuo: in fatti il rumore acquietossi, e lo Spagnuolo si mantenne nel possesso del suo luogo, che perduto l'haverebbe, se non havesse resistito con la forza alla forza: havendo

do i suoi limiti la modestia, sempre per altro commendabile in vn pubblico Ministro.

18. Soggiungo vn' altro fatto, ma non l'approvo; dunque a qual fine? acciocche auvertano i signori Ambasciadori a non impegnarsi, dove non assista loro la ragione; perocche è oltremodo difficile, che possa vn huomo operar come dovrebbe, quando evidentemente conosce, che fassegli torto. Nel Concilio di Constanza furono inviati due Ambasciadori Spagnuoli, l'vno di professione Ecclesiastico (che per riverenza del grado non nomino) cigneva l'altro la spada, nobile non men per l'origine, che per gli costumi, e fu D. Diego Fernandez di Cordova: A costoro si opposero due altri di altre nazioni assai potenti, e pretesero toglier loro quelle preminenze, che per diritto di ragione a ciascun di essi appartenevansi. Si vsò ogni buon termine per farli desistere dalla temeraria presunzione, ma furono sparse al vento, e le ragioni, & i prieghi. Alla fine al primo di loro venne fatta di cogliere il suo competitore in vna Chiesa, e condottolo nel cimitero di quella, lo fece seppellir vivo dentro vna fossa, e dopo il fatto, ritornando al Cordova suo compagno, gli disse: io hò fatto l'vficio di Prete, fate voi quello, che spetta ad vn Cavaliere, che porta la spada. Brutto scherzo, e piggior consiglio: parti però son questi mostruosi sì, ma consueti della discordia, la quale acceca gl' intelletti più perspicaci, incende i cuori più miti, abbevera di bave de' Cerberi, e di fiele di Ceraste i petti più benigni, dà in preda ad orribili furie gli animi più religiosi, e fà, che dove ella regna, ne fugga la ragione, il dovere, la giustizia, e Dio, e seco si alimentino odj, tradimenti, straggi, e rovine. Ah Principi, e Signori miei, non ardisco dar precetti alle vostre teste coro-

nate,

nate, ma porgo ſuppliche alle voſtre mani dominatrici; dove ſorgon liti nelle voſtre corti, abbaſſate voi lo ſcettro, e ſappiate por modo alle conteſe, che per ſorte occorreſſero tra coloro, che vi aſſiſtono, e con cio vi guadagnerete i cuori de' Principi, acquiſterete glorie al voſtro nome, e proccurerete la quiete, e la pace ne' voſtri Regni.

19. Appreſſo Siface Re di Numidia riſedevano due Ambaſciadori, Scipione, & Aſdrubale, l'vno di Roma, di Cartagine l'altro, ambi tra sè diſcordi, perche diſcordanti, & auverſe eran tra sè le loro Repubbliche; vniti però amendue a guadagnarſi per sè l'animo di quel Sovrano. Ben l'auvisò Siface, ma deſideroſo di riunire più toſto, e pacificare quelle due Repubbliche, che di dichiararſi a favor dell' vna, o dell' altra, impegnò tutta la ſua autorità ad vnire i cuori, & i voleri di quei due eroi; e gli riuſcì talmente felice il ſuo diſegno, che gli riduſſe a mangiare nella tavola ſteſſa, & ad allogiar nel medeſimo albergo; ancorche non ſortiſſe per allora la pace tra le due Repubbliche. Queſte ſono le azioni eroiche de' Sovrani, degne delle memorie de' poſteri. Queſti ſono gli eſempj da imitarſi da' Principi, e da' Miniſtri loro.

Tarcag. vol. 2. part. 1. lib. 10.

L'AMBASCIADORE
ACCORTO, E DIMESTICO.
CAP. XV.
Del modo, che può vſare l'Ambaſciadore nel trattar familiarmente con gli altri.

1. 'Ambaſciadore non è perſona, che faccia profeſſione di vita ſolitaria, nè tutto il tempo, nel quale eſercita la ſua carica in vna corte, havrà ſempre da trattare, o co' Principi nell'vdienze, o con Miniſtri nelle ragunanze. A lui non ſolo è lecito, ma talora è neceſſario di trattare, e converſar familiarmente con ogni ſtato, e condizione di gente, e compire a tutte quelle parti di convenienze, & obbligazioni, che ſpettano ad vn nobile Miniſtro, e Cavaliere. Dovrà però farlo con accortezza, e modo, che non ſolo non auviliſca la ſua dignità, ma che ne riſulti, ſempre che ſi può, la gloria, e l'vtilità del ſuo Signore. Divido intanto in alcuni paragrafi alcune ſpeciali claſſi di perſone, co' quali dovrà più frequentemente trattare, & in ciaſcun di loro accennerò quel tanto, che mi parrà opportuno a potergli in tali circonſtanze giovare; e forſe forſe in tal tempo: *Hæc meminiſſe juvabit.*

Nel

Nel trattar con Dame.

2. Dò la precedenza alle Dame; privilegio di cui ne stanno in possesso fino ab antico. Dovrà trattarci? perche no, dove l'vso l'approva, nivna legge lo vieta, & i termini della modestia non si trapassano? Trattandovi adunque, vserà con essoloro tutt'i termini della gentilezza, e cortesia; perocche quanto loro presta di riverenza, e di ossequio, per molto, che sia, non offenderà giammai in cos'alcuna il carattere, e qualità di Ambasciadore. Depende il tutto dal suo arbitrio, e può stenderli fino a quel segno, che gli piacerà. In queste occasioni dee persuadersi, che non sostiene altre parti, salvo che quelle di cortese Cavaliere, che ha a somma gloria l'onorarle. Il non cuoprirsi prima, che da loro gli sia più volte accennato; il non accettare da loro la mano, o il miglior luogo; il non permettere di esserne accompagnato nel dipartirsi, ben si sa, che siano le prime regole, che s'insegnano nelle scuole cavalleresche; e pure chi 'l crederebbe! ritrovossi chi andando a visitare vna Dama, entrato appena, e sedutosi, si coprì il capo, con dirle, che perdonasse al carattere, che non gli permetteva far altrimente; ma restonne (se pur l'intese) ben mortificato dalla Dama, che acutamente con prontezza, e senno rispostegli: che restavagli maggiormente obbligata, perche riceveva la visita dal suo carattere; e volle dirgli, che ricevealo come Ministro di quel gran Principe, che rappresentava, non come quel tale, ch'egli era.

Rag. piet. del Londri pag. 97.

3. Piggiore assai (se fosse vero il caso, che riferiscono) sarebbe stata l'arroganza, o l'ignoranza di vn'altro, che permise di essere accompagnato da vna Dama, che visitò, non solo per quanto porta il pia-

Ibidem.

no delle sale (atto da non permettersi giammai. che se pure in qualche luogo si vsasse, dovrebbesi riaccompagnare fin donde si partì) ma fin a piè delle scale, alla portiera della carrozza, dove entrò prima, che colei partisse. O spettacolo da renderne graziosa vna scena, che rappresentasse il Mondo al rovescio! se mutaron costume, poteano scambiar anche gli abiti, e forse sarebbe paruta meglio assettata in dosso al Cavaliere la gonnella, che al fianco la spada, la quale quando a' nobili cavalieri da real mano cignevasi, solean essi giurare d'impugnarla mai sempre fino allo spargimento del sangue, non solo in difesa della Fede, della Religione, e del Re, ma anche in ajuto delle Donne offese, e dell'onor delle Dame; non opera dunque da Cavaliere, chi non le onora.

Summon. Ist. Nap. lib. 2. c. 1.

4. Dico in oltre, che il trattar con Dame alla dimestica, o in visite, o in veglie (dove costumansi) o in altri trattenimenti, o sian cene, o giuochi, non solo è conforme allo stato, e condizione di Cavaliere, ma può giovare assai a' buoni fini di accorto Ambasciadore. Il Cardinal Mazzarini gran maestro di politica a nostri tempi, giuocava in queste occasioni sovente a carte, e dir solea, che in quell'esercizio, anche perdendo, guadagnava, ma a favore, & vtilità del suo Principe; sperimentando forse con la pratica, che i trattati più segreti, e più importanti si scuoprono nelle conversazioni, e ne'giuochi. La congiura di Catilina si scuoprì da Fulvia a Porzio, mentre questi con essolei giuocava; e D. Fernando di Mendozza Ambasciadore in Parigi non iscoprì la determinazione di Arrigo, mentre giuocava con la Moche? E chi manifestò il trattato di Oduardo Re d'Inghilterra con Chiaronza suo fratello, rifuggitosi in Francia? non fu vna Dama,

Relat. della Corte di Fran. dell' Omodei pag. 113.

Castigl. pag. 179.

men-

mentre giuocava a dadi col Conte Varvick? non vi è cosa, che possa stimarsi più facilmente possibile di quella, che la sperienza insegna essere talora accaduta di fatto, dunque potrebbe essere, che in simili casi potesse l'accorto Ambasciadore ritrarne qualche cosa proffittevole all'intento suo.

5. Ma quanto grande dovrà essere la sua accortezza? non può negarsi, che in questo giuoco può essere dubbia la fortuna, e se non sarà più che massima la sua cautela, potrà più perdere, che guadagnare. L'erudito Cardinal del Carpi solea dire, che sembravagli quasi impossibile il potere vn pubblico Ministro troppo dimesticarsi con Dame, e celar loro i segreti della corte. Se così da vicino havesse dovuto ascoltare la lor voce Vlisse, havrebbe posto di bronzo, non già di cera i turaccioli all'orecchie. Alla violenza delle loro lusinghe non bastò a resistere la forza di vn Sansone, e scoprì a' prieghi di vna Donna quel segreto, che il pubblicarlo, non gli costò men, che la vita. Vsi dunque l'accorto Ambasciadore in tali congiunture somma modestia, e somma attenzione; si dimostri cortese, ma non troppo familiare; tratti con loro da Cavaliere, ma non si renda loro schiavo; sappia, che cammina su di vn sdrucciolo, dove ad ogni passo ha da considerare, dove posi con fermezza il piede, altrimente gli è facile la rovina.

Castigl. pag. 78.

Nel trattare co' Ministri.

6. IL sospetto, quantunque sia passione di animi vili, e timidi, tuttavia alloggia sovente nel cuor de' Monarchi, perche si genera in loro dalla gelosia de' Regni, passione assai forte nel petto de' Regnanti. Dovrà per tanto l'accorto Ambasciadore star molto vi-

gilante in non suggerire loro motivo d'insospettire; e tale appunto sarebbe il dimostrarsi troppo confidente co'suoi Ministri, e specialmente se son di Repubblica, ove maggiormente regna la gelosia, e'l sospetto. Non peccherà egli contro il diritto delle genti, se per giugnere a qualche suo giusto fine, proccurerà, o con promesse, o con doni guadagnarsi l'animo di alcuno di loro; se terrà con esso lui segreta intelligenza, e passerà seco vficj di particolar confidenza; ma se il fatto si scuopre, sarà con suo danno bastante occasione di entrar egli in diffidenza del Sovrano, e di esser quello punito. Potrà il Principe lecitamente sospettar male di lui, e dolersene, & isfogare il suo sdegno contro del suo Ministro con gastigarlo; anzi Carlo Emanuele Duca di Savoia, non contento delle sole doglianze, costrinse l'Ambasciador di Venezia, a partir da' suoi Stati, perche havea subodorato, che corrompesse con donativi i suoi Ministri; e quando fin quà non giugnessero gli altri Sovrani, chi sarà giammai, che voglia fidarsi di quel Ministro, che stimasi subbornato? Il minor gastigo, che può dargli, sarà il non fidarsi di lui, e se non iscaccierà l'Ambasciadore sospetto, lo farà vivere, come prigionero, circondato da spie. Catone Consolo in Roma ne assegnò non poche a spiare gli andamenti degli Ambasciadori di Atene, curioso di saperne ognatto, per investigare i loro disegni, perche sospettò vna volta della loro sincerità. E la Repubblica di Atene fece lo stesso con quei di Serse, venuti con ricchi doni per indurre quel popolo a disunirsi dalla lega, ch'era tra tutte le Città della Grecia; nè solamente furon così guardati dentro Atene, ma licenziati, vennero accompagnati da numerose guardie, per quanto si stendea quel

domi-

dominio, affinche non parlassero con alcuno Ateniese. A questo rischio si espone quell'Ambasciadore, che dà di sè qualche sospetto.

7. Non ne darà però occasione, nè motivo alcuno, se in qualche congiuntura di fortunato auvenimento, come per cagion di esempio, di solenne coronazione del suo Signore, di nascimento di nuovo Principe, di nuovo sponsalizio, di vittoria ottenuta, o pace stabilita &c. istituendo pubblici festini, gli convitasse in sua casa, dando loro cene sontuose, e curiosi spettacoli, ne' quali dimostrasse con la parzialità dell'affetto al suo Principe, la grandezza dell'animo, la magnificenza del cuore, e la liberalità della sua mano.

8. E già che a parlar de' conviti è scorsa la penna, noto quì pure, che non solo è lecito, e spediente all'Ambasciadore d'istituire solenni conviti, & invitare altri a desinare, ma anche può, e deve, e sarà talora costretto, d'altri convitato, ad accettarli, e specialmente dove costumasi di esser convitato dal Principe, da cui vien ricevuto: costume in varj luoghi vsato, ne' quali son celebri i conviti di Antioco a gli Ambasciadori della Grecia; di Attila a quei di Teodosio; di Disabulo Principe de' Turchi a quei di Giustino; d'Aminta, Padre di Filippo, a quei di Dario. Ma oimè che golfo pericoloso sono le mense! quante volte in vna tazza, mentre si tuffa il labbro, naufraga la temperanza, e la prudenza! e come potrà esser tenace del segreto quella bocca, ch'è stata troppo liberale col vino? Bonoso, Brittanno di origine, occupato il Regno nelle Gallie, convitava spesso gli Ambasciadori stranieri, e particolarmente i Germani, e proccurava, che le sue mense emulassero quelle di Assuero, ma con questo divario, che in quelle *non erat, qui nolentes coge-*

Menander.

Esther. 1. 7.

ret

ret ad bibendum, niuno sforzava i convitati a bere, & in queste dove mancava chi l'iuvitasse, le vivande stesse eran composte ad arte per istuzzicar la sete; acciocche bevendo coloro molto, o vomitassero quanto di occulto tenevan nel cuore, o affermassero con la lingua ciò, che non havean nel cuore. La medesima industria vsarono con gli Ambasciadori Romani i Tarentini, e cavaron loro di bocca con la dolcezza del vino, quel, che non havrebbono potuto estrarre con l'acerbità de' tormenti.

9. Operò assai più la forza del vino negli Ambasciadori dell' Arcadia, e di Giustino; perocche tolse loro col senno la vergona, la modestia, e la temperanza, faccendo vedere con la sperienza su de' palchi quello appunto, che insegnò il gran Dottore Girolamo, che *vinolentia scurrarum est; venterque æstuans mero, citò despumat in libidines*; si dimostrarono per primazanni, e buffoni ne' teatri, e passarono dipoi a quella incontinenza d'illecite azioni, che si arrossirebbe quest' inchiostro, se volessi spiegarle. Perdettero i primi la stima, in che stavano, presso Antigono, e se perder la vita a' secondi, piu severo, o più giusto, Aminta. Quindi prudentemente il savio Platone scrisse tra le leggi della sua Repubblica, che non solo i servi, e le serve non bevessero vino giammai, ma se ne astenessero affatto tutti coloro, ch' esercitavano vficj pubblici, per tutto il tempo dell' amministrazione: *In Civitate nec servus, nec serva vnquam vinum gustet; nec ipse quidem Magistratus, & illo quo Magistratum gerunt anno, neque Gubernatores, neque Iudices, dum munus suum exercent, nullo modo vinum gustent.* Tanto stimava difficile il savio Legislatore, che tra le tazze si potesse conservar la temperanza,

Ep. 83. adoc.

Lib. 2. de legibus, propè finem.

za, e la prudenza necessaria a chi amministra pubbliche cariche, che nè pur voleva vederle approssimate a' lor labbri. La forza del vino snudò in vn attimo quelle membra a Noèmo, che per seicento anni velato havea la modestia; e rese in vn ora incestuoso vn Lot, che Sodoma per tanto tempo venerò da poco men, che vn Angelo: *& quem Sodoma non vicit* (siegue a piagnerne Girolamo) *vina vicerunt.*

10. Or questi sono i naufragj, che posson temersi nelle mense de' conviti. Non si vietano a' signori Ambasciadori; gl'imbandiscano essi con magnificenza; gli offeriscano ad altri; e gli accettino offerti; ma l'accortezza, e la prudenza faccia loro lo scalco, e'l coppiere.

11. Ne' lautissimi conviti fatti da Attila a gli Ambasciadori di Teodosio, narra lo Storico, che contendessero insieme del pari la magnificenza dell'apparato con la frugalità del Goto. Vedeansi in quelle mense ne' vasi di argento le delizie pellegrine di più Provincie, per irritare, e soddisfare la gola, ma dinanzi ad Attila in piatti di legno non più che vn pezzo di carne, per sostentar la vita, non per lusingar il palato; brillavano in coppe di oro i liquori più preziosi dell'uve, navigati per più Mari; in mano di Attila in piccola tazza di legno vna semplice bevanda costumata nel paese: Così vn de' Legati lasciò scritto. *Cæteris quidem Barbaris, & nobis, cœna omni eduliorum genere referta, & instructa præparata erat, & in discis argenteis exposita; Attilæ in quadra lignea, & nihil præter carnes, moderatum pariter in omnibus se exhibebat. Convivij aurea pocula, quibus bibebant, suppeditabantur. Attilæ poculum erat ligneum, &c.* Tanta frugalità non può, ne deve esiggersi

Prisc. Rhet.

da-

dagli Ambaſciadori di oggidì, ma ſe poſſono, giuſta l'odierno coſtume, alquanto più allargar la mano, l'accortezza dovrà eſſere maggiore, per non pericolare, dove l'occaſione è proſſima, con danno non meno della loro reputazione, che della loro nazione, e del loro Principe.

12. Ma troppo lontano dal punto propoſto ha portata la penna la digreſſion de' conviti. Ritorna donde partì il diſcorſo, e ripiglio, che il trattar troppo frequentemente co' Miniſtri del Principe, appo di cui ſi riſiede, ſia motivo al Principe di ſoſpettare. Il detto però dovrà intenderſi dal converſar con eſſoloro troppo alla dimeſtica, ſenza vrgenza di negozj, de' quali ben foſſe noto al Principe, che doveſſe informarli. Et in tal caſo, o quanto meglio ſarebbe ſe dal medeſimo Sovrano vn ſol di loro diputato veniſſe, con cui doveſſe l'Ambaſciadore abboccarſi per non trattare con tutti! imperocche dove molti concorrono a decidere, è aſſai difficile il preſto conchiudere. Gl'intelletti ſono come i volti, che quantunque ſian tutti belli, non ſono mai ſimili; nella medeſima vniformità di bellezza, e proporzion delle parti, ſempre l'vno dall'altro è differente; così gl'intelletti, quantunque ſian tutti capaci, e ſublimi, ſono mai ſempre tra loro, non ſolo diſſimili, ma diſcordanti; e tanto più diſcordano, quanto ſono più ſublimi. Vtile dunque al maggior ſegno ſarebbe all'Ambaſciadore, quando non può degli occorrenti affari trattare immediatamente col Principe (il che ſarebbe più profittevole) ottenere da lui vn ſolo Miniſtro deſtinato a'ſuoi negozj, con cui poteſſe, ſenza intrigarſi con altri, frequentemente trattare.

Nel

Nel trattare con ognaltra condizione di gente.

13. NOn parlasi quì del modo, che nelle pubbliche, é solenni funzioni dovrà l'Ambasciadore tenere. Dal detto, e da quel, che si dirà, si cava, ch'egli ben informato de'titoli, de'luoghi, e dell'altre preminenze, che come ad Ambasciadore gli spettano, e de' quali ne sono stati i suoi antecessori legittimamente in possesso, dovrà egli riscuoterli, e mantenerli con l'esattezza, che si conviene, per non pregiudicare alla figura, che fa, & al carattere, che sostiene; dovendo intervenire in simili funzioni col dovuto decoro, e maestà, quale s'ingegnerà d'illustrare con la gravità de'gesti, con la maturità dell'azioni, con la serietà delle parole &c. Di questo quì non si favella; trattasi dunque del modo, col quale, fuori di questi affari, dovrà egli con gli altri familiarmente trattare in quei luoghi, & in quelle Città, ove farà la sua residenza. E quì gioveragli in prima l'esser ben informato del genio, de' costumi, e delle qualità degli abitatori, per andar loro a seconda, affine di acquistarsi la loro benivolenza, come di sopra si è detto. E benche con tutti dovrà trattare con affabilità, e cortesia, dovrà nulla di meno distinguere i gradi delle persone, trattando co'nobili, e con grandi con quel riguardo, che allo stato di ciascun si conviene; e se non giudica di eccedere in onorarli, non dovrà mancare da quelche deve; con gli altri però farà in sua libertà il trattar come vuole. Auverta bensì, che per diversi fini diversa condizione di gente può ricorrer da lui. Ricorreran sovente taluni, o per impetrare il suo patrocinio, o per ottenerne qualche favore: riceva tutti con benignità, & affetto, ma non impegni la sua protezione, salvo che per assistere a co-

loro, che sono della sua nazione, perocche patrocinando altri, subito darà occasione di ammirazione alla corte, di mormorazione al popolo, di gelosia al Regnante; potrebbe bensì allargarsi vn po più in questo fatto, quando egli fosse Ambasciadore di Repubblica, perche parrebbe, che seguitasse la natura della sua nazione, che accoglie tutti; ma qualunque sia, guardisi sempre di proteggere inquieti, sediziosi, o in qualsivoglia genere scellerati, perche ne resterà intaccata la sua fama, e reputato fauoreggiatore de' vizj. Protegga, se vuole, ma gli afflitti, i miserabili, gl' ingiustamente oppressi, e n' acquisterà con gloria il titolo di clemente, e di magnanimo; e per questo capo, sempre ch' egli può, favorisca tutti, ma non dimostri di farlo, o per impegno, o per obbligazione.

14. Ricorrerà pur da lui vn' altra classe di gente, non già per implorarne aiuto, e pietà, ma o per ismugnerne la borsa, o per prenderlo in qualche laccio; si faran largo costoro fin dentro il suo gabinetto per ispacciar le loro mercatanzie, cioè per vendere alle sue orecchie mille novelle, e per esporre a' suoi occhi mille trame. Ascolti costoro con prontezza, e facilità; gli ammetta con gusto, perche potrebb' essere, che taluno tra tanti, o per ira, o per isdegno, o per avidità di ricompenza, scuopra qualche segreto opportuno a sapersi; ma se non vuole facilmente errare, non sia facile al credere, e se star vuole sicuro, dubiti sempre.

Disp. 7. de Fide sect. 3. n. 34.

15. Insegna il dottissimo Cardinal de Lugo, che se vn Angelo, o vn Beato in Cielo ascoltasse vna proposizione, da chi sta fuori del Cielo, non gli presterebbe subito fede, nè gli darebbe il suo assenso, fondato nella di lui attestazione: *Si Angelus* (son sue parole) *Si Angelus, vel homo Beatus aliquid audiat ab*

ho-

homine, vel Angelo non beato; sed vel damnato, vel viatore, non præstabit Beatus assensum fundatum in illius testimonio; e della sua sentenza ne soggiugne poco appresso il motivo, affermando, che disconvenga alla condizion de'Beati il facilmente credere a colui, da chi possono essere ingannati, perche o puol' ingannare: *non enim decet Beatos facile credere cuilibet, à quo falli possunt propter testimonij, & testis fallibilitatem, & potentiam fallendi.* E quindi proporzionalmente discorro, che non deve vn personaggio, e per il nascimento, e per l'vficio illustre esser troppo facile a dar credenza a gli huomini, per non esporre la sua reputazione ad esserne derisa, con rimaner ingannato da chi puol'ingannarlo. E chi meglio, che vn huomo, può ingannare vn altr' huomo? il cuor dell'huomo, scrisse il maestro della romana eloquenza Tullio, è vn groppo di cose, così tra sè inviluppate, e chiuse, che non così presto si vede tutto ciò, che vi è dentro: *Multis simulationum involucris tegitur, & quasi velis quibusque obtenditur vniuscuiusque natura.* La voce poi, che ha per vficio il discoprirlo, quanto è fallace? se spesso mentisce il volto, più frequentemente mentisce la voce: *Frons, oculi, vultus persæpè mentiuntur, oratio verò sæpissimè.* Quanta imprudenza dunque sarebbe il prestar subito fede a chi parla, quando non sempre per le parole si può conoscer' il fondo del cuore, quando si spesso la voce mentisce?

16. Di tutto il Mondo, parlando vniversalmente vn savio, disse, che gli sembrava l'antro di Plutone, dove niuna cosa si vede qual è. L'occhio, che difficilmente s'inganna, pur è costretto a confessare, che spesso spesso oggidì resti gabbato, havendo l'arte, imitatrice della natura, reso l'vniverso vn teatro di bugie.

La Pittura, la Scoltura quante n'espone in pubblica prospettiva? se miri di proffilo quel quadro, giurerai di vedere all'abito, & alle fattezze vn vecchio venerando; se lo riguardi di rincontro, vi osserverai paesi, grotteschi, fiere, & ognaltra cosa fuor di quella, che pensavi. Mira quell'huomo, e quella donna, quante bugie portano in testa, quante in faccia? chi di essi comparisce qual'è? in quel capo, dove pareva, che vi fosse fioccata la neve, vi comparisce vna primavera; pareggiava con la calvizie di vn'Eschilo, & or contende con la chioma di Assalone; e quel volto, che l'havresti preso in iscambio con quel di Medusa, a forza di tanti lisci sembra di Venere; portava in faccia vna mezza notte, e per la biacca, e'l cinabro sembra vn aurora. Or se in tanti modi gli occhi stessi s'ingannano, quanto più facilmente potranno ingannarsi l'orecchie? se tante bugie si veggono in ogni parte del Mondo, quante se ne spaccieran nelle corti, dove quasi in proprio elemento si ricovera, e vive la menzogna?

17. Stia dunque accorto l'Ambasciadore nell'ascoltare chi riferisce, e non trascurando le opportune cautele, non s'impegni giammai ad operazioni precipitose senza diligent'esame, e maturo consiglio. In fatti l'ascoltar tutti, non può nuocergli; il credere subito a tutti, è soggetto ad inganni; ma il creder sempre di esser da tutti ingannato, e pur cosa molto pericolosa; imperocche la sperienza ha insegnato, che molti son restati ingannati, perche pensaron di esser ingannati; che farà dunque? ascolti, e dubiti: ascolti volentieri, e faccia mostra di dar credito a' relatori, per non alienarli, ma non si butti all'assenso; esamini le qualità della persona, che riferisce; il mo-

tivo per cui riferifce, il tempo, e'l modo con cui ri-ferifce; confronti il riferito con l'altre relazioni, che havrà forfe havute, e raddoppi i mezzi, per meglio accertarfi, e forfe talora fe non ritroverà in tutto vero quel, che gli vien detto, lo fperimenterà vero in qualche parte; e di tante particelle di cofe vere, vnite affieme, ne caverà almeno qualche buon metodo di regolare le fue azioni. Quel gran maeftro della pittura Zeufi cogliendo il più bello da cento bellezze, ne formò vn' immagine perfettamente bella; ed egli da cento minuzzoli di difformità ne formerà vna perfetta regola di bene, e prudentemente operare.

18. Paffo innanzi, e dico, che fe grande dev' effere l'accortezza dell' Ambafciadore in afcoltare le relazioni di coloro, che fpontaneamente vengono a dargliele, non minore dovrà effere quella, che vferà con quelli, che terrà ftipendiati a quefto fine, volgarmente chiamati fpie. Dovrà egli perfuaderfi, che quefta razza di gente non impiega ordinariamente la fua vita, e l'opera fua, o per affetto, che porti alla fua perfona, o per zelo della giuftizia, ma per lo più viene fpinta a queft' efercizio dal proprio intereffe, e dalla cupidigia del guadagno; perciò potrebbe darfi il cafo, che ivi più volentieri fi applicaffe, dove ritrovaffe maggiore occafione di guadagnare. Tratti intanto con effo loro con cautela non ordinaria, non ifcoprendo giammai l'intimo del fuo cuore; fe loro comunicherà qualche fegreto, non dica più di quel che bafta al fuo fine, palefando folamente la fcorza di fuori, & vfando parole, che habbian diverfi fignificati, in modo che non totalmente lo penetrino; acciocche non vfando effi fedeltà in celarlo, non ne rifulti a lui danno alcuno. Talora potrebbe auvenire,

che

che per avidità di doppio premio si offerissero a servire a due capi contrarj; all'vno riferendo i trattati dell'altro, onde vengon dinominate spie doppie. Di questa specie eran coloro, che servivano l'esercito di Ottone, i quali mandati a spiare quel che facevasi nell'esercito di Vitellio, riferivano quanto sapevan del proprio; & all'incontro informatisi quivi di quanto occorreva, il rapportavano a' suoi: *Exploratores*, ne scrisse Tacito, *curà diversà sciscitandi*, *sua non occultabant*. Quanta dunque dovrà essere l'accortezza in comunicar loro quel che bisogna, senza fidar loro quel tanto, che non è ben, che si sappia?

19. E qui cade in acconcio vn dubbio, ed è: se sia lecito alla persona di vn Ambasciadore talora mascherarsi, o travestirsi per ottenere qualche fine a prò del suo Principe, o della sua Repubblica? e dissi appostatamente a prò del suo Principe; imperocche stimo evidentemente, che grande oltraggio farebbe alla sua persona, & al suo carattere, se volesse ne' giorni carnovaleschi, per cagion di esempio, per leggerezza giovanile mascherarsi; cagionerebbe senz'altro ammirazione ne' buoni, e porrebbe in discredito, & in derisione la sua stima presso il popolo. Dico in oltre, che nè pur gli sarà lecito il travestirsi, se sarà cattivo il fine; come sarebbe, o per sollevar tumulti, o macchinar tradimenti, o per effettuare altri pravi disegni; perocche sarebbe azione indegna di animo nobile, degnissima di vituperio, nè gli gioverebbe il privilegio dell'immunità della sua vita, se sotto quell'abito fosse scoperto; nè furono biasimati i Romani, quando diedero la morte a Senofane Ambasciadore di Filippo il Macedone, quando lo ritrovarono con altri abiti travestito.

Quan-

20. Quando poi sarà onesto, & vtile il fine, questo mezzo sarà lodevole. Tal sarebbe per auventura, quando non fidandosi di altri, volesse egli stesso co'suoi occhi spiare quel che prudentemente stima necessario a sapersi per buon governo della sua carica, per vtilità del suo Principe, per cautela della sua persona; o quando lo stimasse mezzo opportuno, e probabilmente sicuro, per eseguire gli ordini, dal suo Signore incaricatigli. Fu commendata la prudenza di quell' Ambasciadore, rapportato da Paolo Giovio, il quale non potendo ottenere la tante volte supplicata vdienza dal Gran Signore de' Turchi; egli travestitosi a foggia, & in simiglianza di Turco, tramezatosi tra gli altri della corte, se gli presentò arditamente dinanzi. L'azione fu approvata, e riportonne in premio la concessione di quanto chiedeva.

21. Ma molto più bella, e non lodata a bastanza giammai, fu l'azione di quello Aureliano favorito di Clodoveo, destinato Ambasciadore, all'amata Clotilde di remo, o al Re di Borgogna, Combaldo, suo zio? Dimorava quella gran Dama, che scelse la Prouvidenza per la salute de' Regni, e de' Reggitori, dopo la disgraziata morte de' suoi genitori, in custodia di Combaldo; qual pomo di oro custodito da vn Dragone; le havea costui ciso il padre Chilperico, suo minor fratello, e fatta in vn fiume mazzerare la madre; ritenevala orfanella in sua casa, non per pietà, o per affetto al sangue, che non allignò giammai in quel cuor di fiera: ma vinto dalla forza di vn virtuoso portamento, sposato con la leggiadria di vn' innocente bellezza, atta ad ammansare anche le Tigri. S'innamorò di lei, per la fama delle sue rare qualità, il Re Francese, e risoluto di haverla per isposa, pregò, più da amante, che da Re il Favorito Aure-

liano,

liano, che abbracciasse l'impresa. Questi riconoscendo le difficultà dell'affare, più malagevole, che di toglie-re dalle branche del lupo vn'agnellina; vbbidendo più tosto, che sperando, prese dalle mani del Re l'anello, e portossi in Borgogna, ove giunto giudicò spedien-te, doversi prima esplorare l'animo di Clotilde, che esporre l'ambasciata a Combaldo: perciò saputo, che la religiosa Dama, salvo che in Chiesa, non compa-riva, nè ad altri dispensava i suoi sguardi, se non che vniti con le limosine a' poverelli; pensò travestirsi in abito da mendico, farsi alla porta della Chiesa, ad attender, che Clotilde vscisse. A suo tempo ella vscì, & in vederla Aureliano, stese con gli altri mendici la mano. Cominciò la pietosa Principessa a di-stribuire a ciascuno la consueta limosina, e fattasi vici-na al finto mendico, rimirollo in faccia, e ben'auvisò al signoril sembiante, che non stavangli bene in dos-so quei panni; stimò troppo ingiuriosa la sorte, e troppo iniqua quella disgrazia, che condannava sì no-bil volto a mendicare (la nobiltà dell'animo, a gui-se di Sole, quantunque auvilita tra le nebbie de' cen-ci; palesa nondimeno la sua chiarezza co' sfolgoranti suoi raggi) le si commosse a quella vista pietoso il cuore, e diedegli oltre il consueto, vn scudo di oro, e'l finto mendico accortosi della magnanimità di quell' animo, alzatale la manica, che cuopriva, all'vso di quei tempi, la man reale, gliela baciò. Arrossì di presente la modestia di Clotilde, ma più sospettan-do di quel che vedeva, consultatasi con vna fedele cameriera, se dirgli, che andasse con gli altri poveri al cortile del suo palazzo, ch'era la real sala, dov' ella dava vdienza alle miserie de' bisognosi; perche ivi havrebbe ascoltati i suoi bisogni. Nulla di più po-

tea

tea sperare Aureliano; là portossi, per così dire, à volo, & ivi come in luogo, dove potea senza sospetto alcuno confidentemente parlare, le palesò i segreti del suo cuore, e gli amori del suo Re al merito della sua persona; & in vn punto conchiuse, con dargliene nell' anello la fede, quello sponsalizio, che con tante benedizioni del Cielo, ridusse al Cristianesimo la Francia idolatra. Lettore ti havrò stuzzicato l'appetito di sapere compiutamente la storia? la leggerai, se vuoi, presso Gregorio Turonese nel libro secondo delle Istorie di Francia, riferita similmente da Ammonio, da Ivemaro, dal Cardinal Baronio, & à nostri tempi descritta da Niccolò Causini nella sua corte santa. Al mio intento basta, che per fine sì degno può, e deve con lodi, & applausi vn Ambasciador mascherarsi, e saran degne degli abbracci del Principe quelle spalle, che per amor del suo Principe vestiranno vna schiavina.

22. Vna sola cosa non debbo quì tralasciare, nè per altro luogo riserbarla, ed è, che dovendo l'Ambasciadore trattare con diverse condizioni di gente, come testè dicevamo, dovrà sempre star con l'occhio, e con la mira, se fra tanti, alcuno ne incontrasse, che fosse atto, o con l'ingegno, o col valore, o con l'arte a servire ne' bisogni il suo Principe, con gloria, e vantaggio della sua corona; e ritrovato che l'havrà, proccuri al miglior modo, che gli sia possibile, di ridurlo al suo partito, non risparmiando cortesie, nè riguardando ad interesse; apra il cuore alle finezze, e la mano a'doni, per renderlo della fazione del suo Signore, se gli è a cuore il di lui bene. Il Conte di Olivares ritornato dall'Ambasceria di Roma alla corte, fu interrogato da Filippo II della cosa più ragguardevole, e di maggior profitto, che havess' egli fatta in tant'anni

Il Campana nella vita di Filip. II p. 2. f. 550.

ni, ch'esercitò quella carica: risposegli: Real Maestà stimo la massima, l'haver fatto fruttare il contante speso dalla real cassa a cento per vno; imperocche l'hò impiegato a comperarmi gli animi, per renderli partigiani della vostra corona, di tutti coloro, che stimai a proposito per poterle accrescer la gloria, o con la spada, o con la penna, o col consiglio. Degna risposta di vn tant'huomo, opera degna di lode, e d'imitazione.

L'AMBASCIADORE PRIVILEGIATO.

CAP. XVI.

Si discorre delle Prerogative, & Immunità, che seco porta il Titolo, o Carattere di Ambasciadore.

Letto, che sia, o da Principe Sovrano, o da libera Repubblica quel personaggio, che ne sarà stimato degno, per suo Ambasciadore, nel medesimo tempo vien questi contrasegnato, o vogliam dire differenziato tra gli altri, e privilegiato con alcune speciali prerogative sopra degli altri. Dividonsi queste in due generi; perocche altre nascono immediatamente dal titolo stesso, dovutegli

per

per legge comune delle genti; altri concedonsegli dalla libera generosità di quel Principe, a chi si manda; che con nome d'immunità sono comunemente appellate. Sono ambe di sommo onore dell'eletto; ma queste del secondo genere non senza sollecitudine, e travaglio possiedonsi. Spettan le prime all'individuo della sua persona, che si considera come huomo publico, destinato alla quiete de' Regni, & al bene vniversale de' popoli; attengonsi l'altre a lui stesso, ma considerato come rappresentante la Persona del Principe, che l'elegge. Son le prime in ogni luogo, tra ogni sorte di persone, sempre le stesse; varians le seconde ad arbitrio de' Principi, & alla variazione de' luoghi. Di queste più distintamente appresso, e delle principali di quelle quì nel primo luogo succintamente discorro.

2. La prima dunque, e la massima prerogativa di vn Ambasciadore, inseparabile, per così dire, dall'vficio, e quasi proprietà di quel carattere, è il rispetto, il riguardo, e la riverenza, che gli si deve da qualsisia nazione, anche nemica, anche barbara; potendo egli andar sicuro, protetto sol dal suo titolo, tra dardi, e saette de' suoi nemici, giusta il detto dell'Oratore Romano asserente, che *Nomen Legati eiusmodi esse debet, quòd non modò intra sociorum jura, sed etiam inter hostium tela incolume versetur*; stimata sempremai come cosa sì sacrosanta la sua persona, che si reputi a guisa di sacrilegio il non rispettarla, non che l'offenderla. Gli Ambasciadori antichi oltre dell'anello di oro, di cui venivan da'loro Principi onorati, costumavano portare certa sorte di erba, con la quale davasi a conoscere il lor carattere essere sacrosanto, prendendo, al riferir di Arrigo Salmut, la di-

Philippica 5.

Plin.lib.33. cap. 1.

nominazione di santo il loro nome da detta erba: *Sanctum dictum esse à sanguinibus herbis quibusdam, quas legati populi romani ferre solebant, vt argumentum essent eos legatos esse, itaque consequerentur jure legationis, ne quis eos violaret*: e ciò ancor si cava dalla legge 8 delle Pandette al titolo della divisione delle cose: *Ius legatorum cum hominum præsidio munitum sit, tùm etiam divino jure esse vallatum.* E nella legge vltima del tit. 8. dell' vltimo lib. delle Pandette sta ordinato: *Si quis legatum hostium pulsasset, contra jus gentium id commissum esse existimatur, quia sancti habentur legati.* Ed è ciò tanto vero, che anche in casi, ne' quali l'Ambasciadore è stato colpevole, con essersi portato da nemico, han costumato, non offenderlo sì i Principi, come le Repubbliche, dove era stato inviato. Sollevarono alcuni Ambasciadori la gioventù Romana, e mossero sedizione nella Repubblica, per introdurvi di nuovo il dominio de'Re: *& quanquam visi sint* (attesta lo storico, che raconta il fatto) *commisisse, vt hostium loco essent*, tuttavia scoverta la congiura, furono con le verghe, e con le scuri puniti i giovani, e lasciati impuniti i Legati, perocche, come soggiugne: *Ius gentium valuit.* Nel qual fatto ritrovandosi consolo vn Bruto, lasciò di esser padre, per non mancar di esser giusto: e si spogliò dell'amore de'figliuoli, per amor della patria; condannò a morte i figliuoli, per non lasciar impuniti i sediziosi, non già i Legati, per non contravvenire alla ragion delle genti. Più: qual cuore più ferino di quello di vn Attila? huomo senza pietà, senza legge, senza fede, senza religione, senza Dio, e pur questi avvisato, che non già vn Ambasciadore, ma vn'interprete, collega dell'Ambasciadore di Teodosio, havesse con-

Tit.Livius.

giu-

giurato contro della sua vita, protestò: *Se illum in crucem acturum, & prædam vulturibus præbiturum fuisse, nisi iræ suæ acerbitas Legationis reverentia leniretur*; che l'haverebbe esposto sul patibolo, e lasciate le sue carni per cibo a gli avoltoi, se non si fosse mitigata l'ira del suo animo dalla riverenza dovuta al titolo di Ambasciadore; tanto anche tra barbari è stato mai sempre rispettato il carattere di Ambasciadore. Quindi è, che se talvolta fatta gli è stata qualche offesa, non è rimasta giammai senza scancellarsi col sangue; e per l'offesa di vn solo sono stati sovente Regni interi distrutti. Davide huomo santo, idea della mansuetudine, havendo mandato suoi Ambasciadori al Re Ammone, per condolersi della morte del Padre, perche poi gli vide ritornar confusi, per l'oltraggio patito, di esser loro stata rasa la barba, & raccorciate sù le ginocchia le vesti, ne fe degli offensori tal rigorosa vendetta, che sol può credersi fatta da Davide, perche raccontata dalla Sacra Scrittura.

2. *Reg.* 12.

3. Al rincontro di vn Davide non parrà gran fatto il risentimento di vn Alessandro, il quale per vendicar l'offesa de' suoi Ambasciadori uccisi di notte tempo da' Cenomani, distrusse, e spiantò da fondamenti la lor Città. Nè fù molto minor quella strage, che la Repubblica di Roma fece de' Tarantini, per havere scacciati, e battuti i suoi Legati. Quella Repubblica, che sopportò la distruzione della sua armata, cagionata da' medesimi, contenta di mandar loro Ambasciadori a portarne le querele, ed esiggerne la soddisfazione del danno, non sopportò l'ingiuria de' suoi Legati, senza veder gli offensori affogati nel proprio sangue, perciò mandò Camillo a porre tutta quella Città a sangue, e fuoco; e per lasciarne dell'al-

tre vendette più atroci memorie, chi non sa per quanto tempo tra marziali furori ardesse l'Italia, quando furon' uccisi dagli Ascolani i Legati della già detta Repubblica?

4. Conferma assai più la prerogativa del rispetto dovuto al Legato il caso, che siegue: Ritornava in Roma, terminata già la sua carica, vn Ambasciadore, e giunto appena nella Città, incontrò ancora il termine della sua vita, vcciso da vn cittadino. Catturato di presente l'omicida, fu nel punto stesso, come reo di fallo enorme, e violator delle leggi, a tutte le genti comuni, a morte atroce dannato. Difese la sua causa il reo, apportando, che fosse colui figliuolo di vn sedizioso, e ribello della Repubblica, e come tale, giusta le lor leggi, potevasi impunitamente vccidere; e poi, terminata già l'Ambasceria, non dovea godere le prerogative di Ambasciadore, ma stimarsi come cittadino, mentre stava nella propria Città. Non furono però ammesse le discolpe dal prudente Senato, rispondendo, che le leggi condannavano alla morte tutt'i figliuoli de' ribelli scellerati, ma non già colui, che fosse stato differenziato dagli altri col titolo di Ambasciadore, il di cui carattere non si toglieva prima, che non havesse fatta la relazione al Senato dell'amministrazion della carica, e degli affari statigl'imposti. Quanto dunque egli è sacrosanto il carattere di Ambasciadore, se non può con impunità offendersi, quantunque meritevol di pene!

5. Questa prerogativa però è così propria, e specificamente sua, che non si estende ad alcuno de' suoi, auvegnache, o per affinità, o per sangue intimamente congiunto (se pur l'offesa di costoro non fosse fatta, o voluta in dispregio, & offesa sua, non come tal

per-

persona, ma come tal Ministro) e la ragione si è, che con l'elezione alla carica egli solo vien graduato, e quasi marchiato per huomo vtile al pubblico, e promotore del ben comune, per cui riguardo l'vniversal consenso delle nazioni gli ha aggiudicato sì rigoroso rispetto, e sì ragguardevole osservanza. E quindi auverta chiunque a tal grado sarà innalzato, di valersi della sua prerogativa al bene, e non al danno del pubblico; non perche egli non può esser offeso, deve procurare di offendere. Il macchinar tradimenti, il dar consiglio, il prender l'armi contro il Principe, il fomentar sedizioni, il far qualunque atto ostile nel luogo, ove risiede, è azione indegna di vn Ambasciadore, e meriterebbe restar privo dell'onore, che gli si fa, quando volesse abusarsene ad altro fine, diverso da quello, per cui gli si fà. Quel gran Filosofo nonmen, che massimo tra Poeti, Virgilio, pose in mano all'Ambasciadore inviato dal suo eroe Enea al Re Latino, non già il ferro, ma il ramo di vlivo; e ciò fece per denotare, che vn Ambasciadore deve con la sua sapienza, e prudenza essere cagione di pace, di tranquillità, e di quiete, non già di disturbi, e rivoluzione ne' popoli. Deve accrescere la sua venerazione con quei mezzi, con cui quel suo carattere la si ha acquistata; e sono quelle virtù, che inducono con amabile violenza gli animi vmani al rispetto, alla riverenza, all'amore; e tali sono la moderazione delle sue passioni, il dominio de' sensi, la modestia ne' portamenti, la bontà, & integrità della vita. Questa anche tra gentili, e barbari fù tanto stimata, che fù l'vnico motivo, per cui restò ben affetto, & obbligato il cuor di Pirro Re degli Epiroti a Fabrizio; de' Sanniti a Curio; degli Etoli a Tuberone;

rone;

rone; de' Spagnuoli a Scipione, e fin di Attila a Massimino, e Prisco Legati di Teodosio. Questa è quella, che concilia la benivolenza de' popoli stranieri, non meno al medesimo Legato, che alla sua nazione, & al Re suo; non potendosi stimare, che da Re non buono sia stato eletto Ambasciadore sì virtuoso; e da nazione non amabile germogli soggetto sì meritevole.

6. Non niego però, ch' ella quanto sia bella, altrettanto sia difficile a conservarsi tra tanti maneggi, tra tanti affari, tra tanti pericoli, ne' quali vn pubblico Ministro di questa fatta ritrovasi, ella molto pericola, che, se non si perde, almen si oscuri. L'assimiglierei ad vn terso cristallo, al quale se la Natura havesse data la sodezza al pari del lustro, potrebbe anteporsi ad vn vaso di oro, ma egli è sì fragile, che ad ogni vrtata si rompe, ad ogni fiato s'appanna; onde per conservarlo intero, non vi è altro rimedio, che custodirlo con diligenza, toccarlo con accuratezza, vsarlo con destrezza, tenerlo lontano dá' pericoli; e tale industria dovrebbe vsare vn Ambasciadore, per conservare l'integrità della vita, vnico fregio del suo carattere: Stare, come suol dirsi, sempre all' erta, sempre occhiuto, e vigilante, non solo, acciocche non si perda, ma acciocche non si macchi, persuadendosi, che proporzionalmente come quella resterà macchiata, resterà la sua dignità dinigrata, e perderà le ragioni di essere riverita.

7. L'altra prerogativa di vn Ambasciadore è quella, di cui più volte incidentemente habbiam parlato, ed è il potere rappresentar la persona del Principe, ò della Repubblica, da cui si manda. Non piccol' onore di vn suddito, che stia in luogo del Sovrano, e di vna parte, che rappresenti il tutto. Vero però si è, che

che questa prerogativa non gli comunica vniversalmente la plenipotenza del suo Principe, se con rescritto speciale non gli vien data, e nominato dal suo Signore nelle sue lettere credenziali *Alter Ego*; ma non perciò non lo rappresenta in quei casi, che a lui vengono specificamente commessi, ne' quali, e promette, e giura, e stabilisce, e stipula in nome di lui; oltracciò con ognaltro, che non sia il Principe, a chi è inviato, può liberamente trattare, & a suo arbitrio minacciare, e promettere, stabilire, e conchiudere tutto quello, che stima beneficio del suo Regno, e gloria del suo Signore; faccendo tutte quelle operazioni, che giovino a mantenerlo con decoro nel grado suo, e rappresentar le parti del suo Sovrano.

8. In riguardo pure di questa rappresentazione gli convengono quelle preminenze, esenzioni, & onoranze, che si comprendono sotto il titolo d'immunità, solite concedersi da' Principi, che lo ricevono, o per legge di convenienza, e di osservanza, o per ragion di aderenza, & amistà con chi lo manda. Privilegj non meno di onore, che di vtile; perocche con essi può valersi a favorire, e benificare non pochi; a conciliarsi amici, a proccurare aderenti, e vantaggiar non poco gl'interessi del suo Signore, quando con prudenza, e destrezza saprà valersene senz' abusarsene con ingiuria altrui, o in pregiudicio del Principe, che li concede; nel che è necessaria vna sopraffina prudenza, accompagnata con accortezza non ordinaria, per riparare a gli auvenimenti, che possono occorrere, atti ad inquietargliene il suo possesso pacifico.

9. Queste immunità, quali, e quante sieno, non possono accertatamente stabilirsi, sì perche si variano alla variazione delle corti, sì perche fondansi nell'ar-

bitrio de' Principi, nè sono come quelle prerogative del primo genere, dovute per legge comune delle genti alla persona, e carattere di Ambasciadore. Donde evidentemente argomentasi, che troppa diversa sia l'offesa, o l'ingiuria, che si fa alla persona propria dell' Ambasciadore, da quella, che gli si fa nell'immunità concedutagli; a quella come violatrice del carattere, e del *Ius* comune, sieguono quei risentimenti, e vendette, di cui parlammo; da questa pregiudicante solamente alla convenienza, all'osservanza, & al rispetto dovuto alla persona rappresentata, non deve seguirne altro, che doglienze, e querele; con questa diversità, che se verrà la conceduta immunità offesa da' stranieri, e non già per ordine, o consenso del Principe, che la concede, le dette querele debbon riportarsi a lui stesso, perche l'offesa è sua, & a lui tocca mantenere il conceduto; ma se viene offesa dal medesimo Principe, con esser tolta, o diminuita, si debbono esporre al Sovrano, che viene rappresentato, il quale può farne giuste, e convenienti dimostrazioni, con far lo stesso (essendo vguale) all'Ambasciadore di quel medesimo Principe, che terrà presso di sè, o togliendo, o scemando il conceduto; restando solamente all' Ambasciadore l'obbligo di puntalmente riferire.

10. I primi, che concedessero queste esenzioni, & immunità a gli Ambasciadori, furono i Re della Persia, sì per onorar coloro, ch'eran seco collegati, sì per meritare il medesim'onore a' loro Ministri. Piacque l'azione, come ragionevole, a' Romani, e conseguirne l'esempio, n'ampliarono i privilegj; e Cesare Augusto volle stabilirli co' suoi decreti, che qui ho giudicato di trascrivere.

11. Immunità concedute da Cesare Augusto a gli Ambasciadori.

I. *CHe le case degli Ambasciadori servissero di sicuro Asilo, come i Tempj degli Dei; e che a niuno fosse permesso sotto qualsisia pretesto di violarle.*

II. *Che fosse obbligato il Principe, dove l'Ambasciadore risiede, di haver cura particolare della di lui persona, e proteggerne i dimestici, acciocche non venissero molestati, nè dal pubblico, nè da' particolari.*

III. *Che non fosse soggetto nè l'Ambasciadore, nè alcuno de' suoi a qualsisia sorte di aggravio del Regno, nè a contribuzione alcuna.*

IV. *Che tanto l'Ambasciadore, quanto i suoi, godessero tutte le franchigie nelle cose appartenenti all' uso del vestire, e del mangiare; e che non gli si potessero negare da' pubblici venditori tutte le provisioni necessarie, coll' ordinario, giusto, e ragionevol prezzo.*

V. *Che gli fosse permesso di andare per tutt' i luoghi pubblici della Città, e del Regno, senza minimo ostacolo.*

VI. *Che non ritrovando l'Ambasciadore casa degna di sè, che resti il Principe tenuto a prouvederlo.*

VII. *Che si dovesse dal Principe mandare a riceverlo ne' confini, e nel medesimo tempo permettergli di godere i privilegj dell' immunità, non ostante, che non habbia ancora havuta l'udienza.*

VIII. *Che venghi accompagnato dagli ufficiali, e guardie, e numero de Cavalieri; acciocche meglio apparisca la grandezza di chi lo riceve, e di chi lo manda.*

IX. *Che si onorasse con invitarsi ad esser presente in tutte le feste, giostre, e tornei pubblici, e col prouvederlo di luogo decevole.*

X. *Che non fosse costretto per qual si fosse cagione a rivelare ad altri, non volendo, gl' interessi del suo Principe; che non se gli potesse negare vdienza, dopo haverla con instanzia richiesta due volte.*

XI. *Che sia stimato per atto barbaro, ed empio ogni violazione, che si fa, o contro l' immunità, o contro la libertà dell' Ambasciadore, o a pregiudizio del suo onore, o del Principe, che lo manda.*

XII. *Che habbia la facultà di esporre con franchezza, e con quei concetti, che stima proprj, quanto dal suo Principe gli vien ordinato.*

XIII. *Che non gli si possa impedire sotto qualsisia pretesto il ritorno nella sua Patria, nè per mezzi diretti, nè indiretti, ogni volta, che dal suo Principe viene chiamato; e non trovando cavalli, o altro modo per trasferir la sua famiglia, e robe, si debba prouvedere col suo danaio, nè si costringa a mostrar l'ordine del suo Principe, ma si debba credere alla sua parola.*

XIV. *Che occorrendo, che vn Ambasciadore commettesse qualche grave delitto, non si potesse in modo alcuno punire, nè contro di lui formar processo, o sentenza; e se il delitto fosse troppo enorme, in tal caso se gli potessero porre attorno le guardie per custodirlo, & auvisarne intanto il suo Principe.*

XV. *Che non possa esser soggetto all'esame, nè a rispondere come testimonio, quando anche in sua presenza fosse stato commesso vn delitto di Stato; nè l'Ambasciadore deve rispondere a' Giudici, senza riceverne prima dal suo Principe la licenza.*

XVI. *Che*

XVI. *Che non sia costretto al rito de' Sacrificj della religione del paese, ma che habbia la libertà di esercitar in sua casa insieme co' suoi la religione, professata dal suo Principe.*

XVII. *Che occorrendo, che vn dimestico dell'Ambasciadore commettesse alcun delitto, e fosse preso prigioniero nell'atto, debbasi dargliene parte per convenienza; ma se auvenisse, che dopo vn grave, & enorme delitto, si rifuggisse il reo nella casa dell'Ambasciadore, gli si dovesse da' Ministri della giustizia dimandare, ed egli fosse obbligato a consegnarlo nelle lor mani.* Questi sono i Privilegj, & Immunità concedute da Cesare a gli Ambasciadori.

12. Auviso bensì, che potrebbe nascer a taluno vn dubbio, per quel che si disse nell'articolo XIII, cioè, che sia lecito all'Ambasciadore il partirsi dalla corte, ove risiede, a suo piacere; e potrebbe dimandare: Se sia pur lecito ad vn Principe a piacer suo, o ricevere, o licenziar dopo ricevuto l'Ambasciadore? Al quesito per quel tanto, che si attiene alla prima parte, rispose il Carpi, affermando, che il ricevere vn Ambasciadore dependa assolutamente dal piacere di quello, al quale si manda, non havendo forza alcuna il diritto delle genti di obbligare vn Sovrano a ricevere l'Ambasciadore di vn altro, se non vuole, perche questo vso di Ambasciadori non è fondato sopra vna legge vniversale, vnita essenzialmente con la sovranità del principato; di modo che può ricevere l'Ambasciadore il Principe, se lo stima conveniente all'interesse del suo Regno, o alla gloria della sua persona, e grandezza della sua corte; & al contrario, se stima, che fosse, per apportargli pregiudizio allo Stato, o alla gloria, può senza alcun dubbio, ma senza offesa della persona, rifiutare

Car. p. 268.

re di riceverlo: così egli. Ma devesi però da questa regola generale eccettuarne il Nunzio del Sommo Pontefice, che per esser questi Padre comune, & vniversale, e per haver giurisdizione spirituale in tutt'i Regni, come ampiamente lo difende il Candido dell'autorità Pontificia.

Lib. 5. cap. 6. pag. 446.

13. L'altra parte, cioè se può vn Principe mandar via vn Ambasciadore, e farlo vscire dal suo Regno, quando gli piace, corre la fortuna stessa della prima; perocche essendo il padrone in casa sua, non può il *Ius gentium* costrignerlo a farvi abitare colui, che giudica non esser di sua convenienza; e se questo il vedemmo praticato nella persona stessa di vn Re, perche non potrà praticarsi, quando non si eccede nel modo, con vn suo Ministro? Carlo Re d'Inghilterra compiacevasi di trattenersi sconosciuto nella Francia, ma non piacendo la sua dimora a Luigi XIV gli fece intendere con bel modo, per mezzo del Cardinal Mazzarini, che ne partisse, e gli convenne allontanarsene.

Dial. delle Guerre Civili del Card. Mazzarino in 12. pag. 113.

14. Questo però non così facilmente (soggiugne il Carpi) può praticarsi in Roma; imperocche in ognaltra corte (son sue parole) può il Principe a suo arbitrio ordinare a gli Ambasciadori, che si appartano, essendo egli (come si disse) padrone in casa sua; ma non già il farà il Sommo Primate di Roma; perocche quantunque sia assoluto Principe, l'è pur Padre vniversale, a chi tocca non discacciare i figliuoli, pur ch'essi non sian ribelli; e poco dopo soggiugne, confermando lo stesso: che gli Ambasciadori di residenza in Roma non debbon riputarsi da forastieri, come posson stimarsi altrove, perche assistendo al Padre comune, vivono, come dimorassero in casa propria.

15. Conchiudo il capo; ma riporto di nuovo col

dovu-

dovuto ossequio a quei riveriti Personaggi, ch'eserciteranno tal carica, le mie replicate instanzie, di valersi delle loro prerogative conforme richiede il dovere, la giustizia, e la convenienza; non dian occasione d'irritarsi i Principi, e di far quello, che non dovrebbono, perocche sempre i Sovrani vogliono dentro i termini del lor dominio esser Sovrani; nè possono esser tanto potenti presso tutti le leggi, che vagliano a legar a tutti le mani, o a far loro tener sempre diritta la bilancia, talora questa si gitta, e si maneggia la sola spada. Bodino giudica *admonendos esse Legatos, ne securitate publica legationis specie abutantur; neve Principum, ac populorum maiestatem arrogantia violare, sibi fas esse putent.* Fu eccesso del Duca di Moscovia il fare inchiodare il cappello in capo ad vn Ambasciadore; ma fu cagionato dall' impertinenza di colui in non volerlo riverire. Gittarono i Lacedemonj in vn pozzo gli Ambasciadori di Serse, ma ne diedero essi occasione con troppo orgogliosamente parlare. Il Vaivoda, di cento Ambasciadori inviategli dal Profopo de'Tartari, ne fe vccidere 99, lasciandone vn solo, per mandarne l'auviso al lor Principe, ma essi si comperarono con la propria arroganza la morte; e ciascun dirà, che fu ben fatto il non essersi vsato con essi alcun riguardo, quando vollero essi abusarsi del loro vficio. Non deve giovare l'immunità de'sacri Tempj, a chi se ne vale per asilo da sicuramente rifuggirvi, per commettere più scelleraggini; nè l'è conforme al dovere, che i pubblici privilegj giovino a colui, che opera contra il dovere; questi furon conceduti per merito, e debbon mantenersi con meritarli: *Inviolabiles esse Legatos quoad ipsi legationis suæ officio honestè funguntur.*

Procop. lib. 1. de bello Gotho.

16. Vi-

16. Vivan dunque tutti in modo, che possa ciascuno in qualsisia occorrenza render di sè quel testimonio, che diedero di loro stessi gli Ambasciadori di Dario ad Alessandro, quando questi ordinò loro, che partissero con prestezza dal suo Regno, perocche altrimente trattati gli havrebbe da nemici: risposero eglino, che di presente vbbidivano, partendosi dalla Macedonia, ma che egli non havea ragione di scacciarli, quando si eran portati nella lor carica, come doveano, nè rimordeva loro la coscienza di haver operato cosa indegna del proprio carattere; e vollero forse dire, che non meno al titolo, che all'azioni si dovea altro riguardo. Quando così potran dire gli Ambasciadori havran per loro difesa la giustizia, e proteggerà i loro interessi l'Onnipotenza.

L'AM-

L'AMBASCIADORE ICONOMO.

CAP. XVII.

Della cura, che dovrà havere della ſua caſa, e della ſua famiglia.

1. E foſſe colpa della noſtra età, o vi foſſe ſperanza di ammenda, aguzzerei più la penna, per ferire l'inſolenza del faſto, che per l'oſſequio di vn huomo ſolo gli vuole appreſſo vn mezzo popolo di sfaccendati; inſolenza non ſenza ragione chiamata da Pier Damiano: *Deliræ ambitionis inſania.* Che per ſervire al biſogno, o al diletto di vn huomo, s'impieghino le fatiche, & i ſudori di più famiglie; ſi conceda, o alla delicatezza delle compleſſioni, o alla inappetenza della noſtra natura, la quale non trovando in queſt'eſilio contento, che l'appaghi, ne va in cerca di molti: Dicaſi pure, che ſia diſpozione di altiſſima Prouvidenza, la quale per l'ordinato governo del Mondo ha voluto, che vn huomo haveſſe biſogno dell'altro, accioche participaſſero inſieme vno l'avere, e l'altro l'induſtria. Ma qual biſogno, qual diletto vi è, che attorno ad vn huomo aſſiſta numeroſa turba di ozioſi? ma-

Lib.2.Ep.24

la colpa non è d'oggidì: si contano secoli, e secoli da che cominciarono i Romani, & i Persiani ad alimentare a loro spese centurie di schiavi, e servidori. Il richiamare quei tempi di Noemo, quando tutta la famiglia degli huomini più rinomati si componea di figliuoli, e di nuore; quando i più ricchi in dovizie, i più ragguardevoli, o per valore, o per nascimento, si servivano con le lor mani; sarebbe vn rivolgere addietro le Sfere, & vn voler fare il Mondo da capo. Non bisogna pensare più a quei tempi, quando gli Abrami andavano alle mandre, e gl'Ismaeli cuocevano i cibi; quando gl'Isaac portavano su le spalle le legna; i Giacobbi guardavano gli armenti; i Gedeoni trebbiavano il grano: i Saulli andavan dietro a' giumenti, e con lo scettro alla mano punzellavano i buoi; quando anco le Dame più nobili stavano in luogo di serve, e vedevasi vna Rebecca attigner l'acqua dalla fonte, e portarne la broccа in capo; & vna Rachaele pascolar gli agnelli del padre suo &c. Concedasi all'vso comune, & alla comune estimazione d'oggidì, che sia segno di grandezza menarsi molti dietro di sè, a' quali si possa comandare, & haver molti, che gli faccian corona attorno, osservatori de' suoi cenni con attenzion maggiore, che non si osservano dagli Astronomi i moti delle stelle. Diciamo, che parlasse non già da Principe, ma da Anacoreta il gran Patriarca di Costantinopoli Grisostomo, quando scrisse, che *Herum vnum vno servo contentum esse debere; imo vno servo tres Heros*: Che gli Angeli, che rotano il Mondo, non menano servidori, e pure nivno gli stima d'inferiore condizione a' Principi della terra.

Gen. 7. n. 8. — Gen. 18. 2. 22. 3. 29. 20. — Iud. 6. — 1. Reg. 4. 11. — Gen. 24. 15. 29. 20. — Hom. 4. in pr. ad Cor.

2. In fatti concediamola, che nella moltitudine

de'

de' servi consista in gran parte la stima, e la reputazione di vn nobile personaggio, e che questo habbia voluto dire Salamone, quando scrisse: *In multitudine populi dignitas Regis, & in paucitate plebis ignominia Principis.* Habbiasi dunque il nobile Ambasciadore la sua numerosa famiglia; siegua l'vso, che ritrova introdotto; alla fine è obbligato a mantenere il suo decoro, conforme alla condizione de' tempi. Quanto però numerosa dovrà essere, lo consulterà con le sue forze, con le circonstanze del tempo, e con la qualità del Sovrano, che rappresenta; imperciocche altra pompa dovrà egli fare, se sia Ambasciadore di testa coronata, & altra, se di altro Principe, e Signore, benche assoluto. Così pure diversa ostentazione si aspetta da lui, se sarà Ambasciadore straordinario, da quella, che dovrebbe fare, se fosse ordinario. Questi non dovrebbe molto eccedere in questo genere il costume degli altri suoi pari, per non cagionar invidia, donde nascerebbe l'essere biasimato di vano, superbo, & altiero; e nè pur dovrebbe far meno degli altri, per non essere stimato di animo vile, meschino, & avaro, con vilipendio della sua persona, e della sua carica. L'Ambasciadore poi straordinario inviato per motivo di allegrezza, o di vbbidienza, può senza taccia di vanità menar seco quel corteggio, che vuole, perocche essendo la sua Ambasceria funzione di vna sola volta, quanto maggiore sarà la pompa, e l'apparenza esteriore, tanto maggiore si stimerà la grandezza, e sua, e del suo Principe; e maggiore altresì la prontezza dell'animo, con cui fa quell'vficio. Questo è l'vso d'oggidì, e tanto dovrà osservarsi.

Prov. 4.

3. Intenda però il Signor Ambasciadore, che se per conformarsi all'vsanza comune è obbligato a mante-

tenere numerosa famiglia, per l'obbligo, che ha di mantenere la sua reputazione, e la sua buona fama, è altresì obbligato ad haver molta cura, & invigilar molto sopra gli andamenti della sua famiglia. Persuadasi, che se non tutta, vna gran parte della sua stimazione depende dalle buone, o ree qualità de' suoi servidori; e tale sarà egli stimato, quali essi saranno, e si dirà a ciascuno di essi quel del Poeta: *Domini similis es.* E con molto fondamento potrà dirsi; imperocche vniversalmente parlando, soglion sempre i padroni scegliersi i servi conforme all'vmor loro, e soglion sempre i servi secondare l'vmor del padrone: *veluti vnici exempli*, scrisse Livio, *mores ij, qui subsunt se formant*: ed Euripide presso Stobeo *Servi Dominorum morbis inficiuntur*, perloche non si discorrerà temerariamente, quando vedendosi vn servidore incontinente, si dirà, che tale sia il padrone; se quello sarà vn rissoso, chi non dirà, che il padrone non sia vn superbo? E se vn ladro, chi chiuderà le bocche altrui, acciocche non dicano, che il padrone vi habbia la parte, giacche *Dominorum morbis servi inficiuntur*. Et all'opposto a quel tale, che alimentava ben costumata famiglia si disse:

Terent. in Eun.

Lib. 1. dec. 1.

Ser. 60.

Cur tibi sunt dociles servi, sine crimine, Fulco?
A simili mores accipiuntur hero.

Batt. Mantuan. ad Fulconem.

4. Ecco come la lode, e'l vituperio de' servi nel padrone rifondesi. Somma dunque dovrà essere la cura di tenerli tutti asegno di ben regolata disciplina: dico tutti, cioè quanti in sua casa dimorano, o sian dell'infima, o della famiglia più nobile, o destinati a' servigj più bassi, o agl'immediati della sua propria persona; imperocche rappresentando essi vna comunità basta vn solo non buono a screditarla tutta. In vn

coro

coro di musici vna sola voce, ch'esca di tuono, vn solo cantore, che non vbbidisca alla battuta, sconcerta tutta l'armonia. Tra la moltitudine, e varietà delle canne di vn organo, o di varj, e diversi strumenti, atto ciascun da sè a consolar l'vdito, vna sola cannuccia, che strida, vn solo piccolo strumento, che scordi, sarà, che sia il tormento dell'orecchio ciò, ch'era destinato al diletto. Tanto può in vna communità la dissonanza di vn solo. Vn solo cattivo, che stia in casa tra mille buoni, tutta la casa infama.

5. Vn solo fu quel servidore, che tolse la pace, la quiete, e la reputazione a quel nobile Ambasciadore, che risedeva in Costantinopoli presso l'Imperadór Maurizio. Havea egli preso a credenza non so qual merce da vn mercatante greco, quando giunto il tempo del pagamento, ne fu da costui richiesto: ricusò l'insolente servidore di sborsarglielo, e venuti insieme a contesa, vi restò morto il greco; e tanto bastò per impugnar le armi il popolo sedizioso, che per vendicar la morte del suo compatriota, scannò vittima al di lui cadavero quanti n'hebbe alle mani della famiglia dell'Ambasciadore, e lo stesso havrebbe fatto di lui, se non havesse prouveduto alla sua vita con la fuga.

6. Or facciamo su questo fatto vna brieve ponderazione. Suppongasi, che questo Ministro fosse stato la perfettissima idea da poterne apprendere esempio il più prudente, il più saggio il più cortese, il più magnanimo, il più fedele Ambasciadore di quanti ne havessero veduti giammai le Reggie de'Grandi; che in esso solo si fossero vnite tutte le prerogative, e condizioni necessarie, per esercitar con dignità l'vficio suo; in che gli havereble tutto ciò giovato in tale accidente? ma egli (diralli) non vi hebbe colpa, fu disgrazia.

Ripi-

Ripiglio: se egli havesse bene invigilato su le azioni de' suoi, se havesse sovente rintuzzato i loro orgogli, forse non sarebbe accaduta la disgrazia. O pur dirò: se senza sua colpa può di tali disgrazie esser cagione la non puntualità, o l'arroganza de' servidori, quali non se ne potran temere quando per colpa del padrone, che o non sappia, o non voglia tenerli ben costumati viveranno costoro a briglia sciolta?

7. Per ouviare adunque il prudente Ambasciadore a simili inconvenienti, come egli sarà buon politico in corte, havrà da essere miglior iconomo in casa. La prima sua industria consisterà in far buona elezion di coloro, che ammetterà a qualsivoglia grado nella sua corte; non ricevendo alcuno a caso, come gli si presenterà dinanzi, e nè pure per compiacere ad altri, a'quali poco prema il suo decoro. Esamini egli il primo, e diligentemente s'informi, se colui, che brama essere ammesso al suo servigio, sopra ognaltra cosa tema Dio, imperocche se non teme Dio, non temerà nè pur lui; se sia di genio quieto, d'indole facile, e docile, atto a conformarsi al suo genio, non solo non abituato a qualche vizio, ma bene inclinato alla pietà. Di questa fatta di huomini ammessi, e sperimentati nella sua casa, eleggerà coloro, che menerà seco alla sua Ambasceria: auvertendo però, che non vi sia alcuno nativo di quella Città stessa, dov'egli havrà da risedere, per non istare in sospetto di haver a'fianchi vna spia; scelga dunque coloro, che ha trovati più fedeli verso la sua persona, più prudenti nelle loro azioni, più affabili, e cortesi nel conversare con gli esterni, e più atti ad accomodarsi a' costumi di quel paese, dove sarà per andare. E se dal numero pur di costoro dovrà eleggere, chi habbia la cura di sopraintendere alle spese della casa, e del rimanente del-

la

la famiglia, habbia la mira, che non sia di genio troppo prodigo, o di natura troppo avara, perche l'vno, e l'altro eccesso gli sarà di pregiudizio, quello alla roba, questo alla stima. Se destinerà taluno al ricevimento di coloro, che ricorron da lui, vi sarà bisogno di accortezza maggiore; imperocche dovrà egli essere non ignorante, non vano, non millantatore, non istizzoso, non iracondo, perocche se sarà macchiato di questi vltimi difetti, o renderà impraticabili le sue sale, o cagionerà disturbi, & inquietudini al suo cuore; se de' primi, darà in mille balordaggini con discapito del suo decoro. Vn tale Ambasciadore inviato in Castiglia solea mandare innanzi vn suo foriere, o buffone, o gran ciarlatore; questi giunto ad vna tal città di Spagna, dove molti nobili attendevano il suo Signore per onorarlo, & albergarlo, fu dimandato quale, e quanto numerosa fosse la famiglia, che menava seco il suo Signore, egli con le solite millanterie rispose loro, che conducea mille persone, delle quali la metà eran come gli huomini, l'altra metà come gli Dei; stomacati gli ascoltanti di questa risposta, soggiunsero: or dunque questa metà, che è come gli Dei, vada ad alloggiare ne' Tempj, e l'altra metà vada con gli altri huomini allo spedale: e ciò detto partironsi, godendo tra di loro l'apparecchio fatto, per ricevere quel Signore. Or quanto peggio sarebbe haver vno di questi servidori in vn'anticamera? e pure non è questo il maggior de' vizj, di cui possono essere intaccati i servidori non ben disciplinati.

8. Anzi ne pure potrà bastare la buona elezione de' servi, se eletti, che saranno, non vi sarà chi loro sopraintenda; imperocche non vi è buono, che col tempo, e l'occasione non possa divenir pessimo. Dovrà

vrà dunque prouvederſi di huomo, che ſia (ſe far ſi può,) miglior degli ottimi, per più lunga ſperienza provato, al quale con ogni efficacia ſi ordini, che invigili ſu le loro azioni, ouviando a quegl'inconvenienti, che poſſono alla giornata accadere, eſtirpando ogni piccola ſemenza di qualche mal vſo, che poteſſe germogliar tra loro. E nè pur ciò baſta: dovrà il buon iconomo riconoſcer egli ſteſſo, & informarſi ſe gli ordini dati ſi oſſervano: eſaminerà egli ſteſſo con ſollecita attenzione quanto della ſua corte ſi tratta, e ſi opera; quanto ſi dice, o ſi ſcrive, quanta ſia la corteſia, che ſi vſa con chi ricorre da lui; quanta riverenza ſi porti a'nobili; quanta vmanità ſi eſerciti co'popolani; qual riguardo ſi habbia a donne onorate; con quanta puntualità ſi paghi a chi ſi deve; con qual circunſpezione ſi parli de'coſtumi del paeſe, del Principe, che vi domina, de'Miniſtri, che gli aſſiſtono; dovendoſi con ogni rigor vietare il dirne parola, che ſia di offeſa, e molto più lo ſcriverla; anzi obbligherà ciaſcun di ſua caſa, che nè di quanto ſpetta alla ſua Ambaſceria, nè di novità alcuna, che occorreſſe in quella corte, ardiſcano participar motto a veruno per lettere, accioche traſcorrendo più del dovere la penna, non ecceda in qualche parola, che ſaputa poſſa recar diſturbi. In fatti ſe ſi perſuaderà l'Ambaſciadore, che dal buon reggimento della ſua famiglia può dependere in gran parte la quiete della ſue reſidenza, e la felicità de' ſuoi negozj, non haverà biſogno di altri ſtimoli, perche adoperi tutti quei mezzi, che ſtimerà opportuni, per tenerla a ſegno; ma non aſpetti di farne egli la ſperienza, può baſtare a tenerlo in ſollecitudine la ſperienza degli altri.

L'AM-

L'AMBASCIADOR PREMIATO.

CAP. XVIII.

Si discorre de' doni, e de' premj, che può l'Ambasciadore ricevere.

1. stato costume fin ab antico de' Principi, d'inviare per mezzo de' loro Ambasciadori, & insieme con essi preziosi doni a' Principi corrispondenti, o per caparra di nuova amicizia, o per contrassegno di antica beni[illegible]za, o della stima grande del merito loro. Dovran però essere i doni, o per la qualità della materia, o per l'eminenza dell' artificio, o per la rarità, e singularità della cosa, degni di presentarsi ad vn tal Principe. 'E celebre nelle sacre carte lo scudo di quasi mille libre di oro presentato da Numenio Ambasciador di Simone Sommo Pontefice degli ebrei al Senato Romano; e nelle profane storie le corone di oro mandate da varie nazioni, e Principi, o al Senato stesso, o a Giuliano, e Valentiniano Imperadori; nè di minor conto, perche cosa più stravagante, e maravigliosa fu, o l'huomo selvaggio di sette cubiti mandato a Tiberio dal Re di Persia Artabano, o a tempi più in quà, il Rinocerote, e la Pantera ammansata, che sedeva su la groppa di vn ca-

1. *Mac.* 14.

cavallo persiano, & andava a caccia di cervi, e cignali, mandata al Sommo Pontefice da Emanuele Re di Portogallo, a lui data in dono dal Re di Ormuz. Anche il Gran Signore de' Turchi inviando suoi Ambasciadori al Re di Francia, mandogli parimente in dono con più penne di Aironi in bell'ordin distinte, vna sciabla, & vn pugnale, de' quali il manico di oro era da per ogni parte tempestato di grandi gioie, il tutto riposto in vasi di oro. In fatti è stato mai sempre così vniversale il costume, che molti Monarchi della Persia, della Siria, del grande Imperio della Cina son stati soliti di non ammettere Ambasciadori senza regali; imitati parimente da Attila, ch'escluse Appollonio Ambasciador dell' Imperadore, perche veniva con le mani vote.

2. Seguitò questa vsanza stessa a' giorni nostri il Re di Siam, il più ricco Monarca, che regni nell'Oriente. Questi benche di professione idolatra, mosso pure dalla fama delle rare virtù, e singulari prerogative del sommo, e non mai a bastanza acclamato Pontefice Innocenzo XI (la di cui gloriosa memoria viverà mai sempre con la vita de' secoli) dopo di haver data licenza a' Missionarj appostolici di predicare nel Regno suo la santa fede di Giesù Christo, spedì solenne Ambasceria al Beatissimo Padre per haver con lui buona amicizia, e corrispondenza particolare; e perche perirono in mare i primi diputati, destinò la seconda volta con titolo d' Inviato straordinario vn Religioso Missionario della Compagnia di Giesù, accompagnando con lui, oltre la gente di servigio, sei de' più nobili Mandarini della sua corte (cioè vficiali primarj) tre però di questi ne condusse l'Inviato a quella Santa Sede, e seco la lettera di credenza, vnita con prezioso donativo al santissimo Padre. La lettera era scritta

in

in vna lamina di oro purissimo rattorcigliata in se stessa, che larga mezzo palmo, e lunga tre, stava racchiusa in vrna di oro di tre libre di peso smaltata di verde, e rosso, e sostenuta da vn bacino di legno di vernice indiana smaltato. Il dono poi consisteva in vna cassettina ottangolare pur di finissimo oro, alta quattro dita, e larga vn piede, di peso intorno a quindici libre, e lavorata tutta di filagrana, con tal maraviglioso artificio, che ben dir di lei si potea:

Quì vinta è la materia dal lavoro..

Cosi continuasi altresì fino al dì d'oggi il buon costume di mandarsi da' Principi a' Principi per mezzo de' loro Ambasciadori in segno di buona corrispondenza preziosi regali.

3. Ma che dovran solamente gli Ambasciadori haverne la cura di custodirli, e di presentarli? non potranno anche essi riceverne? Dalle mani di due potrebbon essi ottenerli, da quelle del proprio Principe, terminata con felicità la lor carica, e da quelle dello straniere nel tempo, che presso di lui fan residenza, o da lui prendon commiato. O qual lodevol costume sarebbe, se dovessero dal primo riceverli! sarebbon quei doni non meno contrassegni della real liberalità del Principe, che premj della virtù, e pubblici manifesti della fedeltà, della prudenza, e della industria di haverlo ben servito. Il Senato Romano costumò a gli Ambasciadori defunti, o per cagion dell'Ambascerie, o nel tempo dell'Ambascerie dedicar loro le statue; & a Servio Sulpicio decretò ancora l'onor del sepolcro. Qual dono più prezioso, che il fargli vivere dopo la morte nella memoria de' secoli, e nella venerazione della posterità immortali? questo costume stesso forse praticavasi nella Repubblica di Atene, e perciò quel suo Am-

basciadore mandato a Filippo il Macedone, mentre questi gli minacciava di fargli spiccar la testa dal busto, egli costante rispósegli: *Si caput hoc præcideris mortale, dabit immortale Patria*; se tu mi togli la vita, ha modo di sempre farmi vivere la mia patria. Ma perche non dovrassi rimeritare con questi, & altri onori vn Ambasciadore vivente? forse, che non si offerirebbe più volentieri, e la roba, e la vita in servigio, e del Re, e della patria, quando fosse certa la speranza di tali onori? che si potrebbon dunque questi ricevere, chi può dubitarne? ma se da straniero Principe gli fossero offerti, che farà l'Ambasciadore?

4. La Serenissima Repubblica di Venezia buona maestra di politica, e miglior direttrice de'negozj, vieta sotto severe leggi a' suoi Ambasciadori il ricevere da' Principi, a'quali s'inviano, doni, o premj di sorte alcuna; temendo per auventura, che loro non auvenga quello, che disse il gran Mosè, cioè, che i doni tolgono gli occhi alla prudenza, perciò egli pur ordinava: *Ne accipias munera, quæ excæcant prudentes*; teme ella dunque, che i suoi prudentissimi Ambasciadori, ricevendo i doni non operino alla cieca; conforme pure alla medesima dottrina scrivendo il Nazianzeno affermò, che *munera faciunt, vt sapientes quoque viri hallucinentur*: anzi che non solo i più saggi perdano il lume, ma che restino incalappiati ne' donativi, come gli vccelli nel laccio: *Vti aves laqueo, sic homines auro capiuntur*; & io vi aggiungo, che se han tanta forza i donativi, siano da qualunque mano donati, molto maggiore l'havranno quelli, che vengono dalla mano di vn Principe: di questi scrisse Demostene, che han forza d'incatenare i cuori: *Dona Principis sunt auctoramentum servitutis*, quando il Principe

Exod. 23.

In distichis.

cipe dona, si compera per ischiavo colui, a chi si fa il dono: con ragione dunque la dinanzi celebrata Repubblica tanto severamente ordina a' suoi Ambasciadori, che non gli ricevano, perche vuol mantenere in loro la libertà dell' operare, acciocche operino come suoi figliuoli, non come schiavi altrui; & in esecuzion di tal' ordine, condannò all' esilio Ermolao Barbaro suo Senatore, per haver contrauvenuto, & accettato dal Sommo Pontefice vn Vescovado offertogli, essendo egli Ambasciadore in Roma.

5. La Repubblica Romana si mantenne Signora del Mondo, quando i suoi Amministratori si mantennero costanti in rifiutare, benche spontaneamente offerte, le altrui dovizie; dominarono popoli, e nazioni, quando non furono dominati dalla cupidigia dell' oro; e buona testimonianza di ciò, tra molti altri, ne diedero Curio, e Tuberone; al primo inviarono pubblicamente i Sanniti vna quantità di oro d'immenso peso, istantemente pregandolo a volerlo accettare; rise allora il generoso Senatore della non meno inutile, che inetta legazione, e rivolto a' Legati disse: andate, e dite a' Sanniti, che Curio vuol più tosto dominare ne' ricchi, che farsi ricco; riportate ad essi questo dono sì prezioso, inventato a danno degli huomini; e ricordatevi, che io non vinto dal ferro, non voglio esser corrotto dall' oro. Nè molto dissimile fu la risposta dell' altro a' Legati degli Etoli: mangiava egli rustichi cibi in vasi di legno, quando presentato gli fu dovizioso vasellamento di finissimo oro, & argento da invidiarsi dalle credenze, o di Assuero, o di Apicio; rese il Console a' Messi le grazie, per renderle in suo nome alla loro Repubblica, e rimandogli addietro col dono, dicendo loro, che non istimassero necessità quella,

Val. lib. 4. c. 3.

la,

la, ch'era elezione; amor di parsimonia, non disgrazia di povertà.

6. Ma che diremo della costanza in questo medesimo genere dimostrata dagli antichi Ambasciadori? mi si presenta tra primi Focione Ambasciadore di Atene presso di Alessandro, a chi essendo offerti in nome del Re due talenti di oro, interrogò i Messi, perche a lui solo, e non a gli altri suoi colleghi quel dono si offerisse? fugli risposto, perche egli solo era stato stimato huomo degno, e buono: & egli: e se così è, fate che io sempre tale, e sia stimato, e sia: *Ergo sinite me talem haberi, & esse*: quasi che tale non havrebbe potuto essere stimato, nè esserlo, se havesse quel gran dono accettato. Nè men costanti dimostraronsi in ricusarli Epaminonda, Scipione, e Demostene, essendo regalati dal Re di Persia, da Antioco, e da Filippo; imitati da'Senocrati, da'Lisandri, e da'Pompei, sempre con lodi; e se havessero i loro esempj seguito Epicrate, o Calia, che accettarono doni in Persia, non sarebbe stato il primo condannato a sborsare cinquanta talenti, nè il secondo a lasciar sopra vn palco la testa, poco loro giovando, o l'haver liberata da'nimici la patria, o proccurata la bramata pace al proprio Principe.

7. Sembra però strana rustichezza, & insoffribile scortesia, che vn animo nobile, qual deesi presupporre vn Ambasciadore, rifiuti i doni da real mano cortesemente offerti; quella severità delle leggi, che si venera nelle storie, non sempre è praticabile con l'esercizio. Sta bene; onde direi, che si possa, e si debba or accettare, or rifiutare il dono, sempre con lode, quando sarà prima ben ponderato il fine del dono; imperocche muta la sua condizione il dono stesso, quando

do si varia il fine. Se il dono; per cagion di esempio, fosse dirizzato a corromper l'animo di colui, a chi si dona, o per sollecitarlo a mancar nella sua fedeltà, o a commettere qualche debolezza nella costanza, o a permettere qualche partito men ragionevole, si rigetti, come dalle proprie vesti il fuoco; & il rigettarlo è gloria. Ma quando il dono fosse contrassegno di benivolenza, caparra di continuata amicizia, memoria di vicendevole corrispondenza, si riceva con gusto, si accetti con ringraziamenti; il rifiutarlo sarebbe ingiuria intollerabile a chi lo dà, villania di chi non lo riceve. Ma come può sapersi il fine, quando questo depende dalla mente del donatore? può ben iscoprirlo il modo, e'l tempo. Darassi di soppiatto? temi che di sotto non vi sia la serpe nascosta. Darassi in tempo, quando tra i due Principi l'amicizia è dubbia, la corrispondenza non è sincera, gli affari, che tra loro corrono, sono intrigati? si nasconde in quell'esca l'amo suo. Ma se terminata con soddisfazione l'Ambasceria, resterà stabilita, e stabilmente accresciuta tra i due Principi l'vnione, & in riguardo del ben operato dall'accortezza, e diligenza dell'Ambasciadore, vorrà il Principe straniero dimostrargli la gratitudine del suo animo, e la stima della di lui persona, pubblicamente onorandolo co' donativi; chi può dubitare della cordialità dell'animo, e della sincerità del fine? si potè forse sospettar di doppiezza nel Senato di Roma, quando i suoi Senatori, oltre i doni mandati a Massinissa Re di Numidia, cotanto profusamente regalarono i di lui Ambasciadori? forse che non costumaron lo stesso, or co' Legati di Sagunto, or con quelli di Tolomeo, e Cleopatra? e fuor di Roma, quanti furono i doni, che diede l'Imperador Giustino a' Legati degli Abari? & Attila quali eccessi

di

di cortesia non vsò con Massimino Ambasciador di Teodosio? egli non contento de' proprj doni, ordinò, che ciascheduno de' signori della sua corte gli donasse vn cavallo, e gareggiando ognuno ad essere il primo, & ad offerirgli il migliore; l'Ambasciadore gradendoli tutti, ne prese alcuni pochi; faccendo a gara la liberalità di Attila, e la moderazione di Massimino. Gara però molto diversa da quella, che vide Siracusa, quando volendo il suo tiranno Dionigi presentare vn Ambasciadore di Atene, mandogli due vesti di donna con dirgli, che vna sola n'eleggesse per recarla a sua moglie, e questi presele amendue, mandogli a dire in risposta, che si compiacesse di concederne l'elezione a sua moglie, tanto l'vn'avido, quanto l'altro tenace. Ma ritornando al punto, conchiudo, essere stata antica, e lodevole vsanza, non solo d'inviarsi da' Principi superbi doni, ma anche il ritornarne gl'Inviati, e gli Ambasciadori con nobili doni magnificamente onorati.

8. Se poi questi doni possa l'Ambasciadore ritenerli per sè, vi è, chi ne dubita. Ma non sarebbe al sicuro reo di furto, se li ritenesse; imperciocchè sono frutti del suo merito, e premio della sua virtù, e forse forse ricompensa della sua magnificenza: non isfuggirebbe bensì qualche taccia d'ingordigia, se non li presentasse, & offerisse al suo Principe, come tra Veneziani costumasi. E quì non è da tralasciarsi l'eroica azione ben ponderata dagli antichi scrittori, non men de' Legati, che del popolo, e Senato Romano: Ritornavano quelli, terminata la loro legazione, dalla corte di Tolomeo carichi di donativi, degni della splendidezza di quel Principe, e del merito loro; giunti però appena in Roma, prima, che della loro lega-

zio-

zione dessero conto al Senato, tutt'i doni ricevuti al pubblico erario consegnarono, non volendo altro premio, per haver servito la patria, che la lode di haver ben servito la patria. Ma che? divulgatosi il fatto, per pubblico decreto di quei padri conscritti, approvato dagli applausi, e dall'acclamazioni del popolo, furon tosto da' Camarlinghi restituiti a'Legati i doni; restando in vn solo fatto soprammodo ingrandita la liberalità di Tolomeo, la generosità de'Legati, l'equità e la rettitudine del popolo, e del Senato Romano. Non deve l'Ambasciadore altro pretendere, nè altro ambire, che la gloria di haver operato conforme al suo debito, ma non deve restar senza premio, chi ha adempiuto il suo debito.

L'AMBASCIADORE

IN FINE.

CAP. XIX.

Quello, che gli converrà fare nel fine della sua Ambasceria.

1. IL desiderio di vedere con glorioso fine coronate le sue operazioni, è voto comune di chiunque è huomo: imperciocche al buon fine, cioè al felice riuscimento delle cose si dan comunemente le remunerazioni, e gli applausi. Ma io son di opinione, che negli affari civili, e politici, come non sia biasimevole il male evento nel fine, se siano sta-

ti sempre ben applicati i mezzi, così non debba esser commendabile la buona riuscita, se siano stati imprudentemente vsati i mezzi. Il vituperio, e la lode son pensioni, che s'attribuiscono al senno, al giudizio, alla prudenza, o poca, o molta, di chi male, o bene opera, non già a gli effetti della fortuna, e del caso; e casuale appunto dovrà chiamarsi così quel buon esito, che nacque *ab inaspectato*, da quell'azione mal cominciata, e peggio proseguita, come quel sinistro auvenimento, che risultò da quel fatto, sì prudentemente maneggiato. Non è degno di lode quel capitano, che temerariamente assaltò quella piazza, che conquistò; e non merita biasimo quell'altro, che ben prouveduto di guerrieri, e vantaggioso nel posto, con buon ordine militare attaccò quella zuffa, dove restò perditore. In fatti quel buon successo è plausibile, che non fu beneficio della sorte, ma voluto con applicazione, e con prudenza proccurato. Voglio nulla di manco nel mio Ambasciadore vn vivace desiderio della gloria nel buon fine; e lo stimo necessario, quanto è necessario il desiderio di guadagnarsi il palio, a chi entra nel corso, acciocche gli sia motivo di principiare la sua carica con applicazione, di esercitarla con prudenza, e di proseguirla con fortezza, quindi sempre nascerà la sua gloria, auvegnacche l'evento non sia felice.

2. Egli dovrà persuadersi, che quando imprese questo esercizio, s'imbarcò in vn mare, oltre modo periglioso a valicarsi, ove non depende dal solo volerlo, l'approdare felicemente al porto; sua gloria sarà, se havrà saputo bene guidarsi, scansando gli scogli, e pigliando pe'l suo rombo i venti; il fine della sua Ambasceria, e tutto l'oggetto de' suoi desiderj sarebbe il piegare l'altrui volere, e conformarlo alla sua volontà,

cioè

cioè al piacer del suo Principe . E chi può havere tal dominio su la libertà degli arbitrj altrui, che possa tanto promettersi? può desiderarlo, può sperarlo, come può desiderare, e sperare il porto chi naviga per l'Oceano; ma può stare sempre sicuro della sua gloria, se havrà fatto quel che dovea, ancorche non ottenesse giammai quel che voleva, e la finirebbe non solo senza gloria, ma con biasimo, se non havesse adempiute quelle parti, che gli spettavano; e soddisfatto a sè stesso, o come a pubblico Ministro, o come a buon Cavaliere. Coronerebbe sì il suo fine con biasimo, e vituperio, se non havesse assistito a' negozj, per diffondersi in passatempi; se havesse perdute le buone occasioni per mancanza di senno, e di prouvidenza; se non havesse acquistata la benivolenza della corte, e de' Grandi per l'arroganza de' suoi costumi; se si fosse dimostrato irriverente co'maggiori, insolente con gli vguali, superbo con gl' inferiori, poco amico della pietà, auverso a' buoni, partigiano de' scellerati, intemperante nelle voglie, profuso per ottenere l'intento de'suoi sregolati capricci, scarso, e tenace per eseguire quel ch' era debito di giustizia; se havesse voluto grandeggiare con l'altrui depressione; mantenersi su'l fasto con l'altrui spese: or questo sì, che sarebbe fine vituperoso, e biasimevole, perche colpa, e vizio del suo mal' intedere, e mal volere; ma s' egli havrà proccurato con l'attenzione, con la prudenza, con la pietà, con la moderazione, con l'equità, e giustizia regolare le sue azioni, e politiche, e morali, ancorche finisse, e partisse, senza haver ottenuto il suo intento, non partirà senza gloria.

3. Saprà egli poi, che a lui, se sarà Ambasciador ordinario, non è lecito partire senz' ordine espresso del suo Sovrano, che lo richiami; e se sarà straor-

dinario, se prima non havrà eseguito quel tanto, che gli fu imposto; e partendo, o per istabilità di genio, o per impazienza della dimora, o per soddisfare a' privati interessi, sarà sottoposto alle pene, che stabiliscon le leggi contro coloro, che abbandonano gli affari pubblici, commessi alla lor cura, per attendere alle convenienze particolari; e dovrann' essere tanto più gravi, quanto maggiori degli altri sono gli affari, e la carica di vn Ambasciadore. E tutto ciò dovrà tanto rigorosamente osservarsi, che quantunque per qualche inopinato accidente fosse dal Principe, presso di cui risedeva, discacciato, dovrebbe ritirarsi in qualche luogo sicuro, & indi ragguagliarne il suo Signore, & attendere da lui gli ordini opportuni, o per la dimora, o per il ritorno, o per altro, in cui gli fosse in piacere di applicare la sua persona.

Leg. 1. §. 18. de legat.

4. Auvertirà in oltre, che se egli per qualche special faccenda fosse stato inviato, nè gli fosse stato prescritto il tempo, potrebbe conforme alla qualità del negozio più, o meno, come detteragli la prudenza, trattenersi; ma richiedendo risposta, che prema, proccurrerà con ogni sollecitudine, e diligenza di sollecitarla, auvertendo di non essere per inganno, e con mal arte tenuto a bada, con pregiudizio della sua causa, cioè del suo Principe: come vsò vna volta Cesare co' Legati dell'Elvezia, e Filippo Macedone con gli Etolj, dando loro gioiosi trattenimenti, acciocche havesser potuto meglio prepararsi per fare alle loro Repubbliche prima sentire il tuono, che vedere il lampo delle lor armi. In tal caso dunque dovrà l'accorto Ambasciadore replicare le instanzie di essere speditamente sbrigato. Non dico già, che debba fare come M. Popilio, che inviato da Roma Ambasciadore

ad

ad Antioco, che travagliava con l'armi Tolomeo, collegato co' Romani, presentate che gli hebbe le lettere del Senato, mentre chiedea colui qualche spazio di tempo a meditar la risposta, egli segnando col suo bastone su la polvere attorno a' di lui piedi vn circolo, dissegli, prima ch'eschi, o Re, da questo giro, hai da dirmi quello, che dovrò al Senato di Roma in tuo nome riferire: *hic stans delibera*: ardita, & arrogante proposta; ma si fidò l'audace nella potenza di quel Senato Romano, che dava leggi a più scettri, e comandava a più corone. Sì fatto modo imperioso, & ardente non può consigliarsi, sì perche non deve negarsi a' Principi quella riverenza, che lor si deve, sì perche non si può, nè si deve ragionevolmente costringere alcuno a risolvere vn fatto, o vna proposta non antiveduta, stando, per così dire, ritto in vn piè; anche di Giove finse l'antichità, che volendo alcuna cosa importante decidere, chiamasse l'assemblea degli Dei minori, per non risolvere senza consulta; e così pure Calvizio Re degli Argivi non dava giammai risposta alcuna a' Legati, prima che havesse richiesto co' sacrificj consiglio dagli Dei; & aggiungasi, che anche sarà meglio per l'Ambasciadore, che la risposta sia ben consultata. Non dovrà dunque, a ciò fare, negarsi il tempo conveniente, ma quando questo troppo a lungo si portasse, con timore (come dicevasi) di qualche inganno, allora sì, che dovrà l'Ambasciadore dimostrare il petto, & alzar la voce; e tanto più quanto il suo Signore havrà men da temere. E se con tutto ciò pur la risposta si differisse, può auvisarne il suo Principe, acciocche egli, così giudicandolo, prendendo la dilazione per negativa, faccia quello, che stima più opportuno alle convenienze sue. Agesilao dovendo passare

Plut. in apoph.

Plut. ibid.

fate per la Macedonia, mandò a quel Re i suoi Ambasciadori, richiedendolo cortesemente del passo; ma perche quello gli fece rispondere, che voleva tempo per meditar la risposta, egli ordinando al suo esercito, che marciasse, disse: Sta bene; egli vi pensi, e noi passiamo. Havea soddisfatto a gli obblighi della civiltà, e buona corrispondenza, ma vedendo mal corrisponderſi, si valse dell'autorità, e della forza, che havea nelle sue armi. Così risponde chi può, a chi non risponde a tempo.

5. Quando poi con l'ordine suo saran auviate le cose, & havrà l'Ambasciadore operato quel che dovea, habbia, o no ottenuto l'intento, non dovrà partir di nascosto, & a guisa di fuggitiuo, sì per non dimostrar timore, e viltà di animo, se gli sarà stato negato quel che chiedeva; sì per non isfuggire rusticamente gli onori, che gli si dovran fare, se partirà con gusto, e soddisfazione del Principe, a chi fu inviato.

6. Le risposte, che gli saran rese (e renderansegli, o immediatamente dal Principe, o da' Ministri a questo fine destinati) proccurerà, che qual'elle siano, sian chiare, e distinte, in modo che non possano diversamente interpretarsi, benche talvolta non bisognerà tanto insistere con le instanzie, che se gli perda il rispetto, e gli si spieghi più apertamente quello, che non vorrebbe sentire, taciuto per modestia, e detto in poche, ma gravide parole; perocche allora toccherà alla sua prudenza, & a quella del suo Signore l'interpretarla; & allora più che mai dovrà farsi, quando sarà di maggior condizione, o starà in maggior fortuna il Principe, da chi la risposta si rende. Quando gli Ambasciadori di Cosroe chiesero a Trajano la pace, asserendo i meriti, e la parzialità del

Dion. apud Paschaliũ cap. 84.

del loro Principe verso la sua corona, egli dopo di haverli con silenzio lunga pezza di tempo ascoltati, rispose loro: l'amicizia non si dimostra con parole, ma con fatti; e nulla più. Nè convenne a gli Ambasciadori passar più oltre, benche potesse la risposta intendersi, che si sarebbe dimostrato suo amico con la sperienza de' fatti; o pure che allora l'havrebbe stimato suo amico, e parziale, quando ne havesse havuto il testimonio delle sue operazioni; ma tanto potea bastare ad essi di haver inteso da Trajano.

7. Proccurerà in oltre il prudente Ambasciadore, quanto può, che le suddette risposte gli si rendano scritte, e specialmente se sa, che non debban recare consolazione al suo Signore, sì per timore di non aggiugnervi, o scemarne parola; sì per non rendersi senza sua colpa alquanto odioso con riferirle; imperocche naturalmente si concepisce, non so quale alienazion di animo, che confina con l'odio, contra colui, che riporta triste novelle; anzi talora possono sì fattamente gli animi alterarsi, che i messaggieri stessi del male, sian trattati come autori. Tanto auvenne a quei disgraziati Ambasciadori di Cartagine, i quali annunziando l'vltima rovina della lor Città, furono dalla moltitudine del popolo, vivi vivi seppelliti co' sassi. Così pure Tigrane fe morire appiccato, chi portò la nuova, che si approssimava col suo esercito Lucullo. Et Oreta fe vccidere, chi gli significò la morte di Dario. Ed è non meno degna di riso, che di grave osservazione la furiosa pazzia di quel Coti Re della Tracia, riferita da Ateneo: questi schiavo delle sue libidini, sazio, e ristucco delle consuete, e paesane, cercava sfamarsi delle impossibili fantasticate; perloche pieno vna volta fino alla gola di vino, fece apparecchiare il suo letto piu ornato del solito, dicendo, che sposatosi

Appianus.

toſi già con Minerva, dovea con eſſolei quella notte giacere: andò intanto l'intemperante paraſito ad aſpettarla ſu le morbide piume, ma non comparendo colei, egli impaziente della dimora, inviò vn de'ſoldati della ſua guardia a ſpiar ſe veniſſe: ritornò preſto l'incauto meſſo, e diſſe la verità di non haverla veduta, ed ecco, che agitato il Re delle ſue furie, con le ſue mani l'vcciſe: invionne dipoi poco appreſſo vn altro, e queſti più mal'accorto del primo, riportando l'auviſo ſteſſo, ne riportò la medeſima mercede. Vbbriachezza furioſa da domarſi con vna catena; ma auviſo opportuno a'meſſi, che non poſſon piacere, nè l'ambaſciate, nè gli Ambaſciadori, ſe s'oppongono al deſiderio, di chi l'aſpetta. Sfuggirà dunque queſto primo incontro l'Ambaſciadore, ſe recando ree novelle, ſuſtituirà in lor vece vna carta, che parli.

8. Quel tanto per vltimo, che ritornato, che ſarà donde partì, dovrà neceſſariamente di ſua bocca riferire, per ragguagliarne il ſuo Re, o il ſuo Senato, guardiſi, che non ſia nè pure in minima parte, ò ingrandito, o diminuito, non iſcemando, o alterando più del dovere il racconto; imperocche ſarebbe coſa indegna della ſua ſincerità, e prudenza, ſe qualunque foſſe il fine, rappreſentaſſe per Ercole vn Sardanapalo, o per Terſite vn Achille, faccendo de' Pigmei Giganti, e de'Giganti Pigmei, e quando egli (il che potrebbe facilmente auvenire) foſſe convinto di falſo, perderebbe affatto la ſtima della ſua fedeltà.

9. Molto più dovrà ſtare auvertito nel parlare, ſe felicemente gli ſarà riuſcita l'Ambaſceria, non dicendo giammai parola alcuna, che ridondi in ſua gloria; ma dovrà mai ſempre attribuire la felicità de'ſuc-

ceſſi,

cessi, come buon cristiano, alla Prouvidenza Divina, e come buon Ministro a' meriti del suo Principe, dando l'onore, e la gloria alla riverenza dovuta al di lui nome, & all'accortezza della di lui prudenza. Questa fu la lode, che diede Tacito ad Agricola, che non mai millantò sè stesso, nè s'insuperbì nelle sue azioni: *Nunquam in suam famam gestis exultavit.* E fu anche in ciò soprammodo commendabile Agrippa, il quale quanto di prospero gli auveniva nelle sue battaglie, il riferiva, come asserisce Dione a Cesare. I Principi voglion sempre essere in ogni cosa a gli altri superiori, nè restare a' sudditi in qualsisia modo obbligati, sembrando loro, che con restare obbligati, restin soggetti, perloche non possono non odiare colui, che si vanta di haver fatto cosa loro vtile, o grata; imperocche quel vantarsene, val tanto, quanto dire di tenersel obbligati, e per conseguenza soggetti. E nientemeno son essi gelosi della lor gloria, onde lor pare, che quanto ad altri se ne attribuisce, si scemi loro; e quindi nacque quello sdegno, che concepì nel suo cuore l'Imperador Maurizio verso Giorgio suo fedelissimo Ambasciadore; imperocche havendolo inviato a Cosroe Re di Persia, acciocche desistesse dall' armi, intese, che il Persiano havesse detto, che più tosto in riguardo dell'eroiche virtù di quello, che della sua autorità se ne sarebbe astenuto; la lode data a Giorgio, stimò, che fosse tolta a Maurizio, e non gradì tanto il beneficio ricevuto, quanto si offese della gloria negatagli. Dia dunque il prudente Ambasciadore delle sue gloriose azioni il vanto al suo Principe, e per sè gli resterà mai sempre la lode della modestia, nè temerà di perdere la di lui grazia.

Theoph. lib. 18. hist.

10. S'intenda pure il detto sin'ora proporzional-

mente in riguardo de'compagni, se non sarà stato egli solo nell'vficio. E quantunque egli solo havesse operato, non dovrà così arrogare a sè la lode del buon'evento, che ne nieghi la parte al compagno. Servasi anch'egli dell'auvertimento, che diede al giovane Plutarco il vecchio suo Padre, quando inviato quello dalla sua Republica Ambasciadore al Proconsole, insieme con vn collega, restando questi, non sò per qual vrgenza in altro luogo, convennegli andar solo, e compire egli solo l'affare imposto; ritornato adunque felicemente a casa, fu subito auvisato dal vecchio, che in riferire all'assemblea l'operato, non dicesse giammai: *Andai*, *Dissi* &c. parlando nel singulare, ma vsasse mai sempre il numero di più, con dire: *Andammo*, *Dicemmo*, &c. chiamando a parte delle sue azioni, benche non v'intervenisse, il suo compagno, per non appropriar'a sè tutta la gloria, senza participarla al collega. Così coronando il fine della sua Ambasceria con la modestia, raddoppierà le corone alla sua gloria, quali dovrà sempre mai riconoscere, come a lui concedute, dal Dator di ogni bene, ch'è il sommo, & infinito IDDIO, a cui sempre sia

Plutar. in Pol.

HONOR, ET GLORIA.

IL FINE.

IN-

INDICE

Delle cose notabili.

Il primo numero denota il foglio, il secondo il marginale, quando vi è vn numero solo, denota tutto il foglio.

A

ha

se.

Amba-

B

C

Car-

G

H

I

L

M

N

O

P

desi-

T

V

Z

Il fine del Indice.